Nino Badano

I PRIMI GIORNI DELLA CHIESA E GLI ULTIMI

« Però il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, credete che troverà la fede sulla terra? »
(Luca XVIII, 8)

COSI' RITORNERA'

Quaranta giorni sono passati dalla mattina della Resurrezione: quaranta come i giorni del digiuno del Signore sul monte della tentazione, come quelli del diluvio e del cammino di Elia dal sonno sotto il ginepro all'incontro con Dio, sussurro di un'aura leggera, sul monte Horeb; quaranta come gli anni dell'itinerario di Israele nel deserto, dalla schiavitù d'Egitto alla terra promessa. Forse è uno dei numeri di Dio. Anche questa volta al termine di questi giorni ci sono angeli che appaiono, non a servire Gesù, ma a parlare di Lui; c'è una luce come quella dell'arcobaleno sull'arca che promette, oltre le tempeste di questa vita, un approdo di pace per l'eternità; c'è la visione di una terra promessa che si apre oltre il mistero della morte.

Dov'era stato il Signore in quei quaranta giorni? La domanda teneva inquieti gli apostoli. Con loro, come prima, no. Appariva e spariva; parlava ora a uno ora all'altro, ora a tutti. Era apparso nei primi giorni in Giudea, alla Maddalena, a Pietro, non si sa dove né quando; ai due sulla strada di Emmaus; nel rifugio segreto dove i discepoli ancora spauriti si raccoglievano; poi in Galilea, dove l'Angelo del sepolcro li aveva mandati: « dite ai discepoli e a Pietro che vi precederà in Galilea. Là lo vedrete come vi disse ».

In Galilea, sul lago di Tiberiade l'avevano incontrato e avevano visto ripetere un miracolo già compiuto. Erano tornati a casa come se avessero dovuto riprendere il loro lavoro. Una sera Pietro aveva detto — me ne vado

a pescare. — Era la conclusione di un ragionamento fatto di sottintesi e di tristezza. L'avventura cominciata con la misteriosa promessa: « ti farò pescatore di uomini », sembrava finita come la speranza della ricostituzione del « regno ». Gli altri avevano risposto: « veniamo con te ». Con Pietro erano Tomaso, detto Didimo, Natanaele quello di Cana, i due fratelli Giacomo e Giovanni e altri due innominati. Erano saliti in sette sulla barca e in tutta la notte non avevano preso nulla. Verso l'alba, mentre erano ancora al largo, uno dalla riva aveva chiesto se avessero « qualcosa da mangiare ». Erano stanchi e scontenti: un'altra notte di fatica, una delusione di più. Qualcuno aveva risposto: no. L'uomo a terra aveva detto: « gettate la rete a destra della barca e troverete ».

Come l'altra volta; le stesse parole, lo stesso esito incredibile: la rete strapiena; non riuscivano a sollevarla. Giovanni aveva detto: « E' il Signore » e Pietro s'era gettato in acqua per fare prima. Ma neppure allora gli aveva chiesto nulla: né lui, né gli altri. Era stato lui a dire: « portate qua alcuni dei pesci che avete preso ». Centocinquantatré pesci; glieli avevano portati e lui aveva dovuto incoraggiarli ancora: « venite a far colazione ». Lo guardavano muti; nessuno osava domandargli: «Tu chi sei? », perché sapevano che era Lui: ma questo non bastava più ormai. Si era avvicinato, aveva preso il pane, lo aveva porto a loro e così il pesce; aveva mangiato con loro, ma restavano dei vuoti di mistero e di inquietudine che nessuno avrebbe potuto colmare.

Giorni interi passavano senza vederlo e quando ritornava, nessuno poteva chiedergli: « Dove sei quando ci lasci? Perché non resti ancora, come una volta, quando potevamo guardarti nella barca mentre dormivi. Perché non ci conduci con te? ». Chi poteva interrogarlo? I loro sguardi ansiosi conservavano l'ombra della notte del tradimento e dell'abbandono.

Nessuno aveva dimenticato l'ultimo dialogo, la sera della cattura, quando Pietro gli aveva chiesto, quasi per tutti: « Signore, dove vai? ». Ecco, allora era sfuggito, allora l'avevano perso, quando aveva detto: « Dove io vado, tu non puoi seguirmi ora. Mi seguirai un giorno ». L'insistenza di Pietro non era servita che a segnare più incolmabilmente la loro distanza da lui. « Perché non posso seguirti subito? Sono pronto a dare la mia vita per te ».

« La tua vita per me ». Non sarebbero bastati tutti gli anni di una vita per cancellare la pausa di silenzio che Gesù aveva lasciato tra quelle parole e le altre, dolorose senza amarezza, gravi di una divina stanchezza: « In verità ti dico, prima che il gallo canti, tre volte mi negherai ».

Ora quando appariva all'improvviso e li guardava, i loro occhi si fermavano su di lui sempre più inquieti e ansiosi. Il mistero della sua assenza era troppo profondo perché potessero tradurlo in domande ed era troppo legato alla notte della sua agonia, del loro sonno, della loro paura perché osassero penetrarlo. Tacevano e lo guardavano per trattenerlo più a lungo possibile. Nei loro occhi era una implorazione inesprimibile; era l'impotenza struggente di una distanza infinita che l'amore ancora non aveva insegnato a colmare.

Era stato lui a riunirli in un convito. Luca non dice di più: non dice come è apparso. Anche quel giorno forse s'era trovato tra loro all'improvviso: l'avevano incontrato senza capire da quale via terrena fosse giunto. Era il mistero della sua separazione che continuava. Gesù parlava. Anche le altre volte aveva parlato. Ma quel gior-

no le sue raccomandazioni avevano un tono ancora diverso. Diceva che non dovevano lasciare Gerusalemme, ma aspettare l'adempimento della promessa del Padre. « Perché Giovanni battezzava con l'acqua ma voi, tra non molti giorni, battezzerete nello Spirito Santo ». Non avevano capito. Qualcuno, a nome di tutti, aveva ripetuto la solita domanda: « Signore: sarà allora che ricostituirai il regno di Israele? ».

Con pazienza immutabile e senza pretendere che capissero Gesù aveva risposto ancora una volta: « Non sta a voi conoscere i tempi o il momento. Ma riceverete dall'alto la forza dello Spirito Santo e mi renderete testimonianza in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria, fino agli estremi confini della terra ».

Sempre più lontano d'ogni distanza e più inaccessibile del suo mistero, era il mistero delle sue parole. Mi renderete testimonianza. Neppure questa volta Gesù aveva accettato di parlare del regno: ma quando si sarebbe costituito questo regno? Battezzerete.

Nessuno parlava. Nessuno poteva rivolgergli altre domande. Ogni parola che dicevano era sbagliata: ogni domanda un errore. Non erano mortificati; ma smarriti. Non riuscivano a seguirlo. A ogni passo che facevano per avvicinarsi a lui, lo perdevano ancora e le cose che egli diceva segnavano sempre più accoratamente la sua distanza. Ed ecco, ancora non erano certi di aver udito bene quelle ultime incomprensibili parole, quando lo videro alzarsi. E mentre lo guardavano, « una nube lo tolse ai loro occhi ».

Erano rimasti a guardare in alto, finché due angeli apparsi avevano detto: « Uomini di Galilea che cosa state a guardare in cielo? Questo Gesù che da mezzo a

voi è salito in cielo, così dal cielo tornerà come l'avete visto andare ».

Anche queste parole non erano nuove: erano le stesse che avevano sentito da lui. « Allora si vedrà il figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria ». Le aveva ripetute anche a Caifa che lo interrogava con finta ansia di conoscere la verità: « Ti scongiuro per il Dio vivente, di dire a noi se tu sei il Cristo, figlio di Dio? ». « Io lo sono — aveva risposto — anzi vi dico che d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo assiso alla destra della Potenza venire sulle nubi del cielo ».

La « bestemmia » che aveva fatto inorridire il Sinedrio, per la quale il Sommo Sacerdote s'era stracciato le vesti, ora era stata ripetuta dagli angeli nel momento in cui cominciava ad avverarsi. D'aver visto Gesù salire in alto nel cielo erano ben certi. Come era andato, così sarebbe tornato. Quando? Era la domanda inappagata: « non sta a voi conoscere i tempi e il momento ».

Era l'annuncio non svelato. Eppure quell'ascesa era l'inizio della gloria: tra la partenza e il ritorno trionfale che avrebbe finalmente confuso i nemici, non c'era che la loro attesa. Quello che avevano visto, era l'ultimo passo terreno del Redentore e il primo del suo ritorno.

Una pietra, scavata dalla fede e dalla pietà dei secoli sul Monte degli Ulivi, segna questo punto di congiunzione e di distacco tra la terra e il cielo; una conclusione e un principio.

Ma l'Ascensione non ha bisogno di punti di riferimento o di appoggio; non è un luogo, ma un momento della nostra storia, il momento in cui s'inizia la beatitudine annunciata a Tomaso, apostolo incredulo: beati quelli che credono senza aver visto.

Perciò è andato via senza commiato, senza un gesto di saluto. Non era una partenza: era un mutamento sol-

tanto per i sensi. Una nuvola lo nascose ai loro occhi: una nuvola, quella delle cose visibili destinata a dissolversi come la nostra natura, lo nasconde a noi.

Oggi nessuno ci aiuta a ricordare la promessa consolante e il monito minaccioso di quel ritorno. Anche gli apostoli sembra l'abbiano dimenticato: non osano parlare d'un'altra vita agli uomini che credono soltanto in questa. E' difficile disingannare le masse che il materialismo ha dissuaso dall'aspettare un futuro di cui nega l'esistenza e convinto a pretendere tutto nel presente. Ci vuole molto coraggio e molta fede per ridare la vista a ciechi che non vedono nulla oltre il cerchio angusto delle cose visibili. Nessuno dice a queste masse, tradite dagli annunciatori di una falsa giustizia, che la realtà vera è quella che non si vede; anzi è il contrario di ciò che si vede; che l'inganno del Sinedrio continua; che tra Gesù e Caifa, tra colui che parlava del suo ritorno trionfale avendo le mani legate e il volto sfigurato dalle percosse e dagli sputi e il suo giudice strapotente, il vincitore era il vinto, annientato nella sua apparente sconfitta.

Da Betlemme in poi il cristianesimo entra nella storia in perenne contrasto con le apparenze del mondo e annuncia una verità che fino all'ultimo sarà negata dal visibile.

Ma non si dicono più queste cose oggi, perché gli apostoli nuovi, anche se non hanno dimenticato la misteriosa promessa ripetuta da Cristo e dagli angeli, non vogliono contraddire i nuovi sinedri, i titolari del nuovo potere che, oggi come allora, negano il Regno che non si vede, e lo irridono nell'ora della sua umiliazione. Perciò nessuno ricorda che Cristo tornerà; che sta per tornare;

che il momento della sua venuta è tanto più vicino; perché dire queste cose, significa contraddire il mondo, smentire le sue false promesse, dubitare dei suoi apparenti trionfi scientifici, tecnici, economici, sociali.

Per dimenticare questo ritorno del Re, che scenderà dall'alto con segni di grande potenza e gloria, si sono persino diminuiti nel culto i momenti e i simboli che dovevano evocarlo e aiutare l'attesa dei credenti.

Non abbiamo sentito condannare il trionfalismo della Chiesa? Non abbiamo visto cancellare dalla liturgia e dagli altari i richiami esterni alla gloria di Colui che ritornerà? Non sono stati abbassati i tabernacoli e le edicole degli ostensori che nei secoli di maggior fede erano stati posti in alto e circonfusi di splendore proprio per ricordare l'eccelsa maestà e magnificenza della sede celeste dove il Re è nascosto e donde lo vedremo riapparire? E come si sono nascosti e umiliati i tabernacoli, così si sono abbattute le balaustre a cui ci prostravamo per adorarlo, per riceverlo con amorosa trepidazione in ginocchio, così come in trepida adorazione lo accoglieremo il giorno terribile in cui ritornerà.

Tutte le innovazioni sono state studiate per far dimenticare questo ritorno, che è invece vicino; perché materialisti e modernisti, miscredenti forse inconsapevoli, aspettano il regno di Dio in questa vita, non in un'altra diversa e con questa incomparabile. Il futuro ch'essi annunciano è l'utopia, una specie di democrazia senza difetti che dovrebbe realizzare in qualche modo i vaneggiamenti degli illuministi i quali, avendo assolto l'uomo dal peccato originale e negando perciò la redenzione non più necessaria, promettevano nella libertà una società futura e pacifica che doveva rendere superflua l'attesa del regno di Dio.

Perciò è proprio questo regno che neoilluministi e modernisti negano o fraintendono. Mauriac che chiede

« non la giustizia senza il regno, che è la parte dei marxisti, ma neppure il regno senza la giustizia, che è la parte di certa società cristiana... » e sentenzia: « non c'è nulla che corrisponda alla mia esperienza meno di quella critica marxista per cui la religione ci impedirebbe di cercare la giustizia quaggiù », riassume bene l'essenza di quel materialismo cristiano che travisa il Vangelo sotto la finzione della carità e della compassione per i poveri.

Non si finirà mai di ripetere e di rispiegare che i compiti sono distinti: c'è una parte che spetta ai cristiani in quanto investiti di responsabilità civili e che prevede una loro azione fattiva, concreta, instancabile in favore di una migliore giustizia sulla terra; e c'è una parte che spetta ai cristiani in quanto tali e che comporta di ripetere e insegnare agli uomini, con la parola e con la vita, a non aspettarsi la giustizia sulla terra, ma a credere e a attendere l'altra, promessa e connessa col regno di Dio che verrà. Questa è la parte degli apostoli: predicare il regno di Dio, significa ricordare agli uomini che la sua giustizia non si realizza prima del suo avvento, non si può conseguire come anticipo, come premio all'impazienza.

L'uno e l'altra, il regno e la sua giustizia, sono promesse inscindibili che si realizzeranno in una vita futura per coloro che avranno sopportato con pazienza, con rassegnazione, con amore, le ingiustizie e le sofferenze di questa.

Non è mai stata annunciata e non può esistere una giustizia separabile e distinta dal regno: perché la giustizia di Dio si identifica col suo regno; ne è la realizzazione. Confonderla con le brutte copie annunciate sulla terra dai profeti dell'odio, è un'eresia.

Perciò preti operai e preti socialisti o marxisti e demagoghi cristiani di tutte le sette; preti e cristiani intrisi di impazienze e di furori operaisti e giustizialisti; i Torres, i Camara che approvano la violenza per instaurare

una falsa giustizia terrena che è poi soltanto un'inversione di ingiustizie, una rivalsa e una vendetta, di chi ha meno contro chi ha di più; i Mounier, i Milani, i Gauthier, capaci di tutti gli sdegni e di tutti i rancori di un nuovo razzismo che non è migliore di quello rinnegato, alterano l'essenza più intangibile del messaggio cristiano: perché annunciano un « regno di Dio » in questo mondo: cioè contraddicono Cristo.

E' una prospettiva squallida e disperata quella che i progressisti vorrebbero offrire agli uomini per conquistarli alla fede: un regno che non è il rovesciamento e la confutazione dei falsi regni terreni e delle loro ingiustizie antiche e nuove, ma la loro continuazione; non è un risarcimento per il dolore sofferto, che nessuna giustizia umana può promettere; è soltanto l'annuncio di una spartizione diversa, e neppure meno ingiusta, delle ricchezze; sufficiente per rendere gli uomini meno diseguali, forse, economicamente, ma non meno infelici. Un regno che non merita perciò le rinunce, la faticosa conquista, i sanguinanti rinnegamenti che Cristo ha chiesto per il suo: « chi vuol venire dietro, rinneghi sé stesso; prenda la sua croce ogni giorno e mi segua ».

Ecco i nuovi profeti che s'illudono di ricondurre a Cristo i fedeli di Marx negando la contraddizione tra le due dottrine. Eppure tra i due annunci c'è la stessa distanza incolmabile della prima contraddizione: tra l'ammonimento di Dio ad Adamo e la menzogna di Satana ad Eva. La contrapposizione è sempre la stessa: da una parte è una verità invisibile, annunciata dal Verbo, a cui siamo invitati a dare l'adesione meritoria della nostra fede; dall'altra è la negazione dell'invisibile, cioè della promessa di Dio, che il materialismo pronuncia, negando Dio. Perciò il regno di Dio che incomincerà col ritorno del Redentore, non può essere la continuazione dei regni terreni: è la loro contraddizione. E perciò il titolo di

accesso al regno è aver accettato la sofferenza, la povertà, l'ingiustizia; aver creduto nella promessa del futuro sollievo, come ha fatto il buon ladrone, che sulla croce ha creduto al Re crocifisso, quando il suo regno, la sua gloria erano meno visibili e quando l'ingiustizia della terra celebrava il suo trionfo apparente più clamoroso.

La nuvola dell'Ascensione nasconde a noi, come nascondeva agli apostoli, la visione del Cristo già insediato nella sua gloria; ci nasconde la contemplazione del regno che diventerà visibile e dissolverà le apparenze, quando l'ora annunciata dagli angeli sarà venuta.

Per poco ancora ne siamo esclusi. Il tempo della separazione s'abbrevia. Per ciascuno di noi può essere brevissimo: « non sta a voi conoscere il giorno e l'ora ». Ma i segni che rivelano la vicinanza del ritorno si sono moltiplicati.

« Falsi cristi e falsi profeti » conquistano gli uomini con i loro prodigi « così da sedurre (se fosse possibile) anche gli eletti ». Quante volte non dobbiamo chiederci se per caso gli eletti non siano stati sedotti? Quante volte li vediamo esitanti, sgomenti, affascinati dal successo che i falsi profeti hanno presso le masse; quante volte non li vediamo turbati e inquieti di fronte ad errori che restano senza condanna per riguardo ai molti che li seguono.

Anche di questo segno siamo stati preavvertiti. Anche lo scandalo della tentazione degli eletti, la loro debolezza nei confronti di coloro che annunciano Cristo dove non è, ci erano stato preannunciati. Anche questo è un indizio dell'estate eterna che s'avvicina. Guai a forzare i sigilli di un mistero che « nessuno sa, se non il Padre » e che « neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio » possono penetrare.

Ma di scrutare negli eventi il presagio celeste, non solo è permesso, ma è stato comandato. Ci è proibito tra-

durre i segni in date, in conteggi di giorni o di anni: ma osservarli con vigile e trepida attenzione, è un dovere. Questi segni si vedono: dicono che il regno di Cristo è sempre vicino e che l'ora solenne del suo folgorante ritorno è sempre imminente.

LA SCHEDA DI DIO

Dal monte, dice Luca, « tornarono a Gerusalemme con grande allegrezza ». E' una delle poche testimonianze del Vangelo a cui bisogna cercare una spiegazione. Con allegrezza? Potevano essere allegri ora che se n'era andato?

Ancora una volta non avevano capito, avevano frainteso parole e fatti; avevano confuso i tempi e le scadenze della terra con gli appuntamenti eterni del cielo, l'impazienza degli uomini con l'attesa senza fine di Dio. La promessa degli Angeli: « come è asceso, così ritornerà » e l'ordine che Lui stesso aveva dato, di aspettare a Gerusalemme, sembravano annunciare un ritorno vicino. Non si aspettano eventi lontani. Ciò che doveva avvenire sarebbe avvenuto presto. Questa la spiegazione di quell'inspiegabile allegrezza. Chi può dire che cosa avrebbero fatto se avessero saputo che da quel momento cominciava il tempo della solitudine e della prova? E' vero che aveva detto una volta: « sarò con voi fino alla fine dei secoli »; ma che cosa volevano dire quelle parole? Quale presenza preannunciavano in un discorso che aveva il senso di un commiato e d'un addio?

Meno di tutti avrebbe avuto motivo d'allegrezza Pietro, che doveva guidare gli altri e rispondere anche per loro senza avere vicino chi aveva sempre risposto, con regale sicurezza, per tutti.

« Mi ami tu più di costoro? ». La domanda, amorosamente implacabile, cui aveva dovuto rispondere smarrito e confuso tre volte, gli tornava ora alla memoria

con il dolore di una ferita mal chiusa: era come se soltanto adesso cominciasse a capirne il senso, a rendersi conto del suo peso, a valutare il prezzo della distinzione che gli era stata conferita: « Pasci i miei agnelli »: una mano pietosa gli aveva allora coperto gli occhi perché la luce abbagliante di quella consegna non lo ferisse.

E' uno dei segreti della tenerezza di Dio, di non lasciarci capire le cose che non sapremmo sopportare. Anche l'oscurità del presagio: « finché eri giovane ti cingevi da te e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorrai », era un'astuzia della misericordia. Ed ora ecco, la mano si era appena scostata; piano, con indulgente dolcezza, perché lo sgomento della scoperta non fosse più doloroso di quanto la sua debolezza poteva sostenere, incominciava a intravedere qualcosa di ciò che le parole ascoltate e non capite volevano dire: era giunto il momento di prendere il posto del maestro, dopo aver misurato, nella notte del tradimento, l'abisso della propria indegnità. Sostituire lui: come? Dove? In che cosa?

Era sabato. Tra il monte dove Gesù era salito al cielo e la città, dove avrebbero atteso « la promessa del Padre », non vi erano più dei duemila cubiti di cammino permessi in tal giorno.

« Rientrarono nel cenacolo e si riunirono nella stanza superiore Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tomaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio d'Alfeo, Simone Zelota e Giuda fratello di Giacomo. Tutti con un solo cuore perseveravano nella preghiera con le donne e Maria madre di Gesù e i suoi fratelli ».

I biblisti hanno già spiegato chi sono questi « fratelli »; parenti neppure molto stretti e così poco importanti che né il Vangelo, né gli Atti li nominano. In tutto erano « circa centoventi persone ».

E' a questa prima Chiesa che Pietro rivolge il suo primo discorso di pastore e di capo. Bisogna restaurare la fondazione guastata dal tradimento di Giuda. Ciò che Giuda ha fatto è il compimento della Scrittura: « egli era dei nostri e aveva avuto parte al nostro ministero. Acquistò un campo col salario della sua iniquità: e cadde in avanti, morì per mezzo e sparse le sue viscere ».

Ma è anche scritto nel libro dei Salmi: « la sua abitazione sia deserta e nessuno vi abiti e il suo ufficio lo prenda un altro ».

« Bisogna dunque che di tutti quelli che sono stati con noi per tutto il tempo che il Signore Gesù è vissuto con noi, a cominciare dal Battesimo di Giovanni fino al giorno in cui ci è stato tolto, ci sia uno che divenga con noi testimone della sua resurrezione ».

Tra le ultime domande sbagliate degli apostoli, ripetute ancora pochi momenti prima dell'Ascensione e queste parole di Pietro, c'è un intervallo umanamente inspiegabile. Tra la sconsiderata allegrezza degli uomini, ancora inconsapevoli d'aver perso per sempre sulla terra il Signore e questa grave e pensosa consapevolezza di Pietro, c'è una maturazione di sapienza, razionalmente incomprensibile. Ancora poco fa qualcuno, a nome di tutti, ha chiesto ciò che non si doveva chiedere: ora uno, per tutti, con sicurezza e autorità, annuncia una decisione suggerita non dalla saggezza comune o dal consiglio degli altri, ma da un'illuminazione interiore che solo lui ha ricevuto.

La Chiesa non è senza guida: Pietro ha preso il suo posto e ha incominciato a esercitare il suo mandato. Ha emesso il suo primo decreto. Si rivolge ai « fratelli » non per consultarli, ma per comunicare loro ciò che dovranno fare: saranno con lui i testimoni della Resurrezione. Nessuno discute: anche le dispute sulla precedenza, di cui il Signore li aveva rimproverati, sono dimenticate.

E' Pietro che decide e dispone per tutti: gli altri obbediscono.

« Designarono due uomini: Giuseppe detto Barnaba soprannominato Justos, e Mattia. E pregando dissero: — Tu Signore che conosci tutti i cuori, mostra chi di questi due hai scelto, per ricevere in questo ministero dell'apostolato il posto da cui s'è allontanato Giuda per andare al suo luogo. E li tirarono a sorte ».

A sorte era stata divisa la Palestina tra le dodici tribù d'Israele; con la sorte Saul aveva chiesto a Dio di indicare chi aveva infranto il giuramento; a sorte si assegnavano il bottino di guerra, le città conquistate, le parti dell'eredità. Anche questa era un'eredità, una preda.

« La sorte cadde su Mattia e prese posto tra gli undici ».

Mattia, il prescelto dagli uomini e da Dio, è rimasto un apostolo sconosciuto. Colui che ha preso per l'eternità il posto di Giuda, era di quelli che avevano seguito Gesù dall'inizio. Gli gnostici gli attribuirono un Vangelo, che il Papa Gelasio dichiarò apocrifo. Non valgono di più altre testimonianze che andarono sotto il nome di « Atti d'Andrea e Mattia nella città degli antropofagi ».

Tutto ciò che si sa con certezza di lui è in queste parole di Luca: divenne il dodicesimo tra gli Apostoli e fu testimone della Resurrezione. Testimone, come gli altri, fino al martirio. Tanto più oscuro di Giuda e tanto di lui più fortunato, come Giacobbe carpisce una primogenitura eterna che non era destinata a lui. Le scelte misteriose della grazia sono cominciate.

Altri chiamati, altri apostoli, nei secoli, tradiranno; il loro posto sarà sempre preso da nuovi prescelti, più

oscuri, eppure più degni. Chi sa se in questo esempio non è indicato un passaggio invisibile che continua? Se ogni dono di grazia perduto da un'anima, non vada perduto; ma passi a chi sa accoglierlo, perché la testimonianza difronte al mondo non venga mai meno?

Erano stati scelti uno ad uno, Pietro e gli apostoli: anche Giuda era stato scelto; non certo per un errore di Dio, ma per l'adempimento di una missione misteriosa di cui sarebbe inutile indagare il segreto inviolabile. Tutti erano stati scelti da Gesù: perciò anche il successore di Giuda, l'apostolo vicario che avrebbe ereditato il suo posto, doveva essere scelto da lui.

La Chiesa non si sente diminuita per questa procedura elettiva che ripudia le schede ed esautora l'assemblea. I primi cristiani non si sentono offesi da questa privazione che lascia a Dio l'ultimo suffragio. E' un esempio che si è perduto troppo presto e soltanto quando potremo leggere la storia dell'umanità non nella prospettiva capovolta in cui ora la leggiamo, ma nel senso giusto che è il senso di Dio, vedremo anche quante volte le scelte degli uomini sono state sbagliate; quante volte l'elezione dei pastori sarebbe stata migliore se fosse stata affidata alla sorte, anziché a un'urna che nelle sue cupe valve nasconde e assomma gli errori degli uomini e le loro passioni, le ambizioni più o meno dissimulate e le bramosie più o meno scoperte, le torve invidie e i vergognosi patteggiamenti; senza allontanare né impedire le pressioni dei potenti del mondo, le cui ingiunzioni e i cui veti sono temuti ed ascoltati oggi come lo erano ieri (cambiati sono soltanto i titolari del potere: ma immutate sono la loro insolenza e la loro empietà).

Sapremo un giorno quanti errori si sarebbero evitati, se fosse stato sempre lasciato a Dio l'ultimo voto nella scelta dei pastori; o se almeno gli uomini della Chiesa fossero stati più cauti e guardinghi nel dichiarare la loro fede nei « diritti dell'uomo » e nei riti del suffragio universale.

Al momento di eleggere un apostolo che sia degno della cattedra vacante, gli undici fanno votare Dio: se avessero saputo come farlo designare interamente da Lui, si sarebbero forse astenuti anche dal proporre l'altro. Non ha debolezze democratiche e ubbie assembleari la Chiesa dei primi giorni; non affida agli uomini incapaci di leggere dentro le coscienze e i cuori, una scelta che, secondo la fede e con la preghiera, è fatta sicuramente meglio da Dio. Ma erano la fede e la preghiera, allora, a rendere migliore e più sicura quella procedura elettorale: forse è la fede che a noi oggi manca, come ci manca la preghiera che la nuova liturgia comunitaria, frastornata da letture, dialoghi e acclamazioni, non permette. Forse per questo certi novatori che vorrebbero modellare la Chiesa su una democrazia, contestano il Primato, si esaltano di collegialità e sono giunti a proporre per l'elezione del Papa il superamento del Conclave e il suffragio diretto.

L'idea di una scelta sottratta ai capricci e agli inganni degli uomini e lasciata al ballottaggio di Dio li turba: i tragici fallimenti delle democrazie e la suprema frode del voto popolare, ancora non bastano ad aprire loro gli occhi. Che cosa sia necessario per sottrarli all'incantesimo di una menzogna che sta trascinando l'umanità di sventura in sventura, verso l'abisso di una rovina irreparabile, non si sa.

Per fortuna a salvare la Chiesa dalle follie democratiche che novatori insensati e pusillanimi vorrebbero sperimentare, basterà sempre la scheda di Dio; anche se talvolta a noi pare che tardi.

L'ASSOLUZIONE DEL MONDO

Dieci giorni sono passati dal giorno dell'Ascensione. E' la pentecoste ebraica, la fine del tempo della mietitura: « conterete poi sette intere settimane dal secondo giorno della festa in cui offriste il manipolo delle primizie, sino al giorno dopo la fine della settima settimana: in tutto dunque cinquanta giorni. Allora offrirete come nuovo sacrificio al Signore due pani fatti con due decimi di farina fermentata cotti come primizie... chiamerete solenne e santissimo questo giorno ». Come il giorno in cui Pietro aveva parlato ed era stato eletto Mattia, tutti erano uniti nel Cenacolo. « All'improvviso dal cielo venne come un violento colpo di vento che riempì la casa; apparvero lingue di fuoco e si posarono su ciascuno. Tutti furono ripieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue secondo che lo Spirito dava loro d'esprimersi ».

E' ancora il fuoco come sul Sinai, quando Mosè aveva condotto il popolo « fuori degli accampamenti incontro a Dio ». Allora però erano stati fermati ai piedi del monte, « perché il Sinai fumava e nel fuoco era disceso il Signore ».

Tutti i prescelti sono segnati da questo fuoco misterioso e inestinguibile; « un fuoco divorante è Jahvè tuo Dio », aveva detto Mosè, e l'aveva riconosciuto nel roveto ardente sul monte Horeb; Elia, Isaia, Ezechiele, tutti erano stati abbagliati e incendiati da questa fiamma. Sul Sinai il Signore aveva ordinato a Mosè: « metti dei termini attorno al monte e avverti che il popolo non

li oltrepassi ». La primizia divina non era stata ancora offerta a placare la giustizia: il momento dell'« incontro del popolo » con Dio non era venuto. Ma ora la settimana di settimane, la Pentecoste di secoli, era compiuta: l'annunciatore della nuova legge e del nuovo patto aveva rimosso i confini invalicabili. Quando aveva detto: « tra non molti giorni sarete battezzati nello Spirito Santo », non aveva parlato a qualcuno, ma a molti e di molti. E già il Battista, annunciando questo battesimo: « viene colui che è più forte di me; egli vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco », non aveva escluso nessuno.

Ora la profezia, tante volte ripetuta, si era avverata. Gli uomini che ancora dieci giorni prima, vedendo Gesù, non sapevano che ripetere inopportune domande sull'inizio d'un regno terreno che non sarebbe mai venuto, ora potevano testimoniare, secondo lo Spirito, in tutte le lingue. Inutile cercare i particolari del prodigio. Luca non si ferma a descrivere l'evento straordinario; non sazia la nostra curiosità sul momento in cui i discepoli pavidi diventano testimoni intrepidi e irresistibili. Non aveva detto il Signore « mi renderete testimonianza a Gerusalemme, in tutta la Giudea, la Samaria fino all'estremità del mondo? ». Ora dovevano incominciare. Incominciano come Gesù aveva detto, a Gerusalemme.

Il vento impetuoso dello spirito di Dio era stato udito anche fuori. Come il fuoco ruggente del Sinai aveva fatto accorrere gli ebrei sgomenti, così ora « a quel frastuono la folla accorse e fu sconvolta, perché ognuno li sentiva parlare nella propria lingua ». Erano uomini di Gerusalemme e forestieri: gente della Giudea e delle regioni più lontane; dispersi della diaspora e pellegrini che indugiavano dalla Pasqua fino alla Pentecoste.

« Stupiti manifestavano la loro meraviglia: sono Galilei costoro che parlano? Come dunque li sentiamo parlare nella nostra lingua? Noi Parti, Medi, Elamiti, della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e della Libia, residenti di Roma, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi: come li sentiamo proclamare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio — Che cosa vuol dire tutto questo? — si chiedevano. Altri invece li irridevano dicendo: — Sono pieni di vino dolce — ».

E' il primo giudizio del mondo contro la Chiesa. Solo in apparenza è divertito e svagato; è un giudizio privo di benevolenza, che sotto la maschera dell'indifferenza e dello scherno, nasconde già l'avversione e l'odio della futura persecuzione. Tutte le volte che potrà, il mondo cercherà di opporre alla Chiesa una barriera d'irrisione e di disprezzo. Anche oggi i testimoni della verità sono scherniti e ingiuriati; chi sfida il mondo e non parla come il mondo, incorre nelle sue scomuniche. Per i cristiani che annunciano la verità, è sempre pronta la « tunica splendente » che Erode fa indossare a Gesù. « A vedere Gesù, Erode provò grande gioia, perché da tempo desiderava conoscerlo per aver sentito molte cose di Lui, e sperava di vedergli fare qualche miracolo. Lo interrogò quindi con molte domande: ma Gesù non rispose nulla. Allora Erode dopo averlo dileggiato con dispetto, lo fece rivestire di una veste smagliante per irridere alla sua regalità e lo rimandò... ». Ma l'irrisione e l'odio del mondo ora non spaventano più gli apostoli. Non fuggono più lasciando solo il maestro; non negano più d'averlo conosciuto.

E' Pietro ora che alza il braccio e fa segno di parlare, mentre ancora la folla ride: « Uomini di Giudea e voi tutti che abitate a Gerusalemme, ascoltate; questi non sono ubriachi come voi pensate. E' soltanto l'ora terza del

giorno. Ciò che avete visto era stato predetto dal profeta Joele: — Accadrà negli ultimi giorni, dice Dio, che io diffonderò il mio spirito su ogni carne — allora i vostri figli e le vostre figlie — annunceranno il futuro — e i giovani avranno visioni — e i vecchi sogneranno dei sogni; — e su tutti i miei, in quei giorni, farò scendere il mio spirito — e profetizzeranno. E farò prodigi in alto — e segni in terra — sangue e fuoco e turbini di fumo — e il sole si cambierà in tenebre — e la luna in sangue — prima che venga il giorno del Signore il giorno grande e manifesto — e chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo ».

Pietro non raccoglie le ingiurie; lascia cadere le beffe. Ubriachi? Sono le nove del mattino: chi si ubriaca a quest'ora? Voi piuttosto non capite il senso di queste cose, sebbene siano state preannunciate dai profeti. Perché Joele, che ha portato la voce di Dio dopo l'esilio di Babilonia, aveva predetto questi eventi insieme ai flagelli che verranno nel giorno dell'ira. Allora avverranno prodigi ben più grandi e terribili di quelli che ora avete visto. Ma « chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo ». Pietro non ha ancora pronunciato il nome della salvezza. Sa che lì, tra la folla che lo ascolta, vi sono molti di quelli che, poche settimane fa, hanno chiesto a Pilato di crocifiggere Gesù. Perciò non ha ancora pronunciato il nome di Cristo. Ma ora, smentita la calunnia inconsistente dell'ebbrezza e citato il profeta dei tempi messianici e della fine del mondo, ora il nome atteso viene.

« Quel Gesù di Nazareth, quell'uomo che Dio ha approvato con opere potenti e prodigi e miracoli visti da tutti, quell'uomo voi l'avete crocifisso e per mano degli empi l'avete fatto morire ». Finché si trattava di difendere sé e gli altri dalle calunnie e dagli scherni, Pietro è stato cauto e conciliante; ma venuto il momento di parlare di Gesù, lascia ogni misura e ogni prudenza. La verità

non è suscettibile di moderazione. La prudenza è una virtù, ma non quando si tratta di rendere testimonianza a Dio e di annunciare il suo messaggio di salvezza per gli uomini e di condanna per il mondo.

Non esistono parole per attenuare un'antitesi inconciliabile, per moderare un contrasto incomponibile. « Voi l'avete crocifisso ». Non ci sono eufemismi possibili: non si può modificare la verità per non urtare il popolo, per blandire le « masse ». Ci sono sempre stati e ci saranno sempre i consiglieri della prudenza che suggeriscono alla Chiesa di predicare un messaggio più accomodante e dolcificato, che rinunci alla contraddizione del mondo, alla richiesta del dovere e del sacrificio, all'esaltazione della povertà e della sofferenza, all'invito alla mortificazione e alla pazienza. In tutti i tempi ci sono persuasori del compromesso che vorrebbero conciliare Cristo col mondo, dimenticando che l'antitesi è irriducibile: « io non sono del mondo; io sono contro il mondo; io ho vinto il mondo ».

Per non essere contro il mondo sono pronti ad « aggiornare » la verità sull'errore: un aggiornamento illecito e impossibile, che ha come prezzo la sterilità della predicazione. Infatti la testimonianza alterata resta senza ascolto; non può più contare sulla forza irresistibile del fuoco divino che sgomenta e avvince le folle. « Voi l'avete crocifisso; ma Dio l'ha resuscitato strappandolo alla morte, perché non poteva essere tenuto in essa. Davide infatti ha detto di lui: - Ho tenuto costantemente gli occhi fissi sul Signore presente davanti a me; Egli è alla mia destra e io non tentennerò. Perciò il mio cuore è inondato di gioia e la mia lingua giubila d'allegrezza e anche la mia carne riposerà nella speranza, perché tu non abbandonerai la mia anima nello Sceol e non lascerai che il Tuo Santo veda la corruzione. Tu mi hai rivelato le vie della vita, il Tuo volto mi riempirà di gioia - ».

Qualcuno potrebbe fraintendere: potrebbe pensare che Davide abbia parlato di sé. Pietro previene l'obiezione: « Fratelli voi sapete bene che Davide è morto e sepolto e abbiamo presso di noi la sua tomba. Ma poiché era profeta e sapeva che Dio gli aveva promesso che uno dei suoi discendenti si sarebbe assiso sul suo trono, ha previsto la risurrezione di Cristo e ne ha parlato: di lui dice che non è stato abbandonato all'inferno e che la sua carne non vedrà la corruzione. Questo Gesù è stato resuscitato da Dio e ne siamo testimoni. Salito alla destra di Dio e messo dal Padre in possesso dello Spirito Santo, ecco ch'Egli lo ha diffuso ed è quanto voi vedete e udite. Di Lui Davide ha detto: — Il Signore ha detto al mio Signore: siedi alla mia destra, fino a che non abbia posto i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi. Sappia dunque Israele: Dio ha fatto Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso ».

Anche Gesù pochi giorni prima della passione aveva usato le parole di Davide; le aveva usate per confondere i maestri della legge: « Che vi pare del Cristo? Di chi è figlio? ». Rispondono: di Davide. E Gesù: « Perché allora Davide lo chiama in spirito Signore quando dice: - il Signore ha detto al mio Signore, siedi alla mia destra finché io metta i tuoi nemici sotto ai tuoi piedi. Se Davide lo chiama Signore, com'è suo figlio? ». Dice Matteo che tutti tacevano: nessuno sapeva rispondere.

Pietro non vuole confondere gli uditori: vuole convincerli. La risurrezione di cui lui e gli altri sono testimoni, realizza la prima parte della profezia di Davide. Gesù non solo è risorto, ma è salito in cielo: loro l'hanno visto salire, vivo. Nessuno può avere dubbi ormai che le parole di Davide si riferiscono proprio a Lui. Lui è stato costituito Signore e Cristo: « quel Gesù che voi avete crocifisso ».

L'accusa inesorabilmente ritorna: non come condanna, ma come segno e condizione di salvezza. I giudei devono sapere chi hanno crocifisso: devono sapere che la salvezza viene soltanto da Lui. Ed ecco che il miracolo del fuoco continua. Le parole di Pietro che avrebbero dovuto ferire ed offendere, « toccano invece il cuore » di quelli che le ascoltano. Chiedono: « Che faremo, fratelli? ». La risposta è: « Pentitevi e ciascuno di voi sia battezzato in nome di Gesù Cristo in remissione dei peccati; riceverete il dono dello Spirito Santo. La promessa è per voi, per i vostri figli, per tutti quelli che sono lontani, e che il Signore Dio nostro chiamerà ». Si rinnova la scena del Giordano, quando le folle erano scosse e turbate dalle parole del Precursore.

Che cosa debbono fare gli uomini per avere la salvezza? Come allora, e come sempre, debbono pentirsi, rinnegare la condanna di Gesù. La condizione è sempre una sola: il segno di contraddizione è sempre Lui: o si accetta Cristo e si riceve lo Spirito Santo, o si resta col mondo che lo ha condannato e lo respinge.

Pietro « scongiura ed esorta gli uomini ripetendo: Salvatevi da questa generazione perversa ».

Tra i doni di Pietro c'è ormai anche questa dolorosa veggenza della realtà: vede che la « generazione perversa » rimane fuori della salvezza. La perorazione ha la chiarezza balenante della visione, l'impeto irruente dello scongiuro. « Accolsero la sua parola e furono battezzati in quel giorno circa tremila uomini ».

Gesù non aveva mai convertito tanta gente e Pietro, pescatore, non aveva mai catturato tanti pesci neppure le due volte in cui le reti, miracolosamente colme, erano state sul punto di rompersi. Ma anche questo era stato detto: « Chi crede in me farà anch'egli le opere che io faccio, anzi ne farà di maggiori, perché io vado al Padre e tutto ciò che domanderete in nome mio, io lo farò ».

E oggi? Dove sono oggi le retate prodigiose degli apostoli nuovi? Dove si vedono i frutti delle loro innovazioni, delle loro condiscendenze ai nuovi miti? Quali sono le conquiste delle nuove catechesi? Quanti chiedono l'acqua della salvezza per aver ascoltato la parola dei nuovi apostoli che adeguano la loro predicazione sui vangeli del mondo; annunciano la pace e la giustizia sociale; parlano di lotta alla fame e di libertà; di sfruttamento e di oppressione, invece di ripetere il messaggio inesauribile della redenzione? Solo allora vi sono stati crocifissori di Cristo? Non lo siamo anche noi tutti? Non siamo anche noi, per la complicità universale del peccato, responsabili della passione e della morte del Signore? Ma da quale pulpito o da quale microfono, si sentono ancora accusare i cristiani della loro corresponsabilità nel deicidio che continua, della legge di Dio violata e la cui riparazione ha reso necessario il sacrificio del Redentore? Dove è la messe dei nuovi operai che credono imprudente e offensiva, per la sensibilità delle masse, la verità dell'accusa? Eccoli i segni della nuova predicazione: non sono neofiti a migliaia che chiedono il battesimo o la remissione dei peccati: sono cristiani che chiedono una legge morale meno austera, per il matrimonio, per i figli, per l'obbligo della messa, per essere liberati anche dalle norme blande d'una penitenza un tempo severa e via via sempre più tenue; sono preti che perdono la vocazione e chiedono d'essere sciolti dal voto che è il simbolo della loro mistica predilezione per diventare come tutti gli altri; scelgono la fabbrica perché è più facile lavorare a una macchina che pregare; è meno faticoso stare a una catena di montaggio che in confessionale.

Ecco le retate apostoliche della Chiesa dopo che hanno preso il sopravvento gli apostoli modernisti, convinti della nuova pentecoste dell'89; gli annunciatori della nuova verità dal basso; i negatori dell'autorità: ec-

co i loro frutti. I monasteri e i seminari sono deserti; ordini e congregazioni religiose, maschili e femminili non hanno più vocazioni. E perché dovrebbero esserci ancora giovani, uomini e donne, che decidono di consacrare la loro vita a Dio, nella preghiera, nella penitenza, nel silenzio, nel sacrificio, nella rinuncia al mondo e a tutto, se gli apostoli per non contraddire il mondo hanno rinunciato a dire che nel mondo non c'è salvezza, che bisogna staccarsene almeno spiritualmente e che la vera vita non è questa terrena, ma un'altra che verrà? Non si affannano i nuovi apostoli a giustificare dai loro microfoni le rivendicazioni di una giustizia materialista fondata sull'odio? Non benedicono scioperanti e occupatori di fabbriche, invece di ricordare agli uomini che altre cose sono più importanti e si devono cercare prima di salari più alti e di lavoro sempre più breve? Non scelgono forse i Vescovi, tra gli schemi dei loro Sinodi, « la giustizia nel mondo »? Non sentenziano, come comizianti marxisti, che « la comunità cristiana deve divenire per tutti un vessillo efficace nel conseguimento della giustizia, nell'eliminazione di qualsiasi genere di schiavitù »? Non prendono atto con comprensivo compiacimento dell'« indignazione popolare che esplode dappertutto per chiedere che sia garantita la dignità umana »? Non dice il Vescovo brasiliano di Crateus mons. Fragoso, di preferire che « i suoi contadini perdano la fede » piuttosto che non acquistino una coscienza di classe? Importante per lui non è che diventino o vivano da cristiani; non è la loro salvezza eterna alla quale infatti neppure accenna; importante è che lavorino insieme, acquistino il senso della solidarietà, si convincano che quanto essi ritenevano fatalità (si badi, fatalità, non volontà di Dio!), non è che ingiustizia e difetto di organizzazione. Devono « perdere la loro religiosità passiva vivendo il Vangelo » e, solo dopo, si potrà « parlare loro di Dio ». « Cercate prima il

regno di Dio e il resto vi verrà dato in soprappiù » è un comandamento scaduto; i vescovi marxisti come mons. Fragoso, insegnano il contrario. E a chi prospetta loro il pericolo che per questa trasformazione di religiosità gli uomini possano perdere la fede, rispondono come ha risposto il vescovo di Crateus: « Il rischio c'è e io ne sono consapevole. Ma vedete, il mio lavoro può conseguire tre risultati diversi. Non cambiare nulla della situazione attuale: e allora considererei fallita la mia missione; rendere coscienti (dei loro diritti) i contadini trasformando la loro fede e sarebbe il successo. Oppure rendere coscienti i contadini, facendo perdere loro la fede: sarebbe un successo a metà ». S'accontenta anche di questo successo a metà, il vescovo Fragoso; s'accontenta di vedere i cristiani, affidati alle sue cure spirituali, perdere la fede, purché diventino marxisti. E nessuno lo rimuove dalla sua cattedra: nessuno impedisce a questo apostolo traditore di predicare un antivangelo materialista e ateo. Senza limiti è l'indulgenza verso le eresie dei nuovi apostoli; le loro temerità sono tollerate e talvolta premiate. Il mondo non accetta più la parabola di Lazzaro; non sopporta più la sua pazienza, la sua docile sottomissione alla volontà di Dio; vuole che Lazzaro si sieda alla mensa di Epulone in questa vita; rifiuta risarcimenti postumi nel seno di Abramo; e i nuovi apostoli senza fede, che non vogliono essere contro il mondo, aggiornano la parabola.

Tuttavia il mandato non è cambiato, ne può cambiare. La testimonianza che i cristiani devono rendere fino alla fine dei tempi, è sempre la stessa. La Chiesa ha il potere di assolvere gli uomini da qualunque peccato, perché gli uomini possono convertirsi; non ha il potere di assolvere il mondo, perché il mondo non si converte.

Questa è la ragione dell'aridità spirituale del nostro tempo. Per questo i pescatori gettano la rete e la ritraggono vuota. Le loro veglie sono inutili; vane le loro fatiche nella notte. E vane resteranno finché non torneranno ad annunciare la verità e non ritroveranno il coraggio degli apostoli di accusare il mondo della sua menzogna e della sua ostinazione; finché non chiederanno di nuovo agli uomini di convertirsi, di mutare vita, di credere nel Cristo che hanno crocifisso; finché non ripeteranno con Pietro: « salvatevi da questa generazione perversa ». I preti nuovi sono pieni di condiscendenti premure per la generazione perversa. Sono giunti a far posto attorno all'altare alle orchestrine dei locali notturni, dove le nuove generazioni consumano droghe e peccati. Chitarre e batterie, suonatori e cantanti irsuti e debosciati, dai night-clubs sono saliti accanto ai nuovi altari senza Tabernacolo, perché i nuovi apostoli, non rivolgono più accuse brucianti ai cristiani tornati pagani; non accusano il mondo deicida del suo peccato; lo adulano, lo corteggiano; ne difendono i vizi e gli eccessi, ne lodano e condividono le contestazioni e la frenesia di benessere.

La nuova predicazione non chiede agli uomini nuovi di cambiare vita; non esalta la virtù e la penitenza come condizioni di salvezza; parla il linguaggio dei marxisti. Non si distinguono le parole degli agitatori socialisti e dei cattolici progressisti. Quelli che dovrebbero essere annunciatori del Vangelo, annunciatori della Verità, parlano come gli annunciatori dell'antievangelo e della menzogna. Ed ecco i loro frutti: li vediamo. Ecco a chi si volge la « generazione » ch'essi non osano più condannare.

Sono davanti ai nostri occhi i risultati dei nuovi catechismi conciliaranti e della nuova morale senza condanne che pretende di conquistare tutti con una tolleranza sconfinata. Dimenticano i nuovi predicatori che gli uomini

non possono essere più buoni, più miti, più indulgenti di Cristo che ha assolto l'adultera senza condannarla, ma ha rivolto brucianti invettive e condanne contro il mondo che respingeva la salvezza e la Verità. Vi sono oggi apostoli e cristiani che vogliono essere più misericordiosi di Dio; rinnegano le passate severità della Chiesa; discriminano persino i Santi, deponendo dagli altari quelli del rigore e dell'intransigenza, per sostituirli con altri, senza aureola, ma più accomodanti.

Non hanno osato, alcuni, in certe esperienze sacrileghe, introdurre letture di Ghandi, del lussurioso agitatore negro Lutero King e persino del missionario del mitra Camilo Torres, al posto della Sacra Scrittura? In quale nuova chiesa si venererebbero ancora santi come Francesco Saverio che crollava esausto, con le braccia stanche per i battesimi impartiti, o come il curato d'Ars i cui sermoni erano roventi arringhe contro il mondo e i peccatori?

Quale dei nuovi preti accetterebbe per sé la pagina che il curato d'Ars ha scritto sul proprio ministero: « No; nessuno al mondo è più infelice di un prete! Come trascorre la vita? A vedere il buon Dio offeso. Il suo santo nome bestemmiato! I suoi comandamenti violati. Il suo amore oltraggiato. Il prete non vede che queste cose. E' continuamente come san Pietro nel pretorio di Pilato, che ha dinanzi agli occhi nostro Signore insultato, disprezzato, schernito, coperto d'obbrobrii. Alcuni gli sputano sul volto, altri lo schiaffeggiano, altri gli mettono una corona di spine, altri lo percuotono duramente, lo spingono, lo gettano a terra, lo prendono a calci, lo crocifiggono, gli trafiggono il cuore. Ah, se avessi saputo che cosa vuol dire essere prete, invece di andare in seminario, mi sarei salvato alla Trappa; se un pastore resta muto vedendo Dio oltraggiato e le anime perdersi, sventurato lui! Se non vuole dannarsi, se vede qualche

disordine nella sua parrocchia, occorre che egli metta sotto i piedi il rispetto umano e il timore di essere disprezzato e odiato dai suoi parrocchiani. E se anche fosse certo di essere messo a morte appena sceso dal pulpito, non deve fermarsi lo stesso. Ahimè, fratelli, quanti preti al giudizio vorrebbero non essere stati preti, ma semplici laici! ».

Oggi troppi pastori non solo restano muti di fronte all'apostasia dei cristiani convertiti al materialismo, ma giustificano questa apostasia; tanto hanno paura di contraddire il mondo, che non solo rinunciano a condannarlo, ma lo incoraggiano nei suoi vaneggiamenti.

Anche oggi vi sono preti che vorrebbero non essere preti e si travestono anche da laici; cercano di mimetizzarsi col mondo nell'abito, nella rilassatezza dei costumi, nella assuefazione al benessere, nella rinuncia alla penitenza, al sacrificio e alla preghiera e si rammaricano della ricevuta consacrazione, non per la dolorosa consapevolezza delle loro responsabilità, ma per non saperne sopportare il peso, troppo grave davvero per anime in cui la fiamma della vocazione è spenta.

Chi ascolta ancora il monito della « Regola pastorale » di Gregorio: « Si guardi il pastore d'anime dal rendersi schiavo dell'ambizione di piacere agli uomini col pericolo di indurre i sudditi ad amare più lui della Verità, ad apprezzare la cura ch'egli prende delle loro necessità materiali... Quando questo amor proprio si è impadronito dell'anima del superiore, la trascina ora alla debolezza, ora al rigorismo. Il primo caso si verifica quando il superiore non ammonisce i sudditi che fanno male per non perdere la loro benevolenza; talora anzi lusinga con l'adulazione certi errori che dovrebbe invece severamente rimproverare. Per questo il profeta Ezechiele dice: — Guai a coloro che acconciano cuscini sotto ogni gomito e mettono guanciali sotto ogni capo per far

preda di anime —. Mettere cuscini sotto ogni gomito significa blandire con l'adulazione le anime che si allontanano dalla giustizia e si adagiano nei piaceri di questa vita. Si appoggia infatti come in un cuscino il gomito o come in guanciali il capo di chi si adagia, quando si risparmia al peccatore la durezza del rimprovero per favorirlo con troppi riguardi, lasciandolo nella mollezza del suo errore senza tentare di distoglierlo con la severità del rimprovero ».

La pastorale postconciliare ha ripudiato la severità, tranne che nei confronti dei tradizionalisti, sui quali si rovesciano i rimbrotti e i castighi risparmiati agli eretici. Non si concedono forse ai rivoluzionari e ai guerriglieri, agli hippies viziosi e vagabondi le udienze e l'ascolto negati ai pellegrini che chiedono piangenti la Messa tridentina?

Il grande pontefice e riformatore della Chiesa del VI sec. aveva previsto e deprecato anche questo.

« I superiori ambiziosi si macchiano di questa debolezza nei confronti di coloro dai quali temono qualche danno alla loro brama di gloria terrena, mentre infieriscono con inflessibile severità su quelli che vedono deboli, per i quali non hanno mai un'esortazione paterna, ma si compiacciono anzi di opprimerli con la forza della loro autorità, dimenticando anche la bontà che dev'essere propria del pastore. Giustamente la voce di Dio li rimprovera con le parole del profeta: — Avete spadroneggiato su di essi con severità e potenza —. Costoro, anteponendo nel loro orgoglio se stessi al Creatore, trattano dall'alto i sudditi e non si curano di ciò che debbono, ma di ciò che possono fare ».

Ma chi rilegge oggi ancora queste pagine illuminate? L'assoluzione che i nuovi apostoli impartiscono al mondo ha reso anacronistici gli ammonimenti dei santi.

« Contro alcune colpe occorre estrema energia per far comprendere al peccatore la gravità del male e per evitare che sia indotto a non rendersene conto. Il pastore d'anime deve annunciare nella predicazione la felicità della patria eterna, parlare delle insidie che il demonio ci tende continuamente mentre siamo in questa vita, e correggere con zelo infuocato i vizi dei sudditi per i quali sarebbe un errore usare dolcezza. Se non arde di zelo contro le colpe dei peccatori, il Pastore, non acquista nessun merito per l'eternità. Per questo sta scritto: — Prendi una teglia di ferro e mettila come una ferrea parete tra te e la città. Questa teglia indica l'ardore della mente, il ferro la forza del rimprovero ».

I novatori hanno smesso l'intransigenza. Hanno rimosso le antiche condanne: non dicono più che la Croce è segno di contraddizione, per alcuni di salvezza, per altri di perdizione. Non cercano più di convertire gli uomini alla Verità: si sono convertiti loro all'antiverità. Neppure il vuoto delle loro fatiche li fa rinsavire. Insistono nella loro follia: anche se i loro fallimenti sono sempre più sconfortanti e disperati. Sono scesi in fabbrica i preti: ma anche lì invece di conquistare sono stati conquistati. Il sacerdote non ha bisogno di indossare la tuta per essere più vicino agli operai. Non serve che si travesta come loro; che assuma le loro debolezze, i loro vizi e magari i loro peccati; non serve, per riconquistare le masse che hanno perso la fede e abbandonato la vita cristiana, dar loro ragione sempre, anche quando hanno torto, e sposare le loro cause sbagliate; non serve. Le masse non diventeranno cristiane, finché non torneranno cristiani i predicatori; finché gli annunciatori del Vangelo non renderanno di nuovo la loro testimonianza con la fede, la forza, il coraggio eroico di Pietro e degli apostoli che sfidavano l'ira del Sinedrio, le verghe degli aguzzini e i patiboli dei persecutori.

L'operaio che non crede, non è aiutato a ritrovare Dio soltanto perché un prete, senza più abito talare, vestito come lui, che mangia, beve, fuma, parla di sport e di politica come lui, s'è messo a lavorare accanto a lui: non di questo ha bisogno l'operaio che non crede; ma di qualcuno che gli annunci la realtà di un regno invisibile di cui più nessuno gli parla; la realtà di un'altra vita di cui si può acquistare nozione e certezza soltanto in contatto con Dio, imparando a pregare, per un dono ineffabile che Dio elargisce misteriosamente a chi glielo chiede.

L'operaio che non crede non ha bisogno di vedere accanto a sé un altro operaio che non si distingue da lui e che cerca di mimetizzare la sua vita sul tedio della sua; avrebbe invece bisogno di scoprire la santità, di intravedere gli abissi insondabili della preghiera, le regioni misteriose a cui accedono i prescelti, cittadini del regno di Dio.

« E tu, angelo terrestre cadi da l'altezza de la dignità del sacerdote e dal tesoro delle virtù, nella povertà delle molte miserie. Tu t'hai fatto dio e signore il mondo. Io ti posi nello stato del sacerdozio perché tu spregiassi le cose del mondo. »

E' il pianto di Caterina.

« ... per li cattivi pastori sono cattivi i sudditi: — per li loro difetti n'è avvilito il Sangue, cioè perdendo i secolari la debita reverenza che debbono fare a loro per lo sangue ».

« Di tutti i mali sono cagione i prelati, perché non ebbero l'occhio sopra il loro suddito, anco gli davano largo ed esso medesimo lo mandava e faceva vista di non vedere le miserie sue. Seguitano (questi mali) per difetto dei cattivi pastori, che non correggono né puniscono i difetti dei sudditi e non si curano né sono zelanti che l'ordine sia osservato, perché essi non sono os-

servatori dell'ordine ». Perché « non hanno pastore che curi di loro né che li sappi guidare (i fedeli), agevolmente si smarriscono e spesso volte sono devorati e sbranati dai lupi. E perché è cattivo pastore, non si cura di tenere il cane che abbai vedendo venire il lupo. E così questi ministri e pastori perché non hanno sollecitudine né hanno il cane della coscienza, né il bastone della santa giustizia, e con la verga correggere... ché non rispondendo, vedendo le pecorelle smarrite, non tenendo per la via della verità, cioè non osservando i comandamenti miei, il lupo infernale le divora ».

Anche Teresa d'Avila vede nella prudenza mondana dei preti le ragioni della loro sterilità.

« I predicatori cercano di conformare i loro discorsi in modo da non dispiacere ad alcuno... Perché pochi si allontanano dai pubblici vizi per le prediche che ascoltano? Sapete che penso? Perché i predicatori hanno troppa umana prudenza; perché non bruciano di quel gran fuoco di amor di Dio di cui ardevano gli apostoli; per questo la loro fiamma scalda poco. Non pretendo già che siano così infuocati come gli apostoli; ma solo un po' più accesi di quanto li vedo. E volete sapere che cosa gioverebbe a questo scopo? Avere in disprezzo la vita e in niuna stima l'onore. Quando gli apostoli proclamavano la verità e la difendevano per la gloria di Dio, perdere o guadagnare era per essi la stessa cosa, come è pure per coloro che sono pronti a tutto sacrificare per amor di Dio. Non già che io sia tale, ma desidero molto di esserlo. Oh, che gran libertà ritenere per schiavitù la necessità di trattare e vivere secondo le leggi del mondo»

Così i santi intendevano il compito degli apostoli. La loro missione non può prescindere dalla severità: devono parlare e ammonire senza condiscendenti debolezze per gli errori e le passioni degli uomini, senza paura dell'avversione del mondo. A loro spetta di ripetere sempre,

che questa generazione atea e deicida, è perversa e adultera: che c'è salvezza soltanto per chi osa ripudiarla e staccarsene. Il segreto del pescatore di uomini Pietro è questo.

Ma l'assoluzione del mondo ha anche un'altra faccia; contempla un processo alla Chiesa, alla Chiesa del passato naturalmente, a cui si fanno risalire tutte le colpe e si attribuiscono tutte le responsabilità, anche quelle che non ha e non può avere.

Dell'attuale crisi della fede, di tragica evidenza, i modernisti non accusano il nostro tempo e sé stessi: accusano la Chiesa di ieri.

Invece di confessare le loro insufficienze e negligenze, le loro inettitudini e infedeltà, chiamano in causa la Chiesa, gli apostoli, i cristiani del passato. Loro sarebbero i responsabili dell'apostasia materialista di oggi. E perché? La risposta è sempre la stessa, perché gli argomenti di questi neopologeti sono sempre gli stessi; si ripetono con esasperante monotonia. Colpa della Chiesa di ieri è di non aver saputo precorrere quell'ansia di giustizia terrena di cui si è fatto interprete il socialismo. E' l'altra faccia dell'assoluzione del mondo. Come per conformismo e per viltà non accusano più il mondo di deicidio, così vogliono giustificarlo fino in fondo, accusando dei suoi errori la Chiesa, troppo intransigente nel respingerli e troppo severa nel condannarli.

Ben altre erano le recriminazioni e le lamentele che santi e apostoli muovevano in passato a sé stessi, accusandosi delle insufficienze e degli insuccessi. Ecco che cosa diceva ai cristiani del suo tempo Giovanni Crisostomo esaltando la Chiesa e gli esempi del passato: « E

allora, perché non tutti credono oggi? Perché il male ha preso il sopravvento e di questo siamo colpevoli noi: è una questione che ci tocca da vicino. In passato si credeva non soltanto per la forza dei miracoli, ma per l'esempio che i cristiani davano con la loro vita. Per quest'esempio molti si convertivano. — Splenda la vostra luce agli occhi degli uomini — dice il Signore — affinché vedano le vostre opere buone e ne rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli —. I primi cristiani conducevano una vita angelica. Se vivessimo così anche oggi, convertiremmo la terra intera, anche senza i miracoli ». (I miracoli però si ripeterebbero ancora: perché non sono il privilegio di un periodo della Chiesa piuttosto che di un altro: sono doni della fede e della santità).

« I maestri davano l'esempio trascorrendo la vita nella fame, nella sete, nello spogliamento d'ogni cosa. Noi invece vogliamo goderci i piaceri, il riposo, la libertà. Uno partiva da Gerusalemme per correre nell'Illirico, l'altro per andare nell'India, l'altro ancora in Mauritania, altri ancora verso le altre parti del mondo. Noi non solo non ci decidiamo a lasciare neanche per un poco la patria, ma cerchiamo anche una casa comoda e bella e tutte le superfluità. Chi di noi ha sofferto la fame per predicare la parola di Dio? Chi di noi ha quotidianamente affrontato pericoli mortali? Ecco perché quelli che vivono con noi diventano peggiori di noi! Se siamo ridotti alla presente estrema debolezza, è perché ci siamo invischiati negli allettamenti della vita materiale. Quale incredulo ci ascolterebbe con un simile dilagare di mal costume? La rettitudine della vita è agli occhi dei più, ben più degna di fede dei miracoli, perché i miracoli stessi diventano sospetti davanti alla nostra impudenza e alle perversità degli uomini. Queste parole io rivolgo a quelli che stanno in alto e a quelli che stanno in basso, e prima di tutto a me stesso, affinché mettendo ordine

alle cose nostre e disprezzando i beni della terra, la nostra vita diventi per gli altri un mirabile esempio. Disprezziamo il denaro, dico, e non disprezziamo la fede; disprezziamo la gloria e non disprezziamo la salvezza dell'anima. Ecco in qual modo dobbiamo combattere con gli increduli, se vogliamo assoggettarli a quel giogo che è più soave di qualsiasi libertà ».

Non più umili e spietate autocritiche ascoltiamo dai neoapologeti di oggi, ma l'incriminazione della Chiesa di ieri, trionfalista e non abbastanza vicina ai poveri. E' l'accusa che muovono i materialisti atei, di cui i neocristiani socialisti condividono rivendicazioni e impazienze, quasi che l'avidità per i beni terreni non fosse in contrasto con l'attesa del regno di Dio.

Dei loro insuccessi e fallimenti, della loro sterilità, questi annunciatori di un « cristianesimo materialista », fanno colpa alla Chiesa di ieri, perché soltanto dall'ultimo Concilio la Chiesa avrebbe incominciato a emendarsi. Severissimo il giudizio dei nuovi censori sui papi e sui santi che hanno combattuto le eresie. Anche di queste strenue lotte i novatori vogliono che si faccia ammenda. Non sono pochi i santi che esumerebbero volentieri dal sepolcro per processarli e privarli dell'aureola così come nell'897 un empio sinodo ha esumato e processato la salma di Papa Formoso decretandone la deposizione. E non sono soltanto i santi troppo pugnaci contro il male, sprovvisti di credenziali critiche, come Giorgio o Cristoforo, a essere depennati dal martirologio; anche Michele Arcangelo è espulso dalla Messa e sono in disgrazia, per aver troppo insistito sulla incompatibilità tra verità ed errore, Girolamo e Tommaso, Ignazio e Bellarmino, Giovanna d'Arco e Capistrano, con molti altri. Del resto quando si revocano scomuniche secolari, si abroga il giuramento antimodernista e si avviano revisioni anche per le condanne di Lutero, è logico che qualcuno rifiuti di

piegare il ginocchio davanti a San Pio X, come ha fatto il cattolico Mauriac che, entrando con ripugnanza nella stanza del Santo a Venezia, ne invoca l'intercessione per gli altri, « pro eis »; per sé, no: non chiede e non desidera l'aiuto del Pontefice che con fermezza eroica ha combattuto la più grande eresia di tutti i tempi, la sintesi di tutte le eresie, ora riabilitata.

Non è papa Giovanni che in uno dei suoi appunti su Pier Damiani, dottore della Chiesa, annota con inattesa insofferenza « che mai avrebbe potuto essere uno dei suoi santi? ». Ecco i frutti di queste epurazioni e di queste condanne postume fatte in nome dell'indulgenza; è proprio sotto il pontificato di papa Giovanni, che non riesce a pregare San Pier Damiani, che l'eresia neomodernista divampa rovinosamente; è mentre si sconfessa il tempo della severità e si disarma il Sant'Uffizio, scolta contro gli errori, che la Chiesa incomincia a vivere la sua ora delle tenebre. E' l'assoluzione del mondo che continua, continua per paura: perché gli apostoli nuovi hanno paura del mondo, hanno paura di avversarlo, paura di perderne gli applausi.

Se sapessero ancora cercare la verità dovrebbero riconoscere che i fallimenti di oggi sono il frutto dei compromessi sulla verità; dei pavidi cedimenti, delle rese accomodanti, delle ingiuste condiscendenze alle passioni del mondo. Pietro ha conquistato gli uomini ripetendo alla lettera le parole di Gesù. Non esiste un'altra apologetica più redditizia, un'altra pastorale più adatta al nostro tempo. Se gli apostoli di oggi non vogliono più accusare il mondo; se non osano più chiedergli di ripudiare la sua ostinazione nel male e il deicidio, devono rinunciare alle conquiste prodigiose di allora; non le avranno, perché non rispettano il mandato della testimonianza che hanno ricevuto. Gettano le reti, ma Dio non le riempie.

IL PRIVILEGIO DELLA POVERTA'

« La moltitudine di quelli che avevano creduto aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno di loro si diceva proprietario d'alcuno dei suoi possessi, ma tutto avevano in comune... non c'erano poveri tra loro, perché chiunque possedeva terreni e case le vendeva e veniva a deporre il prezzo ai piedi degli apostoli e si distribuiva a ciascuno secondo i bisogni ».

Già nel racconto della Pentecoste, parlando dei tremila che avevano chiesto e ottenuto il battesimo dopo il primo discorso di Pietro, Luca aveva detto che « tutti perseveravano nell'insegnamento degli apostoli e nella unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere » e che « vivevano uniti e avevano tutto in comune. Vendevano le loro proprietà e i loro beni e li distribuivano a tutti, secondo i bisogni di ciascuno. Tutti i giorni frequentavano assiduamente il tempio, spezzavano il pane nelle case ».

Intere biblioteche si sono scritte su queste parole. Si sono cercate tutte le interpretazioni e tutte le spiegazioni: i più superficiali hanno creduto di vedere in questo « comunismo » cristiano, una premessa e un'anticipazione del comunismo marxista. Eppure l'antitesi non potrebbe essere più netta né più evidente. Il " comunismo" di quei cristiani è la contraddizione perfetta e la confutazione più alta non solo del comunismo ateo, ma di tutte le richieste di « giustizia » che i vari socialismi propongono.

Il punto di partenza per capire quel momento del-

la Chiesa è nelle parole di Gesù: « vendete ciò che avete e fate elemosina. Fatevi delle borse che non si consumano; un tesoro inesauribile in cielo, dove i ladri non lo minacciano e il tarlo non lo corrode. Poiché dove è il vostro tesoro, ivi è il vostro cuore ».

A queste parole di Dio gli uomini possono rispondere in tre maniere: o le credono e le accettano, ed è la condizione felice dei primi cristiani, la cui fede era aiutata ed esaltata da un'attesa imminente del Regno: vivevano aspettando, quasi di ora in ora, il ritorno trionfale del Redentore; o le credono senza avere il coraggio e la forza di praticarle, ed è la condiizone del giovane ricco, che s'allontana triste dopo l'invito di Gesù: non perderà la salvezza, per la quale è sufficiente l'osservanza della legge, ma perderà la santità, cioè il destino di predilezione; oppure non le credono, perché rifiutano le promesse di un'altra vita e di un'eternità invisibile, e allora l'equiparazione dei beni della terra diventa preminente e l'accettazione dell'ineguaglianza, intollerabile. Le prime due condizioni sono conciliabili, perché la letizia dei primi e la tristezza dei secondi ha un punto di incontro nella speranza; l'ultima no, perché rifiuta la speranza; è la negazione esatta del messaggio cristiano. « Non preoccupatevi per la vostra vita, di quel che mangerete o per il corpo, come vi vestirete. Perché la vita è più del cibo e il corpo più del vestito. Considerate i corvi: non seminano, non mietono, non hanno dispense né granai, eppure Dio li nutre. E voi non valete più degli uccelli? Chi di voi potrebbe a forza di pensarci, aggiungere alla sua statura un solo cubito? Se dunque non potete fare neppure la più piccola cosa, perché siete preoccupati del resto? Considerate i gigli come crescono: non faticano, non filano; eppure, io vi dico, nemmeno Salomone con tutta la sua gloria era vestito come uno di questi. Ora se Dio riveste così l'erba dei campi che oggi è e domani sarà

gettata nel forno, quanto più voi, gente di poca fede! Non state dunque a cercare quel che mangerete e quel che berrete e non siate ansiosi. Perché sono i gentili, i mondani che vanno in cerca di tutte queste cose; ma il vostro Padre sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il suo regno, e tutte queste cose vi saranno date per soprappiù ».

Chi assegna alla rivendicazione di « giustizia sulla terra » il primo posto, non può capire una dottrina che esorta a non preoccuparsi neppure di ciò che è necessario. Ecco perché il « comunismo » dei primi cristiani è il contrario non solo del comunismo marxista, ma di tutti i « giustizialismi » e di tutti i « sindacalismi » anche cristiani che rivendicano e promettono agli uomini una migliore giustizia nel godimento dei beni materiali. Per gli uni, le cose terrene erano insignificanti ed effimere; per questi altri sono preminenti. Per gli uni tutte le speranze erano in Dio e nell'altra vita; per gli altri sono nel mondo e in questa.

Per gli apostoli e i primi cristiani che sapevano vicino il regno di Dio (ed è vicino per tutti, non più lontano della morte) le cose della terra avevano il valore di strumenti transitori, da abbandonare appena la missione fosse compiuta. « Andate alle pecore perdute della casa d'Israele e lungo il cammino predicate e dite: il regno dei cieli è vicino! Guarite i malati, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, scacciate i demoni... non prendete né argento né rame, né bisaccia, né due tuniche, né calzature, né bastone ». Premio a questa fede erano la letizia del cuore e il successo nella testimonianza: « lodavano Dio e avevano il favore di tutto il popolo ». Il popolo, la gente semplice, vedeva e ammirava i frutti di una fede che portava gli uomini a essere così diversi dagli altri e così ilari, così concordi e così pacifici, così poveri e così contenti. « E il Signore aggiungeva ogni giorno i salvati al gruppo unito dei fedeli ». Predicavano con

le parole e con la vita: perciò la Chiesa cresceva. I cristiani vivevano come parlavano; senza concessioni al materialismo pagano ch'era poco dissimile da quello di oggi; senza cercare impossibili e sterili compromessi tra il Vangelo e il mondo. La fecondità della loro missione e i segni che accompagnavano il loro insegnamento erano frutto e conseguenza di questa fedeltà. « Chi infrange uno solo di questi minimi comandamenti, sarà minimo nel regno dei Cieli ». La pesca per la Chiesa può essere sempre miracolosa, se i pescatori non dimenticano questo ammonimento. Nessuna equiparazione dunque è possibile tra i due comunismi. Nel comunismo marxista i poveri sono istigati a invidiare i ricchi; nel comunismo cristiano sono i ricchi che invidiano i poveri. Il miraggio dell'eguaglianza sembra identico; ma là era un'eguaglianza di povertà cercata, qui è un'eguaglianza di povertà fuggita e di ricchezza avidamente desiderata. A volere l'eguaglianza là non erano i poveri, che si sapevano privilegiati; ma i ricchi, che non volevano essere esclusi dal privilegio promesso agli altri. Come si possa paragonare quel comunismo ch'era l'esaltazione della povertà felice, con i socialismi, i sindacalismi, gli aclismi di oggi che sono l'esaltazione dell'avarizia scontenta, davvero non si sa. Come si possa giustificare il comunismo dell'odio, con l'argomento che anche il cristianesimo, nei suoi giorni eroici, ha vissuto un'esperienza comunitaria, sembra quasi incredibile. Solo la superficialità di demagoghi ignoranti o in malafede può giungere a un così stolto capovolgimento della verità.

L'esperienza della povertà volontaria è tutt'altro che irripetibile. In tutti i tempi i santi e gli eletti l'hanno

rivissuta e la rivivono. Ma è ripetibile solo per scelta individuale. I sociologi che tentano di realizzare ordinamenti civili fondati sull'eguaglianza, sono illusi o ipocriti. E quei cristiani che pensano di cristianizzare lo stato con soluzioni egualitarie e collettiviste, dicendo di volersi avvicinare al cristianesimo primitivo, sono stolti o bugiardi. L'esperienza spirituale della povertà è possibile soltanto come premessa e annuncio del regno di Dio: mai come ordinamento civile e politico, perché la fede nel regno di Dio non può essere imposta; la meravigliosa spensieratezza degli uccelli dell'aria e dei gigli dei campi non è concessa a tutti; è privilegio di pochi; è dono dello spirito che « spira dove vuole ». Per questo nel mondo c'è tanta tristezza; è la tristezza del giovane ricco. Il mondo non può capire che il possesso delle cose non sazia, ma aggrava il tedio e la paura della morte. Non lo capiscono neppure i cristiani, molti dei quali sembrano convinti che il materialismo sia irresistibile, e che non si possa predicare il Vangelo con successo, se non si fanno concessioni al materialismo. Inutile cercare nella parabola di Epulone e di Lazzaro ciò che nella parabola non c'è: la condanna e la riparazione in terra, di una ingiustizia che avrà invece castigo o compenso soltanto in cielo. La risposta del Vangelo alla ricchezza, goduta o invidiata, è sempre quella toccata al ricco stolto: « Un uomo ricco a cui la terra aveva fruttato molto, ragionava tra sé dicendo: — Che cosa debbo fare, giacché non ho dove riporre i miei raccolti? Ecco ciò che farò: demolirò i miei granai e ne farò di più vasti e qui raccoglierò tutti i miei prodotti e i miei beni. E dirò all'anima mia: anima mia tu hai messo in serbo molti beni per molti anni, riposati, mangia, bevi e datti buon tempo. — Ora Dio gli disse: — Insensato, questa notte stessa ti sarà ridomandata l'anima; e quel che hai preparato di chi sarà? — Così è di chiunque tesoreggia per sé e non arricchisce dinanzi a Dio ».

« Chi — dunque — possedeva terreni e case le vendeva ». A che servono i terreni e le case per chi aspetta da un momento all'altro il regno di Dio che verrà « nell'ora che meno aspettate? ».

Né Gesù, né Pietro però hanno mai posto come condizione di salvezza per tutti l'abbandono di ogni cosa. Ciò che è chiesto agli apostoli ed è necessario alla loro missione, non è necessario agli altri. Perciò neppure ai fedeli di Gerusalemme era stata chiesta la rinuncia a tutte le cose: era stata un'adesione spontanea di uomini e donne che volevano sentirsi più liberi, più pronti all'avvento del regno. Il possesso di beni terreni era certamente un vincolo e un ostacolo alla testimonianza. Ma ciascuno restava libero di fare ciò che voleva.

Pochi anni più tardi, anche nella comunità di Gerusalemme, questa povertà volontaria di tutti, non sarà più praticata. Le ragioni sono molte, e hanno il loro peso anche quelle materiali. Non avere due tuniche, né sandali, né bastone, va bene per gli apostoli che sono i pellegrini della verità, che non hanno più una casa, sono viandanti e messaggeri di Dio, pronti a scuotere la polvere dei calzari nelle città che non vorranno ascoltarli. Ma non tutti sono chiamati a essere apostoli. Anche Paolo lo dirà tra poco: non tutti sono profeti, o taumaturghi, o dottori. Ciascuno ha un compito suo. Nella chiesa restano anche le famiglie naturali: il padre non solo può, ma deve preoccuparsi dell'avvenire dei figli.

E del resto la povertà chiesta a tutti è quella del cuore; è una povertà che non comporta necessariamente la rinuncia a tutte le cose. E chi ha pronunciato la terribile sentenza: « è più facile che un cammello passi per la cruna d'un ago, che un ricco entri nel regno di Dio », ha anche confortato lo sgomento dei discepoli che si chiedevano smarriti: « Chi potrà salvarsi allora? », con l'annuncio misericordioso: « Ciò che è impossibile agli uomini, non è impossibile a Dio ».

Ora « Giuseppe, soprannominato Barnaba, levita di Cipro aveva un campo: lo vendette e consegnò il prezzo agli apostoli ».

Come Barnaba, molti altri avevano venduto ciò che possedevano: e il dono generoso aveva l'ammirazione e la gratitudine amorosa dei fratelli. Fu questa ammirazione a suscitare folli pensieri di Anania e Zaffira. Anche Anania aveva un campo; con la moglie Zaffira decisero di venderlo, ma di consegnare a Pietro soltanto una parte del prezzo, come se fosse però il prezzo intero. Avrebbero potuto non vendere il campo e tenerselo; avrebbero potuto venderlo e consegnare soltanto una parte del prezzo senza mentire. Anania andò dunque a deporre ai piedi di Pietro la parte del prezzo, come facevano quelli che avevano dato tutto. « E Pietro gli disse: — Anania perché Satana ha riempito il tuo cuore, tanto da farti mentire allo Spirito Santo, frodando sul prezzo del tuo campo? Non eri il padrone? E dopo averlo venduto non potevi disporre del suo valore secondo la tua volontà? Come hai potuto porre nel tuo cuore un consiglio così errato? Non hai mentito agli uomini ma a Dio —. Ascoltate queste parole Anania cadde e spirò. Un grande spavento s'impadronì di tutti i presenti. I più giovani si alzarono, avvolsero il corpo, lo portarono via e lo seppellirono. Dopo tre ore sua moglie, senza sapere ciò che era accaduto, entrò. Pietro le disse: — E' vero che avete venduto il campo per tale prezzo? — Sì, per tanto — rispose lei. E Pietro: — Perché vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco, sono ancora sulla

porta coloro che hanno seppellito tuo marito e porteranno via anche te —. Cadde davanti a lui e rese l'anima. I giovani sopraggiunti la trovarono morta. La portarono via e la seppellirono accanto al marito ».

Luca ripete due volte che tutta la Chiesa fu colta da grande sgomento. Sgomento per la gravità del peccato e per la severità del castigo. Anche noi restiamo pieni di sgomento, di fronte a una sentenza così inesorabile che nell'immediatezza del castigo terreno, adombra quasi il mistero d'un'altra più temibile condanna. Non sono mancati commentatori che hanno riprovato la severità di Pietro: ma qui non è Pietro che parla: la sua voce non ripete che un giudizio di Dio. Non è lui che punisce i due peccatori: legge soltanto la condanna nella volontà di Dio, che in quel momento gli è rivelata insieme al peccato occulto dei due peccatori.

Non è Pietro spietato: è la colpa inescusabile. Dio aveva operato troppo grandi cose, perché coloro che ne erano stati testimoni potessero offenderlo così stoltamente. Il peccato non era contro la povertà, ma contro la verità. I due non sono puniti per l'avarizia, ma per la frode. Il Signore non chiede a tutti la perfezione: ma a nessuno permette di simularla. Nessun peccato è tanto in odio a Dio come l'ipocrisia; nulla nega Dio più della menzogna.

Il peccato di Anania e Zaffira continua da allora nel mondo, anche se Dio non svela più terribilmente i peccatori con i fulmini del suo castigo. Anche oggi vi sono molti simulatori di giustizia. Quante roventi invettive contro la ricchezza e quante piangenti commiserazioni della povertà non ascoltiamo nei comizi e nelle omelie, dalle tribune dei demagoghi e dai pulpiti dei preti socialisti! Quanta compassione sospetta per la fame! Quanta dubbia carità in certe « marcie internazionali per lo sviluppo » che arrivano fino a Roma e molto in alto!

Morti repentine non smascherano più gli ipocriti. Forse sarebbero troppi. Li smaschera di solito la loro vita, piena di agi e di comodità, di capricci e di raffinatezze, di successi mondani e di ambizioni soddisfatte.

Se Anania e Zaffira, con la loro carità simulata avevano voluto comprarsi stima e ammirazione, l'avevano pur sempre pagate al prezzo di metà delle loro ricchezze; molti falsari di oggi non pagano niente: mettono anzi a frutto vantaggiosamente le loro ansie sociali. Su queste si costruiscono oggi le più vantaggiose carriere. Non si fa strada, nella vita pubblica, senza fingere premura e furore per la causa degli operai: anche se gli operai oggi non sono più poveri; anche se i poveri veri oggi non sono loro. Innumerevoli sono gli emuli di Anania e Zaffira che ai poveri danno non la metà del loro campo, ma parole: è la democrazia che favorisce queste mistificazioni. Perciò non vediamo più cadere fulminati i mentitori; la frode non è più eccezione, è norma. Gli uomini che si sono dati ordinamenti civili fondati sull'inganno, non meritano prodigiosi ammonimenti dal cielo. Ma la gravità del peccato, di fronte a Colui che ha detto: io sono la verità, resta. Ne è permesso presumere che sia stato abrogato il castigo; è soltanto rinviato.

Quale è il compito della Chiesa nei confronti della povertà? E' di predicarne l'eccellenza, di esaltarne il privilegio, di cantarne la felicità. Ecco che cosa hanno fatto i santi e non solo Francesco. L'hanno scelta per sé, come dovrebbero sceglierla gli apostoli che oggi spesso danno scandalo con una vita di agiatezze sconvenienti; ma l'hanno anche predicata ed elogiata, perché i poveri l'accettassero con amore e perché i ricchi, se ne erano capaci, la

scegliessero in cambio di ricchezze che rendono difficile l'accesso al regno di Dio.

Ma oggi che cosa sentiamo ripetere dai microfoni e dai pulpiti, da preti di poca fede che hanno paura di non essere abbastanza progressisti? Non l'elogio della povertà sentiamo; non il paradosso sublime della sua eccellenza su tutti i beni del mondo; ma la sua deprecazione, fatta con parole poco diverse da quelle dei profeti del materialismo. Non c'è forse chi apre le chiese alle assemblee della lotta di classe e dei conflitti salariali? Non sentiamo ripetere che la Chiesa ha perduto le masse perché non ha saputo mettersi in tempo dalla loro parte? Che per strappare queste masse all'incredulità e riportarle alla fede, bisogna condividere le loro rivendicazioni e tollerare le loro impazienze e violenze, rivalsa tardiva di secoli di frustrazioni e d'ingiustizie?

« Maestro, dì a mio fratello di dividere con me l'eredità. Ma egli rispose: — O uomo, chi mi ha costituito giudice o arbitro tra voi? Guardatevi da ogni avidità, perché non dipende la vita di alcuno dall'abbondanza dei beni che possiede ».

Preti e cristiani progressisti hanno dimenticato questa risposta e questo ammonimento. Ai demagoghi che li sfidano a prendere posizione nella contesa sociale, non rispondono come Gesù di guardarsi dalla cupidigia e dall'avidità; che le privazioni presenti sono premessa e pegno dell'abbondanza futura. Non così rispondono; ma il contrario. Invece di astenersi da un arbitraggio che Cristo ha respinto, si pronunciano con premura, naturalmente a favore di chi oggi è più temibile. Una volta sarebbero stati dalla parte dei ricchi, pronti ad assolvere e a giustificare le loro angherie; ora che le democrazie, con la beffa del suffragio universale, hanno reso strapotenti le masse, assolvono e approvano soprusi e sopraffazioni di queste.

Che cosa dicono preti e Vescovi conformisti, tremanti di paura all'idea di non essere col progresso?

Ai lavoratori che passano da uno sciopero all'altro, da una violenza all'altra, non per il necessario che hanno ormai con larghezza, ma per il superfluo che pretendono con indiscrezione, che cosa dicono questi apostoli paurosi? Dicono che fanno bene ad esigere sempre di più, a lavorare sempre di meno; che hanno ragione di ribellarsi al lavoro inteso come fatica e obbedienza, come sottomissione e sacrificio. Forse non si rendono neppure conto di smentire, con questi trepidi consensi, la parola di Dio: « guadagnerai il pane col sudore della tua fronte ».

Chi legge ancora in chiesa la pagina incantevole di Teresa sulla gioia di essere poveri e sulla tristezza di non esserlo più? « Passammo giorni coi soli pagliericci e la coperta, prive d'ogni cosa; era freddo, si soffriva. Ma tanta penuria ci fu d'immenso vantaggio, perché ne avevamo tanta gioia e tanta consolazione interiore, che spesso pensandovi mi viene ancora d'ammirare ciò che Dio racchiude in quella virtù. Quella mancanza d'ogni cosa pareva tenerci in una soave contemplazione. Purtroppo non durò molto; pie persone vennero a soccorrerci, portandoci più di quanto volevamo. Ne rimasi estremamente afflitta. Mi pareva d'aver perduto molti gioielli d'oro e che me li avessero portati via per lasciarci nell'indigenza. Soffrivo molto nel veder sparire la povertà e così le mie compagne. Quando le vedevo tristi e domandavo loro cosa avessero, mi rispondevano: — Cosa abbiamo madre? Ci sembra di non essere più povere — ».

Come potrebbero spiegare i nuovi pastori questa felicità e questa tristezza che capovolgono e irridono le definizioni del mondo? Come potrebbero ripetere che « la povertà è un bene che racchiude in sé ogni bene », in un mondo materialista che proclama con odio e con furore il contrario? Non alla sapienza dei santi, si richiamano

i nuovi apostoli progressisti, ma alla sapienza del mondo. Vedono le masse incantate dal socialismo e credono che per ottenere ascolto sia necessario e lecito ripetere le sue menzogne. Perciò non ripetono l'invito di Gesù a non preoccuparsi del cibo e del vestito, della casa e della pensione. Considerano anacronistico e superato l'esempio dei corvi che « non seminano, non mietono eppure Dio li nutre ». Il nostro è tempo di previdenza, non di Provvidenza. Piuttosto di scontentare le masse « pagane che si preoccupano di queste cose », preti e cristiani progressisti fanno discorsi pagani.

Il diritto di proprietà è negato dal socialismo che di questa negazione ha fatto il suo dogma: tanto basta perché i nuovi dottori della legge, dalle sinagoghe di celebri atenei, si sentano autorizzati a ritoccare il decalogo, il vangelo e il codice. Eppure anche Pietro conferma nel momento solenne e tragico in cui svela il peccato e annuncia la condanna dei due bugiardi: « Non eri tu padrone del tuo campo? Non potevi disporre del suo valore secondo la tua volontà? »

Dove è scritto che il diritto di proprietà non esiste nella legge naturale? Citano Sant'Ambrogio: « non è del tuo avere che tu fai dono al povero: tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene ». Certo: ma queste parole non negano il diritto di proprietà: negano al cristiano il diritto all'egoismo, che è altra cosa, e ben diversa. Il cristiano che dona al povero, « non fa che rendere al povero ciò che gli appartiene » nell'ordine morale della legge evangelica: *quod superest date pauperibus.* In questo senso il superfluo appartiene al povero: perché Cristo ha fatto di questo dono la condizione di salvezza per il ricco. Al ricco dice che « dando » non fa che « restituire »: non dice, non avrebbe mai detto al povero: « prendendo o pretendendo, non fai che avere quanto è tuo ». Perché queste parole avrebbero contraddetto il Vangelo. Negando coi socialisti il diritto di proprietà, questi cattolici marxisti impoveriscono il cristianesimo di quanto ha di più alto e sublime: la libertà morale. Che merito resta ai ricchi, se si separano dal superfluo non spontaneamente, ma per forza? Chi chiede questo, vuol negare la giustizia del « regno di Dio », così come la nega chi insegna ai poveri che hanno diritto di togliere ai ricchi il di più.

E' la falsa giustizia del mondo che nega l'amore: lo nega nel ricco che deve spogliarsi spontaneamente di ciò che ha, per amore di Dio; lo nega nel povero che, per lo stesso amore, deve accettare la privazione dei beni terreni in attesa della ricompensa celeste. Si meravigliano poi, i novatori, dei continui e crescenti insuccessi del loro apostolato: non sanno spiegarsi perché le masse non li ascoltino e non li seguano, pur dicendo ormai le stesse cose dei comunisti. Si meravigliano che le chiese, per quanto ne abbiano fatto spesso aule di comizio per parlare di pace, d'integrazione razziale e di fame nel mondo, restino deserte; che il popolo invece di accorrere resti indifferente e lontano; che i proletari, inutilmente corteggiati e adulati, non facciano battezzare i figli, rinunzino al matrimonio religioso, non frequentino la messa, non credano e non pensino mai a un'altra vita di cui nessuno parla più. Sono sorpresi e afflitti di questa ostinata defezione, e non si rendono conto che quell'abbandono è conseguenza del loro abbandono; la diserzione dei cristiani è la risposta alla loro diserzione nella testimonianza alla verità.

Ma neppure le delusioni, neppure i continui insuccessi li riconducono alla ragione; invece di riprendere le parole degli apostoli e di ripetere con loro il messaggio della salvezza nella sua travolgente e irresistibile integrità, si ostinano a modellarlo sulle impazienze del mondo.

E così continueranno a sbagliare, a gettare le reti inutilmente, a ritirarle vuote. Perché non è « convertendosi alle speranze della terra — come ha scritto il falso profeta Teilhard de Chardin — che la chiesa potrà convertire le masse alle speranze del cielo »; ma al contrario, riaffermando con vigore e con sfida l'irriducibile contraddizione segnata nel Vangelo tra le une e le altre, e insegnando che la prima beatitudine, la povertà di cuore, è richiesta non solo ai ricchi, ma anche ai poveri: perché anche i poveri, se non sono poveri di cuore, possono meritare la condanna dei ricchi.

Questo è il messaggio della povertà che il progressismo cristiano ha dimenticato. Nella misura in cui la Chiesa si lascia trascinare dai profeti del nuovo assurdo sincretismo, che pretende di conciliare il discorso della montagna con Marx, resterà diminuita e paralizzata la fecondità della sua predicazione.

Il mondo ha ancora bisogno della povertà, della povertà cristiana esaltata e praticata, dimostrata e vissuta come un sublime privilegio. Nessuna testimonianza è più valida di questa, per confermare la fede in un regno che non si vede e di cui non si possono produrre altre prove. Ma una fede che crede nella povertà e non ha paura di predicarla ad un mondo tornato pagano, sarebbe capace anche di ripetere i miracoli degli apostoli, che piegavano le folle sotto l'onda dell'acqua lustrale e avviavano i salvati, esultanti e forti, incontro alla spada e ai tormenti dei carnefici.

IL POTERE PERDUTO

È l'ora nona, l'ora della preghiera pomeridiana, Pietro e Giovanni stanno per entrare nel Tempio. Nell'atrio della Porta Bella c'è un mendicante storpio; non ha mai camminato dalla nascita. I parenti lo portano a braccia perché chieda l'elemosina. Vede arrivare i due apostoli; tende la mano anche a loro. Pietro si ferma, lo guarda e gli dice: « Guardaci ». Parla al plurale, perché ciò che farà, l'elemosina che sta per dargli, non è sua, è un bene che gli apostoli hanno in comune, è una ricchezza a disposizione di tutti. Nel gesto e nella parola c'è la concitazione di un momento solenne, ma c'è anche una risoluta sicurezza, un'autorità maestosa. Sa ciò che deve fare e farà; non ha incertezze né dubbi. Lo storpio li guarda; i suoi occhi vanno ancora dall'uno all'altro, anche se Giovanni non ha aperto bocca. Pietro continua: — « Non ho né argento né oro, ma ti do quello che ho: in nome di Gesù di Nazareth cammina ». Ora ha parlato da solo: perché c'è un limite alla preghiera e all'azione corale della Chiesa. C'è un confine invalicabile, in certi momenti solenni e misteriosi dei contatti con Dio, in cui l'anima deve procedere sola. Pietro è giunto a questo punto: il comando che viola e infrange le leggi della natura in nome di Gesù di Nazareth lo pronuncia da solo. Prende per mano lo storpio come se volesse aiutarlo ad alzarsi. Immediatamente, dice il medico Luca, diventano forti i suoi piedi e le sue caviglie: in un salto è in piedi e

si mette a camminare; entra con loro nel Tempio, camminando, saltando e lodando Dio.

Pietro non si è fermato e neppure Giovanni. Hanno dato l'elemosina che avevano e ora entrano a pregare. Non sappiamo neppure il nome di questo miracolato. È un fatto senza importanza. Gesù guariva ciechi e lebbrosi, risanava storpi e paralitici senza dar peso ai prodigi; la meraviglia degli uomini lo lasciava scontento. Molte volte imponeva il silenzio ai guariti, perché gli uomini avrebbero confuso il secondario con l'essenziale, il segno con la verità. Mandando gli apostoli nel mondo aveva detto: « Lungo il cammino predicate e dite: il Regno dei cieli è vicino! Guarite i malati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni ».

Bastava obbedire rispettando le precedenze: risuscitare i morti e guarire i malati era meno importante che predicare il regno di Dio. Gesù non si sarebbe fermato dopo il prodigio, e gli apostoli non si fermano. Non c'è niente di straordinario, niente che in virtù del suo nome sia impossibile. Ormai non si meravigliano più di vedere attuate tutte le cose ch'Egli ha detto: anche le minori. Sanno che tutto è vero: tutto deve avverarsi fino al minimo particolare. Perciò entrano nel Tempio per pregare. Ma ora la folla s'addensa perché molti hanno visto: tutti riconoscono lo storpio che da anni tendeva la mano sulla porta e ora vedendolo saltare sono stupiti. Pietro e Giovanni vorrebbero ritirarsi a pregare, ma non possono, perché la gente attorno li stringe; tutti vogliono vedere il guarito e i guaritori. Ad un certo punto Pietro è costretto a parlare. Il discorso è la risposta alla muta domanda che legge sui volti. « Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo? Perché ci guardate come se lo avessimo fatto con il nostro potere e la nostra pietà? » Il discorso ritorna al plurale; è la Chiesa che parla, che rivela in nome di

chi e per quale virtù s'è compiuto il miracolo. La spiegazione è un'accusa, violenta come il miracolo appena compiuto. « « Il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù che voi avete consegnato e rinnegato davanti a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo. Ma voi avete rinnegato il Santo e il Giusto e avete chiesto che fosse graziato un assassino e avete fatto morire l'autore della vita. Dio l'ha risuscitato dai morti e noi ne siamo testimoni. È la fede nel nome di Lui, è il nome di Lui che ha reso forte quest'uomo che conoscete e vedete; è la fede che viene da Lui che ha dato a qust'infermo questa piena salute in presenza di tutti voi ».

Ecco che la testimonianza diventa sfida: « Il nome che guarisce e che salva è il nome che voi, qui, avete pronunciato con odio ed esecrazione, è il nome di Colui che voi, peggiori di Pilato, avete fatto morire ». L'accusa è necessaria, perché alla salvezza si giunge soltanto ripudiando quella morte. La Chiesa però non vuole rendere difficile questo rinnegamento: « Avete agito per ignoranza... ciò che Dio aveva annunciato per bocca di tutti i profeti, cioè che Cristo avrebbe sofferto, egli l'ha compiuto ».

Dopo l'accusa, la misericordia: l'ignoranza era la giustificazione del deicidio. Anche in questo bastava ripetere le parole d'intercessione e di indulgenza del Redentore: « non sanno quello che fanno ».

Gli uomini non sanno quasi mai quello che fanno, quando compiono il male, quando rinnegano Cristo e maledicono chi è venuto per salvarli. L'ignoranza è l'estrema risorsa della misericordia di Dio che supera tutte le obiezioni della giustizia e della ragione; è l'ultima risposta di Dio quando neppure Lui sa trovare altra spiegazione alla malvagità e alla ingratitudine umana; è il pretesto

per perdonare ciò che sarebbe imperdonabile, per intercedere oltre i limiti della tolleranza e della comprensione.

Poi c'è l'altra spiegazione: la volontà di Dio. Ciò che è avvenuto, era stato annunciato dai profeti: doveva quindi avvenire. Pietro non indugia sul mistero di questa sofferenza, troppo grave e inquietante per gli uomini d'Israele. Basta stabilire e riaffermare senza debolezza l'identità tra l'uomo dei dolori preannunciato dai profeti e il Santo, il Giusto, il cui nome è salvezza. « Pentitevi dunque e convertitevi perché i vostri peccati siano cancellati e venga il tempo del refrigerio da parte del Signore e mandi Gesù, il Cristo... il cielo deve accoglierlo fino ai tempi del rinnovamento universale che Dio ha predetto. — » Il pentimento è la premessa e la preparazione al regno. Il regno verrà.

Ora Pietro ha imparato che non sta a lui sapere il tempo e il momento che il Padre ha disposto. Ora non ripeterebbe l'inopportuna domanda che qualcuno aveva rivolto sul monte dell'Ascensione: « è allora che ristabilirai il regno? » Ha imparato soprattutto ciò che quel giorno ancora non sapeva: che il regno di Dio non è quello d'Israele e neppure quello più vasto, oltre i confini più lontani, oltre la foschia dei più remoti orizzonti che il tentatore aveva mostrato e offerto a Gesù; è un regno diverso e nuovo, oltre il tempo e lo spazio; un regno di salvezza e di pace da attendere senza impazienza, senza indiscrete sollecitazioni.

Tutto ciò che è avvenuto e ciò che verrà, rientra in un quadro che i profeti, da Samuele in poi, avevano preannunciato: ai figli di Israele per primi, perché « a voi per primi — dice Pietro — Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, lo ha mandato per benedirvi, per allontanarvi dall'iniquità ».

Erano le stesse cose che aveva detto Gesù, ma più chiare, più comprensibili perché avevano un completamento che prima mancava e che poteva essere riferito solo dai testimoni.

Perciò dice Luca: « Di quelli che avevano ascoltato il discorso molti credettero; così che il numero dei cristiani era di circa cinquemila uomini ».

Ecco che ogni parola, punto per punto, si avverava. « Sarò con voi fino alla fine dei tempi ». Ora Pietro capiva anche che cosa volesse dire quella presenza e compagnia fino alla fine dei secoli.

Era ancora Lui a riempire la loro rete; come sul lago. La pesca prodigiosa continuava.

« Avvenne dunque che Pietro, andando dovunque di città in città, arrivò dai santi che abitavano a Lidda ».

Nella pianura di Saron, a due terzi di strada tra Gerusalemme e il mare, Lidda non era veramente una città: era un grosso borgo, fiorente e ricco. La popolazione era agricola e il giudaismo vi era praticato con rigore. Al tempo della guerra giudaica, gli ebrei vi saranno sterminati e la città diventerà pagana e muterà persino il nome: si chiamerà Diospoli. Ma al tempo della visita di Pietro a Lidda vi erano già dei cristiani; forse erano i convertiti dei primi anni, quando Filippo, portato dallo Spirito, era giunto da queste parti inseguendo sulla strada di Gaza l'etiope ministro della regina Candace. È tra questi « santi » che giunge Pietro.

« Vi trovò un uomo, di nome Enea, che giaceva su un lettuccio: era paralitico. Pietro gli disse: Enea, Gesù Cristo ti guarisce: alzati e rifatti il letto. E subito si alzò e tutti gli abitanti di Lidda e di Saron lo videro e si convertirono al Signore ».

Sono le stesse parole di un'altra guarigione d'un altro paralitico: alzati, prendi il tuo letto e cammina. Era il paralitico guarito di sabato, con scandalo dei giudei. Soltanto che allora chi guariva, non guariva in nome d'altri: ma per autorità propria. Pietro invece dice subito che non è lui a guarire: è Gesù Cristo. E perché sia più chiaro che Colui che guarisce è sempre uno solo, usa le stesse parole che aveva sentito pronunciare un giorno nella piscina di Betsaida. È la testimonianza della risurrezione resa fedelmente: il Risorto è vivo; tant'è vero che guarisce i malati, come li guariva quando era visibilmente sulla terra. Quale prova migliore che è vivo? E se è vivo, dopo essere stato crocifisso e sepolto, come si può non credere in Lui?

Ma il viaggio di Pietro non è finito. Dopo Lidda va a Joppe, oggi un sobborgo di Tel Aviv. Colonia fenicia, in origine, poi abitata dai filistei, figura in un elenco delle città conquistate da Toutmen III, milleseicento anni prima di Cristo. Cananei e filistei, egiziani e assiri se l'erano strappata di mano più volte per assicurarsi un approdo, l'unico sicuro, su una costa senza golfi.

A Joppe erano stati sbarcati i legni pregiati che Salomone aveva acquistato, in paesi lontani, per il tempio. Ed è a Joppe che Giona, il profeta disobbediente che non voleva portare a Ninive il messaggio minaccioso di Dio, per timore dell'ira degli uomini, s'imbarca illudendosi di sfuggire alla sua missione; è nel mare davanti a Joppe, che si scatena la tempesta contro il profeta pauroso e ribelle che ha temuto più la collera degli uomini di quella di Dio.

Soltanto nel II secolo a.C. però, sotto i Maccabei, la città era diventata definitivamente ebraica: sterminata e dispersa la popolazione pagana, Simone Maccabeo vi aveva trapiantato una colonia giudaica che viveva lo spirito di frontiera, con fanatismo e violenza. Distrutta da

Vespasiano scomparve dalle cronache fino al 637, quando con gli Arabi divenne Giaffa, « la bella ». Era bella anche prima, come il dorso d'una conchiglia che emerge appena dal mare. Il sole l'arrossa il mattino uscendo dalla linea azzurra dell'orizzonte.

« A Joppe tra i discepoli c'era una donna di nome Tabita, che vuol dire Dorcade. Era amata per le sue opere buone e per le molte elemosine. Avvenne che in quei giorni si ammalasse e morisse. Dopo averla lavata, la misero nella camera superiore. Lidda era vicino a Joppe. I discepoli saputo che Pietro vi si trovava, gli mandarono due uomini con questa preghiera: — Non tardare a venire da noi —. Subito Pietro partì con loro. Appena giunto, lo fecero salire nella camera superiore, ed egli si trovò dinanzi tutte le vedove che piangevano e mostravano tuniche e vesti che Dorcade faceva per loro. Pietro le fece uscire tutte, s'inginocchiò e pregò: poi volgendosi verso il corpo disse: — Tabita alzati —. Questa aprì gli occhi e vedendo Pietro si mise a sedere. Egli le dette la mano e la fece alzare. Chiamò i " santi " e le vedove e la presentò, viva. Il fatto fu conosciuto in tutta Joppe e molti credettero nel Signore. Pietro si fermò parecchi giorni a Joppe presso un certo Simone, cuoiaio ».

I razionalisti hanno scoperto che c'è molta rassomiglianza tra la risurrezione di Tabita e quella della figlia di Giairo: ne hanno dedotto risibili argomenti per dubitare del miracolo di Pietro; sarebbe un episodio raccontato per glorificare l'apostolo. Gli esegeti cattolici si sono preoccupati di distinguere le circostanze originali del prodigio, che dovrebbero confermarne la veri-

dicità. Una preoccupazione inutile e ingiusta. Il miracolo è vero perché riproduce quello di Gesù: dalla prima parola fino all'ultima, Pietro e i « santi » di Joppe, hanno voluto che fossero riprodotte le circostanze dei miracoli del Redentore. I « santi » di Joppe credevano in Cristo come Pietro: come Pietro conoscevano le promesse del Salvatore; sapevano che solo nel suo nome è vita e salvezza. Sapevano che Pietro aveva un mandato sostitutivo, ch'era investito dell'autorità del Maestro; che a lui erano stati conferiti tutti i poteri; a lui, come e più che a tutti gli altri apostoli, era stata lasciata una consegna: di predicare il Vangelo, annunciare la verità e la redenzione, guarire le infermità; sapevano che Gesù aveva preannunciato agli Apostoli che, con la fede e nel suo nome, avrebbero potuto operare prodigi anche maggiori di quelli che aveva compiuto Lui. I miracoli di Pietro e degli altri dovevano ripetere quelli del Maestro; ogni miracolo era una testimonianza, una prova resa a Lui, il vivente, il Risorto da cui discendeva la salvezza, la risurrezione, la vita. È inutile stupirsi delle rassomiglianze, come è inutile cercare di confutarle: le rassomiglianze erano volute e necessarie. Tutta la predicazione apostolica tendeva a dimostrare la continuità dell'annuncio di salvezza portato da Cristo. Non è ingenuità di cronisti, privi di malizie critiche: è soltanto la verità. Allora come oggi l'opera degli Apostoli è viva e feconda nella misura in cui ripete le parole e i gesti di Gesù. Parole e gesti non sopportano mutamenti e ritocchi. Soltanto la scarsa fede dei cristiani può, in certi tempi, invocare e sollecitare aggiornamenti; ma Gesù ha detto: il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Ecco la ragione e la spiegazione critica della fedeltà di Pietro alle parole di Gesù anche per questi prodigi, che non erano essenziali alla sua

missione. La fedeltà assoluta è la condizione per continuare l'opera del Maestro con la stessa efficacia e gli stessi risultati. Pietro compie gli stessi miracoli compiuti dal Maestro, perché cerca davvero di scomparire: vuol essere soltanto la continuazione di Lui, la voce che prolunga e trasmette il suo messaggio di redenzione e di salvezza.

La sua testimonianza è feconda proprio per questa fedeltà, per questa rassomiglianza sempre cercata con il divino modello. Ma dov'è oggi questa fedeltà all'esempio? Cercano ancora la rassomiglianza col Maestro, gli apostoli progressisti? Si studiano ancora di ripetere soltanto le sue parole, di continuare i suoi gesti? Una predicazione senza miracoli, segnata di sterilità, è la conseguenza e il castigo dei mutamenti portati a una missione che non poteva mutare.

Giunti a discutere il capitolo terzo « De constitutione Hierarchica Ecclesiae et in specie de Episcopatu », dove si parla degli Apostoli, chiamati da Cristo perché fossero « cum Illo et ut mitteret eos praedicare Regnum Dei », i padri del Concilio discussero se si dovesse far cenno, nella rievocazione del mandato apostolico, a questo potere che gli apostoli esercitarono con ampiezza: di guarire i malati, di risanare i ciechi e gli storpi, di risuscitare i morti, oppure no. Qualcuno proponeva che si esponesse una giustificazione per questo potere che le consacrazioni formali non conferiscono e che è conferito invece misteriosamente a pochi privilegiati, da una unzione invisibile che la Chiesa riconosce loro, con giusta cautela, soltanto dopo morte, dopo averli trattati in vita come il Sinedrio trattava gli apostoli guaritori.

Qualcuno troppo ingenuamente chiedeva che si desse una spiegazione per i carismi cessati; si dicesse in qualche modo che i Vescovi, pur partecipando pienamente del mandato apostolico, non hanno più il potere di risuscitare i morti, risanare gli storpi, guarire i lebbrosi che gli Apostoli avevano. Nella disputa dotta, la distinzione sottile fu presto composta, la prudenza prevalse facilmente sullo scrupolo; il consiglio di omettere una dichiarazione ch'era meglio evitare, ottenne la maggioranza. Così il testo della Costituzione rammenta che il Signore « Apostolis eorum successoribus dedit mandatum atque potestatem ut docerent omnes gentes, hominesque sanctificarent in veritate atque pascerent ».

Giustamente ogni accenno ai poteri che la consacrazione teoricamente conferisce ancora, ma la grazia non convalida più, è stato omesso: non era necessario, infatti; non occorrono, non servono giustificazioni.

Perché nessuna giustificazione è possibile. È la fede immeritevole dei cristiani di oggi, che ha perduto la trasmissione di quei poteri che non erano stati conferiti a Pietro e agli Apostoli soltanto, ma a tutti. Anche Pietro lo dice. Il potere di guarire infermità inguaribili, di compiere opere visibilmente impossibili, se era stato dato agli Apostoli come complemento del loro mandato di evangelizzatori e di battezzatori, di annunciatori del regno di Dio e della salvezza, come dono della fede era stato elargito a tutti. Non era legato alle qualità degli uomini, ma alla sincerità, al vigore della loro conversione.

La Chiesa senza miracoli di oggi, è quella della nostra fede senza testimonianza e senza sacrificio, della nostra vita senza amore e senza martirio.

La Chiesa è senza miracoli perché i cristiani hanno smesso da troppo tempo di conformare la loro vita al Vangelo; la società terrena che hanno organizzato, si è proclamata laica e ha da troppo tempo ripudiato Dio

e i suoi comandamenti per meritare ancora i poteri straordinari sulla natura che Dio aveva conferito ai suoi, quando i cristiani vivevano soltanto per rendere testimonianza a Lui.

La Chiesa che approva e benedice costituzioni civili che si esaltano nel nome di una libertà senza Dio; che elogia democrazie le cui leggi sono la negazione del decalogo; che non sconfessa una società organizzata su principî che sono l'antitesi del Vangelo, non può trasmettere i poteri che gli Apostoli avevano quando annunciavano un regno di Dio in contraddizione col mondo.

Questa è la spiegazione che il testo conciliare giustamente ha eluso.

La differenza tra gli Apostoli di allora e quelli di oggi è questa. È stato conferito loro, per sempre, sulle forze della natura un potere ch'è legato a un nome: quello di Gesù. È questo nome che gli apostoli e i cristiani di oggi, tranne i santi, non sanno più pronunciare con la fede e l'amore di allora. Non sono i tempi, come è stato falsamente detto, a non aver bisogno di segni prodigiosi. Di prove prodigiose e di miracoli sconvolgenti il mondo avrebbe bisogno, e come; ma i cristiani non li sanno più meritare, né ripetere.

Anche di questo dovranno rispondere un giorno i cristiani: di non aver saputo recare alla loro testimonianza il soccorso di segni che il Signore ha loro concesso, ma che la loro fede spenta non sa rinnovare.

L'ODIO DEL MONDO

Era ancora il pomeriggio della guarigione dello storpio nell'atrio della Porta Bella. Pietro aveva appena finito di parlare; era con Giovanni e con il mendicante risanato. Invece di sciogliersi la folla s'addensava. I nuovi venuti volevano sapere che cosa era accaduto: ascoltavano con meraviglia il racconto del miracolo; tutti volevano vederne da vicino i protagonisti. Tutti parlavano con eccitazione del prodigio; si ripetevano ciò che Pietro aveva detto. Ed ecco « sopraggiungere i sacerdoti, il comandante del tempio e i sadducei ». Anche se avessero voluto, i sacerdoti non avrebbero potuto ignorare un fatto così inconsueto e inquietante. Erano lì per il servizio del tempio, per compiere i sacrifici e ricevere le offerte, ma anche per vigilare e mantenere l'ordine. Un miracolo non si poteva certo considerare una profanazione; ma era un fatto che turbava la regolarità dei riti; era un avvenimento imprevisto e irregolare. Per di più, a compierlo, erano stati due sconosciuti, che avevano anche cominciato a parlare. Col permesso di chi? Peggio ancora: avevano parlato di Gesù, il crocifisso, e avevano annunciato la sua risurrezione, dicendo di aver operato la guarigione nel suo nome. Bisognava assolutamente impedire che continuassero; bisognava sciogliere l'assembramento illecito e pericoloso. Sdegnati erano soprattutto i sadducei, perché i due « ammaestravano il popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dei morti ».

Razionalisti e materialisti, i sadducei negavano la resurrezione; forse dubitavano anche dell'immortalità dell'anima.

Un giorno avevano posto a Gesù un quesito che credevano sottile, elaborato con astuzia; uno dei quesiti di cui si compiacevano i rabbini per sfoggio di erudizione e di bravura.

« Maestro, gli avevano chiesto, ... Mosè ha scritto: se a un uomo muore il fratello e lascia la moglie senza figli, l'altro fratello sposi la vedova e susciti prole al fratello. C'erano sette fratelli: il primo prese moglie e morì senza discendenza. Il secondo sposò la vedova e morì senza discendenza. Così il terzo e poi gli altri. Alla fine morì anche la donna. Alla risurrezione, quando saranno risorti, di quale di loro sarà moglie? »

« Non conoscete la scrittura né la potenza di Dio ». I pretesi sapienti e dottori della legge erano doppiamente ignoranti. « Quando si risorgerà dai morti, non ci si ammoglierà, né ci si mariterà, ma si sarà come angeli nei cieli ».

Dai dialoghi con Gesù, gli interlocutori in malafede uscivano sempre male. L'avevano sfidato citando Mosè; e il Signore aveva mostrato loro che non lo sapevano leggere: « Non avete letto nel libro di Mosè, nel passo del roveto, come Dio gli parlò: Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe? Non il Dio dei morti ma dei viventi. Sbagliate di molto! »

Potenti per ricchezza e per parentele politiche, poiché da loro erano usciti alcuni sommi sacerdoti; intransigenti e faziosi come i farisei, ma anche più formalisti e più lontani da ogni concezione spiritualistica e dall'attesa di un regno di Dio come l'avevano annunciato i profeti, erano stati tra i più tenaci accusatori di Gesù, fautori implacabili della sua condanna. Perciò non pote-

vano ora non continuare la loro parte, perseguitando ancora Gesù nei suoi discepoli.

Erano questi gli uomini giunti con drappelli di guardie mentre Pietro e Giovanni ancora parlavano.

« Li presero e li misero in prigione fino al giorno dopo perché era già sera ».

Anche Pietro e Giovanni, come Gesù, fanno ora l'esperienza della cattura e del carcere; sentono sulle braccia il peso delle mani che li fermano, delle catene che li legano. Forse con loro, in quella prima notte, c'è anche lo storpio guarito. Anche lui è causa di turbamento e di disordine: dà fastidio con quella sua guarigione, con la frenetica gioia con cui dimostra a tutti l'acquistata agilità. La legalità dell'arresto non è un problema che possa preoccupare gli uomini del Sinedrio. È sera. La Mishna non permette che il Sinedrio si riunisca di notte. Né i giudici hanno fretta. Come gli aguzzini di tutti i tempi, probabilmente pensano che una notte di carcere fa bene; in genere serve a chiarire le idee agli arrestati; li induce a maggior prudenza e saggezza.

Il carcere. Lungo la « via dolorosa » c'è una specie di tana profonda, scavata nel tufo che chiamano il « carcere di Gesù ». Dicono che sia il luogo dove ha trascorso la notte della cattura. Gli storici hanno molti dubbi su queste identificazioni; ma quante volte hanno sbagliato!

Anche Pietro dunque è lì; ogni momento della notte rievoca un'altra notte; ogni passo, altri passi. Allora l'aveva seguito a distanza, confuso con la folla; già avvinto dall'amore, ma ancora trattenuto dalla paura. Ora non è più osservatore nascosto e furtivo: è il protagonista, ha preso il posto del Maestro.

Ecco l'angusta cella dove bisogna stare chini. Il Maestro avrà dovuto chinarsi anche di più per entrare; anche lui si sarà lasciato andare sul pavimento che sembra scavato dalle catene e levigato dai corpi dei prigionieri.

Le guardie se ne sono andate: Pietro e Giovanni sono rimasti soli al buio. Ora non dormono. Il sonno grave e torpido di quella sera non grava più i loro occhi. Quante volte nella vita, quel sonno avrebbe torturato la loro anima di amarezza. Era l'ultima notte che avrebbero trascorso con Lui: l'ultima ora in cui avrebbero potuto essergli vicini. Tre volte era ritornato a cercarli; aveva chiesto che stessero svegli. Dormivano. Non avevano saputo dargli neppure un'ora di conforto e di veglia. Nessuno aveva capito, neanche lui, Pietro, che quello era l'ultimo momento in cui sarebbe stato con loro e come loro; da poterlo toccare e abbracciare. Poi non l'avrebbero rivisto che per brevi e misteriosi momenti, per improvvisi e sfuggenti ritorni; ma diverso, non più come prima, non più come loro.

La notte dell'orto: non sarebbe bastata una vita a rimpiangere il tradimento di quel sonno, prima dell'altro tradimento della negazione. Ed ecco ora, in ritardo, l'hanno seguito. Almeno loro, i due prediletti, hanno una notte finalmente degna di Lui; in catene come era stato Lui, dove era stato Lui, per Lui. Nel buio, per fortuna, non si vedono le lacrime. Pietro può anche piangere. Nessuno lo vede. È la notte della risposta: vuol dire che la notte del sonno e del rinnegamento è dimenticata. D'ora innanzi Pietro e anche Giovanni non si addormenteranno più quando bisogna vegliare: non fuggiranno più per timore d'esser presi.

Sono già presi, catturati per sempre, prigionieri di Colui al quale hanno cominciato a rendere testimonianza e la renderanno fino alla fine.

Anche oggi il mondo apre il carcere agli apostoli che, disobbedendo ai suoi divieti, rendono testimonianza alla verità. Anzi ha molte specie di carceri. Dove non esistono neppure le parvenze della libertà e dove gli uomini devono proclamarsi felici nella schiavitù, il carcere è un vero carcere, con celle e catene, con sbarre e tribunali, con giudici e aguzzini.

Per chi sceglie di obbedire a Dio o alla propria coscienza piuttosto che agli uomini, sono anni di reclusione e di torture, di annientamento morale e fisico nei campi di lavoro.

Anche oggi vi sono di questi apostoli in carcere: sono quelli che non hanno voluto giurare fedeltà a uno stato socialista che si proclama ateo; quelli che si ribellano alla sopraffazione delle costituzioni civili sui diritti della coscienza; che rivendicano la libertà di parlare di Dio, di ricordare la preminenza della sua legge sulle leggi umane, di ripudiare l'empietà dell'ateismo. Ce ne sono di questi apostoli in carcere: la Chiesa che dovrebbe gloriarsi di loro, sembra quasi dimenticarli. Di alcuni che sono in catene da anni, non si parla più, come di figli sconsiderati e imprudenti che non sanno vivere, non sanno comportarsi bene, procurano soltanto fastidi, perché con la loro ostinazione disturbano gli accordi che i grandi vogliono stringere coi persecutori.

Anche di quelli che sono morti in prigione, non si parla: commemorare la loro gloria, sarebbe una scortesia verso i loro carcerieri tuttora potenti e di cui si cerca l'amicizia.

Quelli che non sono fisicamente in catene, lo sono moralmente: nell'impossibilità di svolgere il loro ministero, di predicare la verità, di denunciare la menzogna e i crimini degli atei persecutori.

Chiuse o demolite le chiese, trasformate quelle che restano in musei e magazzini; soppressi e requisiti i conventi e i seminari, è pronta per gli apostoli e i cristiani meno intransigenti e meno intrepidi, un'altra prigione: quella del silenzio e dell'inattività. Sono lasciati liberi, cioè fuori delle mura di un carcere, purché si rassegnino a dimenticare d'essere preti e cristiani; purché adottino un lavoro manuale umile e snervante; purché tacciano sempre e rinuncino alla testimonianza che sono tenuti a rendere.

Infine c'è una terza specie di prigione, che il mondo prepara per i cristiani, per rendere impossibile o almeno molto difficile la loro testimonianza: è la prigione del conformismo, della viltà, del rispetto umano, della pavida sottomissione alle leggi del mondo.

Il mondo annuncia un suo codice morale senza Dio, che nega l'esistenza del suo regno; un codice materialista che ha per fondamento il benessere, una falsa pace e una falsa giustizia terrene, fatte per distogliere gli uomini dall'attendere la pace e la giustizia vere dal cielo. Per i cristiani che rifiutano questa fede materialista, che nega le promesse del Vangelo, non vi sono torture, processi e carcere con sbarre e manette: c'è l'isolamento, l'abbandono, una progressiva e inflessibile relegazione ai margini della società. Per i non conformisti che rifiutano la mitologia materialista e mondana della giustizia in terra, dell'eguaglianza sociale, del pacifismo, della libertà contro l'autorità, si chiudono una dopo l'altra tutte le porte: è la condanna alla paralisi, a un'inattività poco diversa da quella della detenzione. Posti di potere, radio, giornali sono disponibili soltanto ai cristiani conformisti, che si prestano a conciliare l'inconciliabile, il discorso della montagna coi messaggi di Marx, dei Mounier, dei Teilhard de Chardin. Per gli altri è l'oscurità e il silenzio. Cattedre e successi editoriali sono riservati a coloro che hanno accettato di predicare un cristianesimo riveduto e modernizzato secondo le rettifiche materialiste del mondo.

Forse anche Pietro e Giovanni avrebbero potuto risparmiarsi carcere e processo se avessero saputo comportarsi con maggior prudenza verso i sinedriti detentori del potere. Ma la distinzione tra gli apostoli veri e quelli falsi è appunto questa: quelli veri sono perseguitati e in diverso modo ridotti al silenzio; quelli falsi hanno libertà: libertà di dire ciò che il mondo vuole e posti di potere per fare ciò che al mondo piace. Il segno di distinzione è quello stabilito una volta per sempre da Cristo: « Voi non siete del mondo, ... per questo il mondo vi odia ».

Da allora l'odio del mondo, resta per i cristiani il segno di distinzione: un segno che non può cambiare e che neppure i tempi del « dialogo » cambieranno.

LA DISOBBEDIENZA NECESSARIA

« Il giorno dopo (dopo l'arresto di Pietro e Giovanni) i capi, gli anziani e gli scribi di Gerusalemme si riunirono, e anche il sommo sacerdote Anna, Caifa e Giovanni e Alessandro e tutti quelli ch'erano di stirpe pontificale, fecero comparire i detenuti e chiesero loro: — Con quale potere e in nome di chi avete fatto ciò? »

Sono tutti presenti i gerarchi del tempio nella sala del sinedrio sulla piazza dello Xystos. Anna ha soltanto il titolo di sommo sacerdote, ma non lo è più; è stato destituito dal procuratore romano. Pontefice in carica è Giuseppe detto Caifa, che ha fatto morire Gesù. Gli altri due nominati, Giovanni e Alessandro sono membri della famiglia pontificale, potente e ricchissima. Anna è proprietario di tutte le botteghe del Tempio; tutto ciò che serve al culto, esce dai suoi fondachi. Un monopolio lucrosissimo.

Sono presenti tutti; dai dignitari più alti della famiglia sacerdotale, agli scribi che sono gli ultimi nella gerarchia ufficiale giudaica. Questa presenza significa che il caso da giudicare è grave. Ma indica, o conferma, anche che i capi del Sinedrio continuano ad essere inconsapevoli esecutori di un'altra volontà. Lo era stato Caifa, quando aveva annunciato profeticamente: è necessario che uno muoia per tutti; lo sono ora tutti i sinedriti che devono giudicare il primo clamoroso miracolo compiuto nel nome del condannato. Anche Caifa che presiede, come aveva presieduto l'altro giudizio, non sa di eseguire un mandato e che persino le parole che pro-

nuncia gli sono imposte. Infatti è una domanda sbagliata quella che rivolge ai prigionieri; la sola che non avrebbe voluto rivolgere. Avrebbe potuto chiedere: « come avete fatto » o « perché avete fatto questo »; invece chiede: « con quale potere e in nome di chi? »

Caifa è potente a Gerusalemme: nessuno potrebbe resistergli; ma ci sono momenti e circostanze in cui i potenti della terra non possono né dire né pensare ciò che vorrebbero: debbono dire e pensare ciò che viene loro suggerito. Caifa è in uno di questi momenti. Chi aveva detto agli apostoli: « quando vi condurranno nelle sinagoghe o nei tribunali, non preoccupatevi di ciò che direte, perché lo Spirito Santo vi insegnerà ciò che dovrete dire in quel momento »; chi aveva dato questa assicurazione, ora aveva fatto dire a Caifa ciò che Caifa non avrebbe mai voluto dire: la domanda che avrebbe permesso a Pietro di parlare più diffusamente e più compiutamente di Gesù, di ripetere più volte il nome proibito.

« Con quale potere e in nome di chi? »

Pietro non ha bisogno di preoccuparsi della risposta. La domanda lo costringe: « Capi del popolo e voi, anziani, poiché c'interrogate in giudizio sulla guarigione di un infermo, in nome di chi sia stato salvato, ebbene sappiate voi e tutto il popolo d'Israele che è per il nome di Gesù Cristo il Nazzareno che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti. Per lui quest'uomo è qui davanti a voi sano.... Perché in nessun altro é salvezza, e non vi è sotto il cielo nessun altro nome dato agli uomini nel quale noi possiamo essere salvati ».

Così ha parlato Pietro davanti a Caifa, davanti a tutto il Sinedrio. Se fosse presente la serva che la notte della cattura l'ha sentito negare d'aver mai conosciuto Gesù, non lo riconoscerebbe. Quando Gesù aveva ripetuto: « Mi renderete testimonianza a Gerusalemme e in

tutta la Giudea, fino ai confini della terra », non avevano neppur capito bene che cosa volesse dire quell'oscuro comandamento. Ora sanno. Non è difficile rendere testimonianza: anzi non potrebbero fare diversamente: non possono che dire la verità; e la Verità è Lui.

Pietro ha risposto: tutto il Sinedrio ha sentito le sue parole; sono parole che non si possono fraintendere; Gesù per molto meno aveva ricevuto gli schiaffi di uno sgherro manesco e servile. Ma ora gli uomini del Sinedrio non sanno che cosa fare, che cosa rispondere e decidere: hanno dovuto ascoltare l'esaltazione del nome aborrito di Gesù, la conferma del potere irresistibile e prodigioso di quel nome; hanno davanti due che si dichiarano suoi discepoli: e c'è anche l'uomo guarito. Che cosa possono dire?

« Li fecero uscire dal Sinedrio e cominciarono a consultarsi: — Che cosa faremo a questi uomini? — dicevano. Il prodigio che hanno compiuto è manifesto: tutti gli abitanti di Gerusalemme lo sanno e non possiamo negarlo. Per impedire che la cosa si diffonda imponiamo loro con minacce di non parlare più ormai in quel nome a nessuno. —

Li richiamarono e intimarono loro di non più parlare mai nè d'insegnare in nome di Gesù ».

Ogni volta che i potenti e i sapienti della terra si mettono contro la Verità, cioè contro Dio, non sanno che prendere decisioni illogiche e assurde. Era male guarire uno storpio? Certamente no: né i sacerdoti, né gli scribi interpreti della Scrittura, avrebbero mai detto una cosa tanto assurda. Anzi, per le guarigioni era previsto un ringraziamento; anche la legge le considerava doni di Dio. Gesù aveva guarito di sabato e l'avevano accusato per questo: ma la guarigione compiuta ora, non era stata operata di sabato. Se non era un male, se era, come era, un bene, perché proibire agli apostoli di ope-

rarne altre? Il groviglio delle contraddizioni è inestricabile: la decisione del Sinedrio è più insensata che ingiusta. Ma Caifa e gli altri potenti non si preoccupano né della giustizia né della logica: a loro importa soltanto che non sia ripetuto il nome detestato e temuto; che la sentenza sia un sopruso e un assurdo non importa.

« Pietro e Giovanni risposero: — Giudicate voi se è giusto davanti a Dio ascoltare voi piuttosto che Dio. Noi non possiamo non parlare di ciò che abbiamo visto e udito — ».

La seconda risposta di Pietro e Giovanni, tutti e due parlano ora, è più insolente della prima. Se prima avevano accusato Caifa e tutto il Sinedrio, ora apertamente dichiarano la loro ribellione: non taceranno, continueranno a parlare.

La notte del rinnegamento e della fuga si fa sempre più lontana. Ora non sono più gli apostoli ad aver paura: sono i loro giudici. Quando la Chiesa parla come Dio l'ispira, senza timore della potenza del mondo, i potenti della terra non sanno che cosa rispondere; hanno paura. I principi dei sacerdoti hanno ben capito che la risposta di Pietro e Giovanni è un rifiuto d'obbedienza, ma non sanno che cosa fare. La verità anche inerme, anche incarcerata, anche senza protezione di sgherri, fa paura ai potenti. Perciò « essi ripeterono le loro minacce e li rilasciarono, non sapendo che castigo infliggere a causa del popolo; perché tutti rendevano gloria a Dio per quanto era accaduto. L'uomo guarito aveva più di quarant'anni ».

Pietro e Giovanni escono. Forse l'uomo guarito, personaggio tanto importante, ma rimasto senza nome come la maggior parte dei miracolati di Gesù, sarà andato con loro dove erano riuniti tutti gli altri che li aspettavano; dov'era anche Maria.

Tutti si stringono attorno a loro e ascoltano il loro racconto; ciò che i principi dei sacerdoti e gli anziani hanno detto e ciò che essi hanno risposto.

« Udito il racconto — dice Luca — tutti... con un solo cuore, dissero: — Signore che hai fatto il cielo e la terra e il mare e tutto ciò che è in essi; che hai detto per mezzo dello Spirito Santo e del tuo servo Davide — Perché le nazioni sono in tumulto e i popoli tramano cose vane? — Tu che hai detto per mezzo dello Spirito: e i Principi hanno fatto lega contro Jahvè e il suo Unto — Hanno fatto lega in questa città contro il suo santo servo Gesù che tu hai unto, Erode e Ponzio Pilato con le nazioni e i popoli d'Israele, per fare ciò che la tua mano e il tuo consiglio avevano decretato in precedenza che si facesse — Ora, Signore, considera le loro minacce e dà ai tuoi servi di dire con tutta sicurezza la tua parola. Quando stendi la mano per guarire e i segni e i prodigi si compiono per mezzo del nome del Tuo Santo Gesù. —

Quando ebbero pregato così, il luogo dove si trovavano tremò: tutti furono ripieni di Spirito Santo e annunciavano la parola di Dio con fermezza ».

La critica ha analizzato parola per parola questa preghiera. Sono stati segnati sul testo lacunoso e sconnesso i riferimenti profetici, le citazioni scritturali, i passi dei salmi. Alcuni hanno dubitato della autenticità dell'inno e l'hanno attribuito a Luca: sarebbe stato lui a ricostruirne liberamente le strofe. Ma altri hanno osservato che se così fosse, se Luca avesse scritto lui questo « coro », avrebbe sviluppato diversamente la dottrina della redenzione. La preghiera è invece spontanea; è nata sul modello della preghiera ebraica: è la preghiera di ebrei cristiani che si rivolgono al Dio della loro gente, con la fede nuova che illumina e completa quella antica. Pre-

ghiera spontanea, composta sui sentimenti e sulle esigenze particolari del momento: i nemici hanno fatto lega contro Gesù; ora « minacciano » i suoi discepoli; li diffidano dall'annunciare « la sua parola ». La Chiesa chiede al Padre la forza di annunciare questa parola con « sicurezza » e il potere di convalidare l'annuncio con guarigioni e prodigi nel nome del Signore. La preghiera è accolta. Il segno dell'esaudimento è nella nuova pentecoste che si ripete per tutti e conferisce a tutti il potere di « dire la parola di Dio con fermezza ».

Il dono dello Spirito Santo è questa volta il dono di disobbedire, è la convalida dell'ironico dilemma posto da Pietro al Sinedrio: giudicate voi se è giusto davanti a Dio, ascoltare voi piuttosto che Dio. La sfida è approvata. La disobbedienza all'autorità che vieta ciò che Dio ha comandato, è giusta e necessaria. La Chiesa coralmente ha chiesto la ratifica di questa disobbedienza che la prudenza umana sconsiglierebbe: e l'ha ottenuta.

I cristiani, dunque, dovranno disobbedire. Quando? Tutte le volte che un'autorità terrena chiederà loro di rinnegare Gesù, di non annunciare la sua parola, di non operare guarigioni e prodigi nel suo nome. A questi ordini dovranno disobbedire sempre. E' il comandamento del martirio. Il tremito della terra e l'effusione dello Spirito confermano che il momento è solenne: è la dichiarazione di guerra, l'inizio delle ostilità tra la Chiesa e il mondo; tra i credenti che annunciano Cristo e la redenzione e i non credenti che li negano.

La disobbedienza incomincia qui: è questa preghiera della Chiesa che ha ottenuto ai martiri la forza di affrontare ilari e felici i tormenti dei persecutori.

Riconoscere quando bisogna disobbedire agli uomini per obbedire a Dio, non è sempre facile. Anche la coscienza onesta giunge a discernere con sicurezza questo momento solo con l'aiuto della grazia.

Ma la Chiesa ha pregato per questo: perché l'aiuto non venisse meno; perché i cristiani avessero sempre la certezza della loro testimonianza e sapessero quando era l'ora di disobbedire; quando cioè gli editti del mondo negano Cristo, la sua dottrina di salvezza e la realtà del suo regno invisibile.

Non sempre purtroppo i cristiani sanno disobbedire al mondo come dovrebbero. Lo vediamo anche oggi. I martiri ci sono ancora. Ecco come parla davanti ai giudici del tribunale di Kaunas, il sacerdote lituano Juokas Zdebsis arrestato per la seconda volta per aver insegnato il catechismo ai bambini. « Venni arrestato il 16 agosto 1971 e sottoposto a processo penale perché avevo istruito alcuni bambini sulle verità della fede nella chiesa di Prienai. In uno dei verbali del processo è scritto: « nella chiesa sono stati trovati 70 bambini e 50 genitori ». Vengo accusato di violazione del codice penale della Repubblica Socialista Sovietica di Lituania, art. 143. Come giustifico il mio operato? Sono costretto a ripetere ciò che dissi in chiesa, quando un gruppo di ateisti, entrato nel tempio, mi chiese se sapevo che è proibito l'insegnamento della religione ai bambini. Devo rispondere con le parole che i discepoli di Gesù usarono davanti al Sinedrio: « si deve obbedire a Dio più che agli uomini ». Ma quanti apostoli e cristiani osano sfidare con questo coraggio i divieti del mondo? Quanti, come il sacerdote lituano, al giudice istruttore che gli dice: « Non hai voluto mangiare le anatre arrosto, ora proverai il pane del carcere », sanno rispondere così: « Noi dobbiamo scegliere: o essere sacerdoti secondo Cristo, decisi ad adempiere i doveri imposti da Lui e accettare

tutto ciò che la Provvidenza vorrà inviarci; oppure prendere la strada della cosidetta coesistenza pacifica; barcamenarci; tentare di servire due padroni; accondiscendere alle prescrizioni degli atei. Restare sacerdoti in privato, ma innocui per l'ateismo. Cacciare di chiesa la gioventù, perché non partecipi alla Messa. Chiedere magari ai giovani di non venire a Messa, dato che è proibito. Nel preparare i bambini alla prima comunione, insegnare solo qualche preghiera, senza spiegare le verità della fede. Ciò significa non adempiere ai propri doveri; significa entrare in conflitto con la propria coscienza; occuparsi soltanto del menù per il pranzo. Ma alla fine verrà l'ora della giustizia divina. Di questa ci aiuti il Signore, noi preti, ad avere più paura che dei vostri tribunali! »

Così poco ferma è la disobbedienza dei cristiani, che si è giunti a rinnegare, almeno di fatto, la preminenza degli interessi e dei comandamenti di Dio sugli interessi e gli editti degli uomini. E' il materialismo, che sembra oggi invincibile, a imporre questo capovolgimento, e molti cristiani e apostoli si piegano.

Bisogna cedere, dicono, su ciò che non ha importanza, per salvare ciò che conta di più. Dicevano la stessa cosa i « lapsi » del III secolo che, per sottrarsi al martirio, consegnavano i « libri sacri » al rogo. E' la giustificazione dei cristiani deboli di tutti i tempi. Ma è una giustificazione che non regge. Non è vero che il cedimento avvenga su cose poco importanti: è sull'essenza della verità. Il dissidio tra Cristo e il mondo è incomponibile: o si obbedisce a Lui, e allora bisogna annunciare il suo regno senza tener conto dei divieti del mondo e dei suoi sinedri: o si obbedisce al mondo, e allora è inevitabile tacere o rinnegare l'annuncio di Dio. Oggi il mondo non vuole ascoltare un messaggio che parla di rassegnazione e di rinuncia, di pazienza e di

dolore, di sacrificio e di sottomissione, rimettendo ogni riparazione alla speranza; non accetta la promessa di un premio in un'altra vita in cui non crede; vuole tutto adesso, tutto in questa. E' l'antivangelo. I cristiani devono disobbedire alle ingiunzioni dell'antivangelo in nome della risposta di Pietro e della preghiera della Chiesa.

Devono disobbedire ogni volta che il mondo chiede loro di mutare la Verità o di tacere la loro testimonianza.

Ma in nessun altro caso hanno la facoltà di disobbedire alle leggi e alle autorità terrene. La disobbedienza civile, che certi falsi apostoli predicano in nome della giustizia sociale; la ribellione che ammettono per aiutare la miseria, per mitigare le sofferenze dei poveri, non è compresa nella disobbedienza per cui la Chiesa ha pregato e a cui Dio ha dato, con l'effusione dello Spirito, il suo assenso. Non è la disobbedienza di Pietro al Sinedrio, ch'era obbedienza a Dio: è anzi obbedienza ai nuovi sinedri e disobbedienza a Dio.

Pietro infatti, Pietro che di fronte a Caifa ha proclamato il dovere di disobbedire, scrive: « Siate sottomessi a ogni istituzione umana per amore del Signore; tanto al re perché è sovrano, quanto ai governatori perché invitati da lui per punire i malfattori e approvare i buoni; poiché questa è la volontà di Dio che operando il bene, facciate tacere l'ignoranza degli uomini insensati. Obbedite da liberi, non da persone che si servono della libertà per nascondere la malizia, ma come servi di Dio. Rispettate tutti, amate i fratelli. Temete Dio, onorate il re. Servi, siate sottomessi con ogni rispetto ai padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli intrattabili. Questa infatti è cosa gradita: se, in

considerazione di Dio, uno sopporta pazientemente le sue pene soffrendo ingiustamente. Infatti che gloria sarebbe se sopportate perché avete fatto male e siete stati battuti? Ma se pur facendo bene e soffrendo rimanete sottomessi, questo è gradito a Dio. A questo foste chiamati: poiché Cristo soffrì per voi, a voi lasciando un esempio, affinché ne seguiate le orme ».

Chi osa ancora, oggi, esortare al « rispetto » dei padroni, e dei « padroni intrattabili »? Chi osa ricordare ancora che questa è « cosa gradita a Dio », oggi che da ogni parte, contro i detestati e ormai impotenti « padroni », non si sentono ripetere che furenti esecrazioni e minacciosi anatemi? I nuovi apostoli infatti non ripetono più queste parole di Pietro; le hanno dimenticate.

Eppure non è solo Pietro che ha precisato così nettamente quando bisogna obbedire e quando disobbedire: quale obbedienza è gradita a Dio e quale è proibita. Anche Paolo ha ripetuto e confermato le stesse cose.

« Ogni persona sia soggetta alle autorità superiori, perché non vi è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono ordinate da Dio. Cosicché chi si ribella all'autorità, si oppone all'ordinamento divino; e quelli che così si oppongono si attireranno la condanna ».

« L'autorità — ripete — è ministro di Dio »; perciò i cristiani devono « rendere a tutti (gli investiti di autorità) ciò che è dovuto; a chi ha diritto al tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi la riverenza, la riverenza; a chi l'onore, l'onore ».

Il precetto dell'obbedienza e della sottomissione alla autorità ritorna continuamente, perché è un corollario dell'altro precetto: quello della disobbedienza alla autorità, se si tratta di testimoniare Cristo. « Mogli siate sottomesse ai vostri mariti, come si conviene nel

Signore .... Figlioli obbedite in tutto ai vostri genitori, perché questo piace a Dio... Schiavi obbedite in tutto ai vostri padroni terreni, non come gente che lavora sotto lo sguardo del padrone, per piacere agli uomini, ma con rettitudine di cuore, per piacere al Signore ». E' un passo dell'epistola ai Colossesi. Ma Paolo non teme di ripetersi; nella lettera agli Efesini insiste: « Sottomettetevi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Donne siate soggette ai mariti, perché il marito è il capo della donna... Figli obbedite ai genitori nel Signore: questo infatti è giusto... Schiavi, obbedite ai vostri padroni di quaggiù, con rispetto e timore, nella rettitudine del vostro cuore, come a Cristo. Non li servite come chi lavora solo sotto l'occhio del padrone per attirarsi il favore umano, ma come schiavi di Cristo che fanno con tutta l'anima la volontà di Dio. Servite di buon cuore, come se lavoraste per il Signore e non per gli uomini.... ».

Altro che lotta per l'eguaglianza: altro che legittimazione della protesta, della rivolta, della violenza contro lo « sfruttamento ».

In quali testi del Vangelo o del nuovo Testamento gli apostoli socialisti trovano convalidati i canoni materialisti dei Torres, dei Camara e degli altri annunciatori d'un vangelo marxista? A quali autori si richiamano i Vescovi che rifiutano il primato papale e i preti che vogliono trasformare l'ordine gerarchico della Chiesa in ordine assembleare in nome della libertà contro l'autorità? A quali pagine del Vangelo e delle Lettere degli Apostoli si richiama quel teologo francescano che, interrogato da un giornale progressista « quando sia lecito disobbedire » (l'occasione non fortuita del dibattito erano i bombardamenti del Vietnam) rispondeva non con le parole di San Pietro, ma con quelle che gli intervistatori desideravano: volevano infatti sentir dire da lui che i soldati in guerra possono o debbono « disobbedire » e lui,

compiacente e servile, li ha accontentati: il «tempo della obbedienza cieca e assoluta — ha detto questo frate — è e dev'essere definitivamente tramontato »; se « nell'ascetica medioevale si adducevano esempi di santi che venivano comandati di piantare i cavoli all'ingiù », ora simili esempi sono finiti. Perché? Perché quello « stile d'obbedienza era legato a una falsa o quanto meno inesatta concezione dell'autorità. L'autorità — si diceva — viene da Dio » e questo frate progressista tiene a distanziarsi da una sentenza così tradizionalista e superata: che l'autorità venga da Dio e che vada perciò obbedita, e obbedita senza discuterla, oggi non è più vero. « La tesi è crollata — ha spiegato — quando si sono riscoperti i valori della dignità della persona umana e il vero concetto di autorità ». Ecco la scoperta che incanta i seguaci di San Francesco neomodernisti; è la « dignità della persona » che smentisce l'obbedienza che i santi praticavano e prescrivevano. « Un ordine, una legge che non favoriscano la promozione dei diritti della persona come dei popoli, che non ne rispettino la dignità... è evidente che non possono rivendicare attributi morali positivi ». San Francesco che ordina al frate di deporre con la bocca « sullo sterco d'asino » il denaro incautamente raccolto; San Francesco che manda Rufino a predicare ad Assisi in mutande, non rispetta « i valori della dignità »; impartisce ordini che « non promuovono i diritti della persona »: è un'ubbidienza senza « attributi morali positivi », degna dunque di biasimo e di condanna. Che tutta la popolazione di Assisi, allo spettacolo di quella obbedienza e di quell'umiltà, di Rufino e di Francesco, abbia pianto commossa ed edificata; che molti si siano pentiti, convertiti e abbiano cambiato vita, non conta; che da quella obbedienza fiorissero i miracoli; che i cavoli piantati alla rovescia nascessero e prosperassero meglio degli altri; che grazie a quella concezione dell'obbedienza e dell'autorità Francesco e tanti altri fondatori di ordini abbiano dato alla Chiesa schiere gloriose di santi, ai progressisti in tonaca non interessa. I frutti delle nuove teologie e delle nuove ascetiche si vedono; si vedono i prodigi della nuova pentecoste dell'89, in cui i neomodernisti credono: chiese e monasteri sono sempre più deserti; seminari e noviziati si chiudono; negli ospedali le suore scompaiono. Dal momento che i nuovi frati predicano « i diritti e la dignità della persona » invece dell'obbedienza e dell'umiltà, è ovvio che non si trovi più chi accetta di « rinnegare sé stesso » e sacrificarsi in umili e penosi servizi attorno ai malati, ai pazzi, agli invalidi.

Una sola disobbedienza è comandata e necessaria: a chi nega Cristo e il suo messaggio di salvezza. È una disobbedienza che dev'essere continuamente riannunciata, perché vi sono sempre dei sinedri che proibiscono di testimoniare la Verità. A vietarne l'annuncio oggi è il materialismo imperante; è il progressismo strapotente, che inebria le masse con gli eccitanti della libertà, dell'eguaglianza, del progresso, della scienza, e toglie loro l'ultima libertà, quella dello spirito e l'ultima ricchezza, la speranza in un'altra vita dopo la morte. Questa disobbedienza è chiesta ai cristiani oggi: devono respingere le ingiunzioni dei nuovi sinedri strapotenti e annunciare con Pietro l'avvento di un regno che il mondo nega.

E la Chiesa? Come accoglie la Chiesa i nuovi apostoli che tornano dal confronto col mondo senza miracoli, senza aver osato dichiarare la loro disobbedienza? Non con l'inno di ringraziamento e di preghiera che ha accolto Pietro e Giovanni dopo la notte del carcere; non con l'invocazione a Dio per ottenere forza e fermezza nelle prove: ma con esitazioni e incertezze; con tremore e turbamento; con la tentazione di accondiscendere al mondo e di piegarsi alle sue imposizioni. Perciò nessun

tremito soprannaturale rassicura più i nuovi apostoli del compiacimento divino; nessun vento misterioso dello Spirito ripete la sua approvazione. Agli apostoli e ai cristiani di oggi, che non sanno più proclamare la loro disobbedienza al mondo e la loro obbedienza a Dio, questo consenso ineffabile è negato.

LA GIOIA SMARRITA

Ogni tanto Luca, quasi distrattamente, ripete che: « per le mani degli apostoli avvenivano molti segni e prodigi ». Noi ne conosciamo solo alcuni: ma l'omissione degli altri, nel racconto, non fa che rimettere segni e prodigi al loro posto, nella storia meravigliosa della Chiesa nascente. I miracoli hanno un'importanza secondaria nel lavoro degli apostoli; le guarigioni prodigiose avvenivano perché il Signore aveva ordinato di compierle, facevano parte del mandato; ma erano come immagini e simboli nei corpi delle altre e più importanti guarigioni che avvenivano nelle anime. Bisognava anzi minimizzare la loro importanza, perché anche troppo facilmente gli uomini scambiano ciò che è secondario con l'essenziale: i beni passeggeri della terra con quelli eterni del cielo. Bisognava continuamente evitare che preferissero ciò che valeva di meno a ciò che valeva di più: un'inversione di valori anche troppo facile, specialmente tra i poveri e gli umili che soffrono. Ma nonostante questa attenzione « si arrivava al punto che portavano i malati nelle strade e li ponevano su letti e brande, affinché, al momento in cui passava Pietro, almeno la sua ombra ne coprisse qualcuno. Accorrevano molti anche dalle città vicine portando i malati e i posseduti dal demonio: e tutti erano guariti ».

Era un comandamento di Gesù: gli apostoli non avrebbero potuto ignorarlo. Ma nella reticenza di Luca, che accenna così vagamente a questi prodigi, sentiamo che la preoccupazione degli apostoli era costante. La

compassione per le sofferenze dei corpi non doveva prendere il posto della premura per la salvezza delle anime. Perciò i prodigi restano così senza storia, raccolti in una testimonianza frettolosa e sommaria. Ciò che importa è il resto.

« Tutti insieme si riunivano con lo stesso cuore nel portico di Salomone. Gli altri non osavano unirsi a loro, ma il popolo li lodava molto e sempre più aumentava il numero di quelli che credevano nel Signore ». Ecco ciò che importava: ecco le ragioni dei segni e dei prodigi. I poveri, i semplici si univano a loro e credevano. « Gli altri » non osavano. Chi sono gli altri? Sono i ricchi, i potenti, i sapienti, i sacerdoti, farisei e scribi, tutti quelli che avevano posizione di prestigio e di autorità nella società giudaica. Che cosa aveva risposto Gesù agli inviati di Giovanni che lo interrogavano? « Andate e riferite a Giovanni ciò che avete veduto e sentito; i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano e i poveri sono evangelizzati. E beati coloro che non si scandalizzano di me! »

Anche ora, se altri messaggeri avessero ripetuto la stessa domanda, avrebbero ricevuto la stessa risposta; gli apostoli non facevano che continuare ciò che il Maestro aveva cominciato; beneficiari dei prodigi e uditori erano gli stessi poveri. Gli altri non osavano unirsi a loro: erano i pavidi, paralizzati dal rispetto umano e dalle convenzioni mondane e sociali; quelli che si erano scandalizzati di Lui. Ma i prodigi, l'accorrere delle folle, il continuo crescere dei proseliti e dei credenti, non potevano essere tollerati dagli uomini del Sinedrio che, facendo morire Gesù, credevano d'aver ridotto al silenzio per sempre chi accusava il loro formalismo, la loro ipocrisia e la loro ingiustizia.

« Allora cominciò le ostilità il Sommo Sacerdote coi suoi partigiani ch'erano i sadducei i quali, pieni di rancore, fecero arrestare gli apostoli e li misero nella prigione pubblica ».

Non è la prima volta e non sarà l'ultima che il Sommo Sacerdote e gli altri ricorrono a questo mezzo sbrigativo per far tacere i testimoni molesti del loro accusatore. Caifa e gli altri non riescono a convincersi che la loro potenza possa riuscire sconfitta nel confronto con la povertà testarda degli apostoli: non possono credere che uomini ignoranti e che non hanno neppure due tuniche, né sandali, né borsa, né bastone, che vivono di elemosina, possano trasgredire i loro divieti e disprezzare le loro minacce; possano predicare, fare prodigi e trovare ascolto sempre più largo tra il popolo, senza tener conto delle loro intimazioni. Questa crescente popolarità degli apostoli li preoccupa: se il popolo passa dalla loro parte, la loro potenza è in pericolo. Ecco perché debbono agire: e che cosa possono fare se non mettere in prigione i predicatori importuni e ostinati? Allora come oggi non c'è che un mezzo per far tacere la Chiesa: mettere in prigione coloro che hanno il mandato di diffondere il messaggio di verità e di salvezza. Anche oggi, i potenti della terra che vogliono impedire le confutazioni delle loro menzogne, fanno come Caifa e i Sadducei: mettono in prigione vescovi e sacerdoti; oppure impediscono loro di parlare, che è poi la stessa cosa.

Ma in quei primi giorni della Chiesa gli apostoli erano pochi; la loro opera era troppo preziosa e insostituibile, l'esercizio della loro parola e la loro libertà erano ancora necessari. Perciò « un Angelo del Signore venne di notte ad aprire le porte della prigione e li fece uscire ». Mentre uscivano ripeté loro: « Andate, fer-

matevi al tempio e annunciate al popolo tutte le parole di questa vita ».

Non escono dalla prigione per mettersi in salvo, ma per restare in pericolo; anzi per sfidarlo di più. Devono convincersi, loro e gli altri, che non c'è carcere che possa tener rinchiusa la parola di Dio. Quando il Signore vuore, non c'è potenza terrena che possa incatenare la Chiesa. La Chiesa non ha nulla da temere. Gli Angeli possono sempre intervenire e sciogliere le catene e a spalancare le porte, quando è necessario.

Prima dell'aurora gli apostoli, scarcerati dall'Angelo, sono già nel tempio che insegnano.

Il Sommo Sacerdote si è recato al Sinedrio con gli altri e manda alla prigione perché i prigionieri siano tradotti alla sua presenza. « Le guardie andarono e non avendoli trovati, tornarono indietro per riferire: abbiamo trovato la prigione chiusa e le guardie in piedi accanto alle porte: abbiamo aperto e non abbiamo trovato nessuno dentro ».

Quante volte nella storia delle conquiste di Dio, l'inutilità delle guardie, delle porte, delle catene, delle serrature ritorna; anzi la storia del martirio della Chiesa, dal martirio di Gesù a quello dell'ultimo testimone che renderà la sua testimonianza sulla terra, è tutta un seguito di fallimenti, di irrisioni, di inutilità per gli strumenti di tortura, per la violenza dei persecutori, per l'inanità delle loro effimere e risibili forze. Già il salmista aveva cantato: « se il Signore non custodisce la città, invano vigilano quelli che sono preposti alla sua custodia ». Anche le guardie del sepolcro non hanno saputo vigilare e trattenere il Risorto. Non sarà dunque

questa l'ultima evasione favorita dagli Angeli: ma anche questa, come le altre non basterà ad aprire gli occhi ai persecutori, sempre ciechi nel loro furore.

« Il comandante del tempio e i capi dei sacerdoti non sapevano spiegarsi la scomparsa dei prigionieri ». Ma ecco sopraggiungere qualcuno che li rianima.

« Gli uomini che avete fatto mettere in prigione stanno nel tempio e insegnano al popolo. Allora il comandante del tempio con le guardie andò a prenderli e li condusse via, ma senza violenza, perché temevano d'essere lapidati dal popolo ».

Anche gli sgherri al servizio dei tiranni non hanno la vita facile: devono essere esecutori pronti e disposti a tutte le ingiustizie; ma devono anche saperle compiere, se capita, eludendo altri pericoli. Sacerdoti e guardie non si chiedono perché e come i prigionieri siano usciti dalla prigione chiusa. Non c'è segno o miracolo che basti per far vedere chi non vuol vedere. Gesù, il giorno in cui aveva guarito il cieco nato, aveva detto: « Io sono venuto nel mondo per fare un giudizio: affinché coloro che non vedono, vedano e coloro che vedono, diventino ciechi »; ma i farisei, a cui parlava, non avevano capito.

Ed ecco che i veggenti, anche questa volta, non vedono i segni che Dio moltiplica per confermare le parole dei suoi testimoni. La presunzione di vedere, conferma la condanna della loro cecità: « se foste ciechi non avreste peccato; ma poiché dite — vediamo — il vostro peccato rimane »; perciò i segni, evidenti per il popolo, restano inutili per loro.

Sacerdoti e guardie, per ragioni diverse, si preoccupano soltanto di ricondurli al Sinedrio dove Caifa li interroga: « Noi vi avevamo formalmente proibito di insegnare in quel nome: ed ecco che avete riempito Gerusalemme con la vostra dottrina e volete far ricadere

su di noi il sangue di quell'uomo ». Il Sommo Sacerdote trattiene a stento la sua indignazione: se modera i termini della sua meraviglia per l'insubordinazione, vuol far sentire che la colpa dei disobbedienti non è perciò meno grave e inaudita. Non vuol confessare che si contiene per lo stesso motivo che ha reso prudenti le guardie: ma nelle sue parole c'è la confessione della sconfitta. Aveva proibito di insegnare in quel nome, che non vuol neppure ripetere; ed ecco che invece di quel nome hanno riempito Gerusalemme. Confessando il suo fallimento, Caifa non fa che ripetere ciò che aveva detto l'altra volta, a Pietro e Giovanni; e Pietro e gli apostoli non possono che ripetere a lui ciò che già ha sentito: « Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù che voi avete ucciso appendendolo a un legno. Dio lo ha esaltato come capo e salvatore per concedere a Israele pentimento e remissione dei peccati. E noi siamo i testimoni di queste cose; noi e anche lo Spirito Santo che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono ».

Caifa non vorrebbe sentir ripetere quel nome: e Pietro lo ripete davanti a tutti, lo ripete con un'accusa ch'è una provocazione; con un elogio ch'è una sfida per il giudaismo ufficiale. Che questo linguaggio esasperi il Sinedrio e che perciò vogliano farli morire, non è strano. Pietro e gli apostoli non attenuano la verità: la confermano nella forma più sgradita ai giudici. La verità non può essere adeguata alla malvagità di coloro che l'ascoltano o condizionata alle loro suscettibilità. Chi aveva detto: il vostro linguaggio sia « sì, sì; no, no », aveva anche detto di non temere chi può uccidere il corpo, ma non può fare danno all'anima. Pietro e gli apostoli sapevano bene che le loro parole avrebbero provocato l'ira, il furore dei sacerdoti; ma sapevano e avevano avuto la prova, di non doverli temere. Di che cosa

avrebbero dovuto aver paura, se ogni loro gesto, ogni respiro era segnato? Non si vendono cinque passeri per due soldi? Eppure nessuno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del loro capo erano contati.

« Non temete; chiunque mi confesserà davanti agli uomini anch'io lo confesserò davanti al Padre mio ch'è nei cieli ».

Ecco un'altra volta si ripeteva ciò che Lui aveva previsto e descritto. Come avrebbero potuto dubitare se tutto era preordinato e visto, se tutto era segnato?

Ed ecco si alza Gamaliele: era un anziano fariseo, illustre per dottrina e per saggezza. Luca dice ch'era onorato da tutto il popolo. I dotti hanno dissertato a lungo su quest'uomo che, come Nicodemo, sembra un cristiano occulto. Ma non importa molto sapere chi sia. Egli fa allontanare gli accusati: ma Luca può riferire egualmente la sua arringa.

« Uomini d'Israele: badate bene a ciò che state per fare a questi uomini. Prima dell'epoca nostra è apparso Teuda che si faceva passare per un grand'uomo e aveva raccolto circa quattrocento seguaci: egli fu ucciso e i suoi discepoli furono dispersi e annientati. Poi venne Giuda il Galileo: sedusse il popolo e se lo trascinò dietro, ma anche egli perì e suoi discepoli scomparvero. Ora vi dico: lasciate in pace questa gente e mandateli via. Se la loro opera viene dagli uomini, si dissolverà; ma se è da Dio, voi non potrete venire a capo di quella gente e rischiate di lottare contro Dio ».

Era il solo discorso che il Sinedrio potesse ascoltare: era il consiglio più adatto all'assemblea. Fu ascoltato perché in quel momento, il timore di urtare la folla, era quasi pari alla collera. Senza quel timore, il suggerimento prudente di Gamaliele non sarebbe stato accolto. Fu accolto in parte. Caifa e gli altri sadducei non

sapevano rinunciare totalmente alla vendetta. Accettavano di non ucciderli, ma « li fecero fustigare ». In uno dei sessantatrè trattati della Mishna, che è la raccolta dei testi giuridici ebraici, ordinata nel sec. II d.C. da Rabbi-Guida-Ha-Nasi, è descritto in ogni particolare il protocollo della fustigazione. Il condannato, spogliato fino alla cintola e con le mani legate, riceve tredici colpi sul petto, tradici sulla spalla destra e tredici sulla sinistra, per non superare il limite dei quaranta colpi fissato nel Deuteronomio. Lo staffile è formato da due strisce di cuoio: una di bue, divisa in quattro, e una di asino divisa in due; l'esecuzione prevede tre aguzzini: uno conta i colpi, un altro dà l'ordine di colpire, l'ultimo colpisce. È questo il supplizio che tocca agli apostoli dopo la perorazione di Gamaliele. È il primo sigillo alla testimonianza resa insegnando al popolo e rispondendo al Sinedrio. Poi « proibirono loro di parlare in nome di Gesù e li lasciarono andare. E mentre si allontanavano dal Sinedrio erano festanti per essere stati degni di soffrire contumelia per il nome di Gesù. E tutti i giorni nel tempio e nelle case non cessavano di insegnare e di annunciare la buona novella ».

Anche se Luca non lo dice possiamo immaginare Gamaliele e altri come lui, forse già scossi e turbati dalla predicazione cristiana, a quell'uscita festante degli apostoli dalle mani dei torturatori. Per secoli questa follia dei martiri che accettano esultanti i tormenti e la morte, sarà uno dei segreti irresistibili della conquista cristiana. Ancora una volta le parole di Gesù si erano avverate: quando sarò in alto trarrò tutti a me. È il primo e il più sublime dei paradossi del cristianesimo. Dio conquista i prescelti con la promessa dei patimenti. Anche Paolo sarà preso con la visione di ciò che dovrà soffrire. Ora gli apostoli sono veramente al seguito e degni del Maestro. Il Sinedrio può moltiplicare diffide e proibizioni: nessuno ormai fermerà questi uomini che hanno conosciuto la gioia ineffabile di soffrire contumelia per il nome di Cristo.

Per ritrovare oggi altri cristiani lieti di soffrire contumelia per causa di Cristo, bisogna andare a cercarli tra i perseguitati della Chiesa del Silenzio.

Ecco la pagina di una suora cecoslovacca che racconta l'esperienza sua e delle compagne in carcere per la fede.

« ... una di noi sapeva a memoria un corso di esercizi spirituali. Un giorno propose: facciamo gli esercizi. Alle cinque di mattina suonavano le campane di un campanile vicino al carcere. Era la nostra sveglia... La suora ci dettò la prima meditazione, poi la seconda. Seguivamo spiritualmente la Messa. Tre ragazze si offrirono di copiare i testi. Questi poi girarono di cella in cella per tutta la prigione. Ma la gioia più grande la vivemmo con Gesù. Egli trovò modo di venire a trovarci sotto specie di pane. Fu un giorno di gioia e di grande paura. Una suora tornò da una convocazione del capoprigione. La vedemmo tornare tutta radiosa; sapemmo che era venuto Gesù. Ci inginocchiammo. Lo salutammo con le lacrime agli occhi. Una suora stette sempre inginocchiata mentre le altre cercavano di fingersi occupate affinché le guardie non si avvedessero di niente. Ci alternammo anche a portare Gesù sul posto di lavoro... Per Pasqua non ci vollero concedere un sacerdote. Ma un sacerdote che era stato mandato come operaio, poté visitare una suora sua sorella. Ci preparammo a questa visita e secondo accordi presi sul significato di certi segni, ricevemmo l'assoluzione nel mo-

mento in cui salutava la sorella. Non ci sentimmo degne di toccare Gesù con la mano: prendemmo il Pane di vita, lo mettemmo in una carta sottile e così lo spezzammo. Ci comunicammo con piccoli pezzetti in modo che quanto di Lui avevamo ci durasse di più e lo potessimo ricevere nelle domeniche successive.

La mia ora più bella? La Messa di mezzanotte di Natale. Rubammo alcuni rami verdi e con carta fabbricammo dei fiori. Alzammo una specie di tenda. Dietro la tenda fu celebrata la Santa Messa. Durante la messa una novizia fece i voti. Dedicare la vita al Signore in quelle circostanze... Non ho più vissuto un momento simile nella vita ».

Se la Chiesa cresce in santità e in grazia anche oggi, e cresce certamente sempre, nonostante l'apostasia di tanti cristiani e il tradimento di tanti preti, è per queste anime; è perché in qualche parte del mondo, in qualche prigione sconosciuta, in qualche remoto campo di concentramento per comodità dimenticato, vi sono dei cristiani che vivono, soffrono e pregano così. Ignorati e sgraditi, questi martiri testardi, che disturbano con la loro eroica ostinazione i carteggi dei burocrati e i dialoghi diplomatici, sono i veri, i soli testimoni del nostro tempo; le loro sofferenze e il loro martirio compensano di fronte a Dio le infedeltà di tutti gli altri. Per la loro santità la Chiesa, nonostante le eresie e le diserzioni, è sempre santa. La gioia della novizia che pronuncia i voti nella cella di un penitenziario; l'umiltà delle sue compagne martiri, che non si sentono degne di toccare Gesù con la mano; la serena fermezza dei sacerdoti ungheresi e lituani, processati e deportati per aver insegnato il catechismo che davanti ai giudici rivendicavano il dovere di adempiere la loro missione, compensano la tristezza di tutti i sacerdoti e le suore che vengono meno alla loro vocazione.

Il coraggio di un padre di famiglia che per far battezzare i figli e dar loro una istruzione cristiana accetta di essere schedato dalla polizia e sorvegliato sul lavoro e in casa come una spia, ripara la viltà di tutti i cristiani che si adeguano alle idolatrie del mondo invece di affrontarle e combatterle. Soli a provare la gioia degli apostoli dopo la flagellazione, questi cristiani in carcere che nessuno ricorda, sono anche i soli liberi; perché sono i soli a credere che la verità vale più di tutto; che è meglio perdere tutto, piuttosto di rinunciare alla verità; e questa è la scelta di libertà più alta e consapevole che gli uomini possano compiere.

STEFANO E I NUOVI LEVITI

Quanto è durata la tregua del Sinedrio? Per quanto tempo la saggezza di Gamaliele è stata ascoltata? I testi non offrono indicazioni soddisfacenti. Dall'uscita degli apostoli dalle mani dei fustigatori il racconto prosegue così: « in quei giorni crescendo il numero dei discepoli... ». In quei giorni è l'espressione che corrisponde a quella di Matteo: « in quel tempo Gesù », che apre quasi ogni episodio del Vangelo e che lascia senza soluzione tutti i problemi della cronologia evangelica. La critica storica rinuncia in questi casi alle date e s'accontenta di proporre risposte approssimative. Il numero dei discepoli cresceva sempre: è segno che la predicazione degli apostoli continuava e aveva successo. Il divieto del Sinedrio non è stato tenuto in nessun conto: i cristiani continuano a crescere. Col numero dei fedeli crescono per gli apostoli i compiti, le responsabilità, le incombenze; si presentano difficoltà inattese che nei primissimi tempi non esistevano.

Tra i compiti nuovi, vi è quello dell'assistenza ai poveri e soprattutto alle vedove. Gli *Atti* dicono che anche tra i cristiani sorgevano divergenze e litigi: « gli ellenisti mormoravano contro gli ebrei, perché le loro vedove erano trascurate nell'assistenza quotidiana ». Ecco che dopo i giorni della esaltazione e del distacco totale dalle cose terrene, anche i cristiani devono constatare che il regno di Dio non è ancora realizzato: gli spiriti possono essere pronti, ma la carne è sempre debole. Neppure la rinuncia al possesso delle cose, basta

a realizzare la perfezione della carità. I cristiani ch'erano di provenienza non giudaica, e che Luca con definizione un po' sommaria chiama ellenisti, forse si vedevano trattati con qualche differenza rispetto agli altri, ebrei. Le vedove, che vivevano d'elemosina, soffrivano forse più degli altri di quella diversa benevolenza. Forse a queste mormorazioni è seguito qualche incidente. Gli apostoli dovevano essere chiamati troppo spesso ad arbitrare dispute e a risolvere contrasti di giustizia distributiva, a placare rinascenti discordie. Perciò convocano l'assemblea dei discepoli: « Non troviamo conveniente abbandonare la parola di Dio per servire alle mense. Cercate dunque, o fratelli, tra voi sette uomini di merito riconosciuto, pieni dello spirito e di sapienza: li costituiremo in questo ufficio e noi continueremo a dedicarci alla preghiera e al ministero della parola ».

È la prima decisione politica della Chiesa: gli apostoli respingono ogni mansione terrena che possa distoglierli, anche per poco, dalla loro missione. Messi di fronte ai problemi terreni di governo della comunità cristiana, decidono di non occuparsene, per non essere distratti dal loro mandato. A loro spettano cose più importanti e irrinunciabili: la preghiera e il ministero della parola. È la scelta che il Signore aveva indicato nella consegna, quando li aveva mandati a insegnare senza « prendere nulla per il viaggio », senza « procurarsi né oro, né argento, né rame ». « In qualunque villaggio o città entrate informatevi se vi sia qualche persona degna e lì rimanete finché partiate ... l'operaio ha diritto al suo nutrimento ». Tutto il resto è inutile; tutto il resto disturba; è di ostacolo alla missione.

Non sempre nei secoli gli uomini sapranno ricordare e uniformarsi a questa norma: e le conseguenze saranno tanto più gravi quanto più quel monito resterà inascoltato. La forza inesauribile della Chiesa, la fe-

condità del suo apostolato, dai primi giorni fino agli ultimi, sono in proporzione della fedeltà ai precetti di Gesù. La conquista della Chiesa s'arresta, la pesca miracolosa vien meno, le reti restano vuote, ogni volta che gli apostoli dimenticano le consegne o non hanno abbastanza fede e coraggio per osservarle. Inutile piangere sugli sconsolati fallimenti delle predicazioni, sulla deserta solitudine delle chiese, sul neopaganesimo dei credenti; la causa è sempre una sola e facilmente accertabile.

L'assemblea approva la proposta dei dodici: furono scelti Stefano, « uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Tiseone, Parmena, Nicola, proselita d'Antiochia. Gli apostoli, dopo aver pregato, impongono loro le mani ».

Qui compare per la prima volta, circonfuso di ammirazione, il nome di Stefano. La sua breve storia ha l'andamento delle narrazioni epiche che descrivono le gesta degli eroi prediletti. Bello, di una giovinezza splendente e radiosa, primo tra i prescelti dell'assemblea dei discepoli, primo tra coloro che ricevono l'investitura diaconale, primo della schiera dei martiri.

Ma il suo martirio non è soltanto il più vicino a quello di Gesù nel tempo: è il più simile anche nella preparazione, nello svolgimento e nella consumazione. Il momento della sua gloria va riportato alla prodigiosa espansione della Chiesa al tempo della predicazione apostolica. Liberi da ogni preoccupazione e da ogni impegno terreno, gli apostoli non si dedicano che alla loro missione.

« La parola di Dio si diffondeva; il numero dei discepoli a Gerusalemme aumentava continuamente e una grande moltitudine di sacerdoti obbediva ormai alla fede ». È la prima volta che gli *Atti* parlano di conversioni tra i sacerdoti. Non interessano a noi le dispute dei dotti per decidere se tra questi sacerdoti si debbano

riconoscere quei cristiani giudaizzanti che sosterranno la necessità della circoncisione e il rispetto delle norme rituali dell'antica legge.

L'accenno di Luca conferma soltanto una cosa: che anche molti sacerdoti erano stati conquistati al vangelo e che non si vedeva ancora una incompatibilità tra il servizio sacerdotale e la nuova fede. Gesù aveva sì, proclamato la fine del Tempio e aveva annunciato alla Samaritana l'avvento di un'èra in cui si sarebbe adorato Dio non più in un luogo o in un altro, ma in spirito e verità, dovunque; ma aveva anche detto che non era venuto per abrogare l'antica legge, ma per completarla e gli stessi apostoli salivano al Tempio a pregare.

Tra le molte migliaia di sacerdoti che si trovavano a Gerusalemme al tempo di Gesù (si sa che dalla schiavitù di Babilonia ne erano tornati più di quattromila), molti erano angariati, sfruttati e vivevano in miseria, perché quelli delle famiglie più potenti, si appropriavano delle decime senza farne parte ai colleghi di rango inferiore. È a questi esclusi dai privilegi del Sinedrio, poveri anche loro e quindi liberi da pregiudizi contro la verità, ch'era giunta la « buona novella ». Ma queste conquiste che avevano sempre più allargato il giro di adesioni alla nuova fede, riproponevano sempre più decisamente il dissidio con i custodi dell'antica legge.

La tregua proposta da Gamaliele non poteva durare all'infinito: sadducei e farisei non potevano rassegnarsi ad aspettare che si vedesse se la nuova fede veniva da Dio o dagli uomini. Avevano accolto il consiglio del vecchio sinedrita in un momento d'incertezza e di smarrimento, per uscire da una situazione difficile. Ma era un consenso dato senza convinzione, con la riserva mentale di fare il contrario appena fosse possibile. Non erano infatti disposti a lasciar decidere a Dio se la nuova fede fosse giusta oppure no; a decidere

volevano essere loro; anzi avevano già deciso. Ammettere, come ipotesi, che la nuova fede potesse essere vera, significava dar ragione al Crocifisso, che aveva preannunciato la rovina del Tempio, cioè la loro rovina con accuse e invettive brucianti e indimenticate.

Proprio perché il cristianesimo si dilatava, l'argomento di Gamaliele non poteva più essere ascoltato. A sentire lui questa diffusione era il segno dell'approvazione di Dio; ma loro erano decisi a impedire questo segno, a cancellarlo prima che si manifestasse troppo chiaramente. Perciò il ritorno all'intolleranza era inevitabile

« Stefano pieno di grazia e di forza operava prodigi e segni grandi tra il popolo ». I prodigi e i segni grandi non erano dunque una prerogativa degli apostoli: anche gli aiutanti, preposti all'amministrazione dei beni e all'assistenza, ne avevano ricevuto dall'alto la facoltà. Anche Stefano e gli altri coadiutori insegnavano e all'occorrenza polemizzavano con gli avversari.

È così che Stefano si trova a dover affrontare un giorno vari membri della Sinagoga detta dei Liberti, quelli di Cilicia e d'Asia. Sono avversari faziosi e fanatici: non temibili per i loro argomenti, ma per l'ostinazione e l'intolleranza: costoro « non possono tener testa alla sua sapienza e allo spirito che anima la sua parola ». I liberti erano giudei portati a Roma come schiavi da Pompeo, poi liberati in gran parte da Augusto e rimandati in Palestina al tempo di Tiberio. Pur essendo dialettici esperti, come gli alessandrini, non resistono alla sapienza e all'eloquenza di Stefano. Allora « subornano delle persone che dicono: l'abbiamo sentito pronunciare bestemmie contro Mosè e contro Dio ». Ecco che compaiono, nella passione di Stefano, i falsi testimoni come nell'altra passione di cui questa è la copia. Da questo momento gli elementi di contatto

e di raffronto si moltiplicano. Anche contro Stefano la prima accusa è di bestemmia: infatti se era una bestemmia quella di Gesù, era una bestemmia anche quella di Stefano. L'accusa consente agli sconfitti di tradurre Stefano davanti al popolo e davanti agli anziani: « Accorsero, lo presero e lo condussero al Sinedrio e qui presentarono dei falsi testimoni che dissero: — Quest'uomo non cessa di parlare contro il luogo santo e la legge. Noi infatti lo abbiamo sentito dire che Gesù, quel Nazareno, distruggerà questo luogo e cambierà i costumi che ci ha dato Mosé ». L'identificazione continua: gli accusatori già non distinguono più le parole di Stefano da quelle di Gesù. La colpa infatti è unica: l'annuncio profetico è identico: « di questo tempio non resterà pietra su pietra »; e « distruggete questo tempio e io lo ricostruirò in tre giorni ».

. « Tutti quelli che sedevano nel Sinedrio fissarono i loro sguardi su di lui e videro il suo viso come il viso di un angelo ».

Il processo continua. È cambiato l'imputato, ma i giudici non se ne sono accorti. Accusatori e giudici riprendono l'interrogatorio con le stesse parole. Allora il Sommo Sacerdote aveva chiesto: « Non rispondi nulla per ciò che costoro attestano contro di te? Se tu sei il Cristo dillo! » Ora Caifa ripete la domanda: « Stanno così le cose? »; le cose che i falsi testimoni hanno detto. E il giovane col viso d'angelo parla.

« Fratelli e padri ascoltate ». Li chiama coi nomi della tenerezza e del rispetto, con la parola della mansuetudine e dell'umiltà. Non ha detto forse Gesù: imparate da me che sono mansueto e umile di cuore?

Vuol ammansirli; non perché gli siano benigni. Si vedrà poi, quanto poco li teme; ma perché diventino capaci di ascoltare la verità che sta per annunciare. L'han-

no trascinato come un criminale; l'hanno accusato con false testimonianze; li chiama« fratelli e padri ».

Nell'aula del Sinedrio passa nelle sue parole, come un immenso diorama, la storia del popolo eletto; dagli anni della giovinezza di Abramo, fino agli ultimi giorni; da quando il Signore ha chiamato il primo dei patriarchi perché venisse a Caran, all'emigrazione dei fratelli di Giuseppe, dalla schiavitù d'Egitto alla liberazione di Mosè.

Sul discorso di Stefano filologi e critici hanno fatto lunghe e dotte dispute; il Venerabile Beda e Rabano Mauro dicono che Stefano è incorso in errori e inesattezze; ha confuso Abramo e Giacobbe, nell'acquisto del terreno a Sichem. Ma i filologi e gli eruditi troveranno sempre errori da scoprire e le arringhe dei martiri sono inni e paragrafi di poesia, più che testi di storia. Stefano non ha sbagliato; nel suo racconto, il divino disegno della redenzione, dalla promessa all'adempimento, è chiaro e completo. Tutto il resto non conta. Voleva aprire gli occhi ai sinedriti che conoscevano la storia, perché intravedessero nello svolgimento grandioso dei secoli, la traccia luminosa e sicura del Verbo di Dio; da Mosè a Davide a Salomone che costruì la casa del Signore. Ma l'Altissimo non abita in edifici costruiti da mano umana, lo dice anche il profeta:

« Il cielo è il mio trono
e la terra lo sgabello dei miei piedi.
Quale casa mi costruirete, dice il Signore?
E quale sarà il luogo del mio riposo?
Non è stata forse la mia mano
a far tutte queste cose? »

Il diorama è completo. Il discorso è giunto alla conclusione degli accusatori: il tempio. I testimoni l'avevano accusato di profetizzarne la distruzione. Stefano conferma che il tempio di pietra non ha importanza.

Seicento anni prima, Geremia aveva detto: « Emendate la vostra vita e non confidate nelle parole fallaci dicendo: — C'è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore! Voi vi rassicurate su parole vane: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, libare ai Baalim, andare dietro a dei stranieri, e poi venire qui in questa casa, dove è invocato il mio nome e dire: — Noi siamo salvi! Per fare ancora tutte le cose orrende che avete fatto! Ma io dopo quello che avete fatto, farò a questa casa nella quale è invocato il mio nome, quello che ho fatto a Silo ».

Silo era stata distrutta, pur avendo a lungo ospitato l'Arca; anche Geremia aveva dunque annunciato la distruzione del tempio. Dio stesso aveva parlato con la voce dei profeti: la casa di pietra non è invulnerabile; il tempio non è un talismano. Ma ora il lungo esordio è finito. Il testimone che ha svelato l'ordine divino, dalla promessa al compimento, non ha più bisogno della benevolenza del Sinedrio e non la vuole. Li aveva chiamati « padri e fratelli », non per adularli e averli amici, ma soltanto per ottenere il loro ascolto: voleva avere il tempo necessario per spiegare davanti a tutti il disegno di Dio; voleva dimostrare la loro iniquità. Ora basta: non sollecita certo la loro indulgenza. Sono gli stessi Sinedriti che hanno condannato Gesù: non meritano riguardi né scuse.

L'invettiva si apre ancora con le parole stesse che Dio aveva rivolto al popolo del vitello d'oro: « vedo che questo è un popolo di dura cervice » e che Isaia aveva ripetuto a Israele: « So che sei duro; la tua cervice è un nervo di ferro e la tua fronte è di bronzo ». Ma le aveva ripetute anche Gesù, quando aveva detto: « guai

a voi scribi e farisei ipocriti, che pagate le decime della menta e del cimino e trascurate i precetti più gravi della legge; la giustizia, la misericordia, la fedeltà. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché siete simili a sepolcri imbiancati, che al di fuori appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di marciume. Guai a voi scribi e farisei ipocriti, che edificate sepolcri ai profeti e abbellite le tombe dei giusti.... così testimoniate contro voi stessi, perché siete discendenti di coloro che uccisero i profeti ». Stefano ripete ciò che ha detto chi l'ha preceduto.

Nell'aula le parole di prima e quelle di adesso si confondono; chi ha detto: « Ecco che io vi mando profeti, sapienti e scribi, e di questi alcuni ucciderete e metterete in croce, altri flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città, affinché ricada su di voi tutto il sangue innocente sparso sulla terra, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che avete ucciso tra il tempio e l'altare ». Chi parla ora vede, dopo il martirio dei profeti, un ultimo martirio più grave di tutti: quello del figlio di Dio e vede davanti a sé i responsabili del deicidio.

« Duri di cervice, incirconcisi di cuore e di orecchi, sempre resistete allo Spirito Santo; tali i vostri padri, tali siete voi. Quale dei profeti i vostri padri non hanno ucciso? Così hanno ucciso coloro che annunciavano il Giusto, del quale voi siete traditori e assassini, voi che avete ricevuto la legge per il ministero degli Angeli e non l'avete osservata ».

« Queste parole — dice Luca — segavano i loro cuori ». Dai loro scranni di giudici, gli accusati « digrignavano i denti » contro l'imputato accusatore. E' la sceneggiatura più viva e drammatica dagli *Atti.* Chi ha descritto la scena era certamente presente e vedeva non

solo i volti e i denti, ma l'odio e il furore dei sinedriti. Sono furenti per l'accusa a cui non sanno trovare risposta e perché la voce che la pronuncia è sempre la stessa; credevano d'averla spenta per sempre sul Golgota, e invece è ancora lì: inquietante, inesorabile, viva più che mai. « Ma egli tutto pieno di Spirito Santo e con gli occhi fissi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù in piedi alla sua destra e disse: — Ecco io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'Uomo in piedi alla destra di Dio ».

Invano i sinedriti« levano alte grida e si turano le orecchie ». Caifa si era stracciato le vesti, l'altra volta, quando aveva sentito queste stesse parole. Ora deve riascoltarle, nella stessa aula, non più al futuro con la solennità di una profezia, ma al presente, con l'impeto irresistibile di una visione. Come allora, dopo queste parole, non occorrono più testimoni: la sentenza è già pronunciata. « Tutti insieme si avventarono su di lui e trascinandolo fuori della città, lo lapidavano ».

Questa volta i sinedriti non aspettano neppure l'approvazione del magistrato romano. Fingono di cedere all'indignazione della folla. E' una condanna sommaria, seguita da un'esecuzione sommaria. Così potranno spiegare il delitto al procuratore, se sarà necessario, come l'epilogo di un tumulto. La rassomiglianza intanto continua.

« Deposero le vesti ai piedi di un giovane chiamato Saulo. E mentre lo lapidavano, Stefano pregava e diceva: Signore Gesù, ricevi il mio spirito ». Dall'alto della croce il primo condannato aveva detto: « perdona loro perché non sanno quello che fanno »; il secondo, nell'atto di cadere sotto le pietre, in ginocchio e a gran voce, grida: « Signore, non imputare loro questo a peccato ». Anche l'ultima parola è stata fedele all'esempio; il primo dei testimoni aveva reso la sua testimonianza.

Dove sono oggi i leviti che hanno preso il posto di Stefano? Dove sono i testimoni irresistibili che confondono con la loro eloquenza ispirata i negatori della verità? Sono forse quei giovani studenti degli atenei teologici che hanno sostituito la sociologia alla dogmatica e la psicanalisi alla morale? O quegli insegnanti di religione che nelle scuole, per non contraddire i loro discepoli *hippies* o maoisti, pavidamente condiscendono alle loro follie e adottano le loro ribellioni alla famiglia, alla scuola, alla società, alle leggi? Sono quelli che non hanno più neppure il coraggio di condannare le sfrenatezze sessuali e che in confessionale autorizzano i giovani alle esperienze prematrimoniali? Sono quei preti che elogiano e premiano, con premi cattolici, film infami e sconci e scoprono reconditi significati spirituali nelle parabole oscene e blasfeme di autori depravati? Sono quelli che ardono di zelo non per la salute delle anime, ma per l'equo salario, che non è mai abbastanza alto o per la settimana corta, che presto non basterà più o, per le quaranta o trentasei ore e la « giusta causa », ideali transitori e tosto superati da altri che li sostituiranno? Sono quelli che hanno accettato di divenire patroni della giustizia predicata dagli atei, senza neppure accorgersi che è una giustizia falsa, inventata per far dimenticare agli uomini quella vera di Dio?

Sono quei preti che dal pulpito, non della rovina del peccato, parlano con angoscia, ma della pace e della fame nel mondo, come vuole appunto la nuova morale materialista che dice: preoccupatevi prima del corpo, prima di ciò che mangerete e di come vestirete, poi, se vi resterà tempo, del regno di Dio? Molti cristiani oggi, preti e vescovi, parlano così in obbedienza al mondo che è materialista e ateo; sono costoro i nuovi leviti? Sono quei missionari che predicano l'equivalenza di tutte le religioni e deplorano l'amorosa intraprendenza degli apostoli che battezzavano in un giorno folle di convertiti? Che disapprovavano il colonialismo missionario del passato? O sono quelli che alla predicazione hanno preferito la tuta e la catena di montaggio, convinti che il lavoro, evocato nella messa al posto dell'offertorio in omaggio al proletarismo strapotente, valga più del loro mandato pastorale e della preghiera? Sono questi i nuovi leviti che hanno preso il posto di Stefano? Ma a che cosa rendono testimonianza con la loro vita, costoro?

A Cristo, no: perché se testimoniassero Cristo, compirebbero gli stessi segni e prodigi che Stefano e gli apostoli compivano; otterrebbero le stesse miracolose conversioni; confonderebbero i nemici e ne sfiderebbero intrepidamente, come Stefano, il furore impotente e omicida.

Niente di tutto questo fanno i nuovi leviti: perché non a Cristo, non al Vangelo rendono testimonianza, ma all'antivangelo; infatti non annunciano il regno di Dio, ma il regno dell'anticristo. Perciò il mondo non digrigna i denti contro di loro e non li lapida; li tollera e li dimentica; forse non li distingue neppure dai suoi profeti, dai quali infatti non si diversificano né per la veste, né per il linguaggio, né per le abitudini. Tanto perfettamente si sono mimetizzati coi mondani, questi nuovi preti, che è quasi impossibile riconoscerli.

Può accadere anzi che il mondo si compiaccia della loro docilità; per esempio quando li sente annunciare con compunzione i suoi dogmi: la fine di ogni autorità che procede dall'alto, l'era dell'eguaglianza e l'apoteosi della libertà, con cui finisce anche ogni dovere di sottomissione a una legge morale universale. Il mondo è contento e non può che compiacersi di vedere tanti cristiani e leviti conquistati agli « immortali principî » e al culto della dea ragione. Sono questi i nuovi testimoni? I loro frutti si vedono. Non operano guarigioni, non risanano

piaghe, ferite o malattie; in compenso operano divisioni e seminano avversioni e rancori nelle coscienze. Ecco i successi della loro predicazione e della loro testimonianza; ecco i loro prodigi. Dei preti che scelgono di fare gli operai, molti trovano insopportabile il celibato, irrespirabile l'aria del confessionale, dove il curato d'Ars passava venti ore al giorno; troppo lungo il breviario, superflue le pratiche del culto, della pietà, del ministero; incomprensibile la preghiera che la Chiesa ha usato per secoli; noioso il gregoriano col quale generazioni di monaci e di contemplativi hanno cantato la santità della loro vita.

Non poteva essere diversamente dacché i nuovi apostoli e leviti non vogliono più essere come Cristo « contro il mondo », ma col mondo e perciò del mondo accettano i comandamenti in sostituzione di quelli di Dio.

Il decalogo si apre con tre comandamenti che riguardano Dio; il quarto, prima di quelli che trattano i rapporti tra gli uomini, prescrive l'onore e la sottomissione all'autorità. Ma la religione degli immortali principî e dei diritti dell'uomo ha cancellato questo comandamento che era l'ombra dei primi tre. Per far dimenticare Dio, bisogna eliminare ogni autorità che si richiami a Lui. L'eguaglianza sopprime il dovere di onorare chicchessia; né il padre, né la madre, né i maestri, né i magistrati, nessuno. Annullato il rispetto dell'autorità, vengono meno anche gli altri precetti.

Ogni tanto si raccoglie qualche blanda protesta di uomini della Chiesa contro gli eccessi dell'oscenità, contro il delirio delle turpitudini ostentate, contro la depravazione dei costumi che le leggi civili tutelano e favoriscono; ma le flebili rimostranze si rivolgono soltanto alle conseguenze non alle cause, non ai principî accettati e persino elogiati come conquiste del progresso, come doni di quella libertà di cui è proibito dubitare e contro la quale sarebbe bestemmia ogni riserva. Proscritto il Papa Santo che aveva arginato la rotta dei cristiani di fronte agli assalti dell'eresia; sconfessate le sue condanne, abrogato il giuramento ch'egli aveva imposto e quattro papi dopo di lui avevano conservato, come misura di saggezza, in aiuto all'ortodossia dei pastori, la conversione e la sottomissione al mondo non hanno avuto più limiti né ritegni. Ora siamo all'apoteosi del mondo contro Cristo: infatti sembra si annunci l'ora dell'anticristo.

Chi sono dunque i nuovi leviti che hanno preso il posto di Stefano? Sono i seguaci o gli emuli di quel Camillo Torres che aveva deposto la stola per imbracciare il mitra e che diceva: « Occorre chiedere alla classe dirigente in qual modo voglia lasciare il potere. Se lo darà pacificamente, lo prenderemo pacificamente; ma se non lo darà, se non lo lascerà se non con la violenza, allora lo prenderemo con la violenza; perché il diritto del popolo al potere, giustifica sufficientemente anche la via più violenta »?

O sono come quel padre Balducci che sui viaggi del Papa scriveva: « I giovani guardano in modo ironico le telecronache dei viaggi di Paolo VI a Bogotà o a Taranto. Altra cosa è visitare i poveri, altra cosa è stare con loro, far propria la loro speranza e, se il caso, la loro collera. No, con i poveri la Chiesa non ci sa stare »?

Sono quei sacerdoti ribelli e contestatori che si sono attribuiti la missione dei cappellani dell'odio di classe; guidano scioperi e proteste operaie e rinnegano la disciplina cui si erano liberamente votati per fare gli agitatori?

Sono i preti disobbedienti dell'Isolotto e di Oregina; sono il parroco di Socoa, sceneggiatore di torture inventate per denigrare un regime odiato o quegli altri, come don Lutte, che rifiutando di obbedire ai superiori ai quali avevano promesso rispetto e sottomissione, abbandonano le loro congregazioni per insediarsi tra i baraccati, ai quali non il Vangelo predicano e non il mistero di predilezione della povertà ricordano, ma l'antievangelo dell'odio e della sovversione?

Sono gli emuli di quel padre Gauthier, già operaio e partigiano dei fedayn contro gli ebrei, che ha lasciato la Chiesa per essere dalla parte dei popoli « che lottano per la giustizia » in Asia; come quei fratelli Berrigan che hanno scelto l'apostolato del tritolo e del napalm, per ottenere la fine della guerra nel Vietnam o come quel padre Domingo Lain che dichiara: « ho imboccato la strada della lotta armata, perché di fronte alla violenza reazionaria del sistema in Colombia e nell'America latina, non vi è altra alternativa al di fuori della violenza rivoluzionaria »? Sono quegli altri preti non missionari, ma emigranti, che lasciano la patria, non per l'ansia sublime di annunciare la verità nel mondo, ma per sottrarsi all'incontro quotidiano con la loro vocazione perduta? Preti che fuggono come Caino la terra dove hanno ricevuto una consacrazione cui non sanno più essere fedeli? Che cercano scampo nell'evasione e nell'avventura alla loro coscienza senza pace e alla disciplina ecclesiastica cui non sanno più piegarsi?

Sono questi i successori di Stefano che hanno adottato il linguaggio dell'invidia e della lotta di classe; predicano e praticano la violenza con i sovversivi e gli anarchici? Questi che ai poveri, cui sembrano dedicarsi, parlano non dell'altra vita ma di questa; non dell'anima ma del corpo? Se non giungono a negare il regno dei cieli, tuttavia lo dimenticano. Non tentano più di descri-

verlo come la mèta cui i cristiani devono tendere; la mèta è la giustizia in terra. Dopo di che il regno dei cieli diventa una realtà tanto remota e improbabile che si può benissimo farne a meno; si può vivere come se non esistesse.

E' ben vero che costoro seguono l'esempio di certi pastori che nessuno richiama; pastori come quel Vescova brasiliano che dice di preferire la « non violenza », ma « rispetta in piena coscienza coloro che ricorrono alla violenza rivoluzionaria per lottare contro l'ingiustizia »; o quel Marcos Mc Grath, vescovo panamense, che considera la « Populorum progressio » un'« Apologia della rivoluzione, intendendo per rivoluzione un cambiamento rapido e radicale delle strutture economiche e sociali » e chiede « una teologia della violenza che definisca finalmente ciò che è legittimo e ciò che non lo è ». Il testo a cui questi apostoli della rivoluzione armata si richiamano dice: « Quando i popoli sprovvisti del necessario, vivono in una dipendenza che impedisce loro ogni iniziativa e responsabilità come anche ogni progresso culturale e la partecipazione alla vita politica e sociale, grande è la tentazione di respingere con la violenza questa offesa alla dignità umana. Tuttavia l'insurrezione rivoluzionaria, *salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia pericolosamente al bene comune del paese*, genera nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca nuove rovine ».

Che Paolo VI abbia spiegato queste parole smentendo che volessero aprire « la strada a una cosidetta teologia della rivoluzione e della violenza »; che abbia respinto simile alterazione come « estranea ai suoi pensieri e atti », a questi pastori faziosi è sfuggito. Del resto non è solo a Santiago che si canta il *Te Deum* in cattedrale per le vittorie elettorali comuniste, sinistro

avvio a regimi totalitari che negheranno alla Chiesa ogni libertà; è a Parigi, in convegni promossi da *Témoignage Chretien* e da *Christianisme social* che si votano documenti per rivendicare « ad ogni cristiano come ad ogni uomo, il diritto di partecipare al processo rivoluzionario, compresa la lotta armata ». E la Gerarchia non apre bocca, non deplora, non dissente. Questi propositi assassini dei cattolici della giustizia violenta, sono accolti in silenzio: il silenzio della complicità, della viltà e del tradimento.

E' sempre il vescovo Camara, che prima d'essere comunista era stato ammiratore di Hitler, che a Parigi, in una conferenza, nel maggio 1970, ha detto « Non voglio che la religione sia quel che i comunisti l'accusano di essere: l'oppio del popolo ». Non solo lui è convinto che la Chiesa debba scrollarsi di dosso quest'accusa infamante. Anche altri più eminenti di lui, vivono con l'assillo di spiegare che « la fede non è contraria al benessere dei lavoratori nel tempo ». Certo, la fede non è contraria al benessere dei lavoratori in questa vita: ma è contraria a che i lavoratori considerino il benessere come la conquista unica e preminente della vita. E siccome oggi i lavoratori non cercano che il benessere e lo rivendicano con ogni mezzo, la Chiesa non deve blandirli, ma riprovarli. La fede insegna che il benessere e le conquiste terrene non solo sono secondari, ma possono essere di ostacolo alla conquista essenziale, che è la vita eterna. Perciò ingiusta e insensata è la paura dell'accusa marxista; la religione è, deve essere, un oppio; è un oppio salutare per i popoli, perché non scambino ciò che vale di meno e dura poco, con ciò che vale di più e dura in eterno. La religione dev'essere l'oppio del popolo. E la Chiesa non deve tremare di fronte a questa definizione: deve gloriarsene e spiegarla. La fede dà ai popoli ciò che nessun

socialismo, nessun comunismo, nessun giustizialismo può dare. Questo è il compito della fede e della Chiesa. Un compito che non esime certo i cristiani che operano nel mondo dal cercare con ogni mezzo lecito di realizzare la migliore giustizia; non esime i cristiani impegnati nell'azione politica dal fare tutto il possibile, nel rispetto della legge di Dio, per attuare forme civili che realizzino il miglior benessere per tutti. Ma quest'azione esclude che si possano accettare principî e metodi di una giustizia materialista che nega Dio e i diritti dello spirito. Chi si spaventa all'idea che la religione sia ancora definita « l'oppio del popolo », dimentica che tutto il mistero della redenzione è fondato su una divina ingiustizia; l'ingiustizia del giusto sacrificato per i peccatori, dell'innocente che paga per i colpevoli. Tutto il messaggio della salvezza è riassunto in questa verità; e la Chiesa ha il mandato di svelare agli uomini questo divino segreto: la necessità della identificazione con il Cristo nella sottomissione all'ingiustizia e al dolore. Nessuno sulla terra può abrogare o modificare il comandamento di questa rassomiglianza, che sarà misurata per tutti sull'ingiustizia del Calvario. Chi insegna qualcosa di diverso contraddice il Vangelo. Tra l'altro, i nuovi leviti giustizialisti, dimenticano l'esistenza sulla terra di altre diseguaglianze peggiori e più ingiuste della povertà; diseguaglianze che nessun socialismo può correggere o risarcire. I milioni di paralitici, di pazzi, di ciechi, di storpi, di muti, di lebbrosi che soffrono nel mondo, da quale rivoluzione possono ottenere giustizia? Che siano infinitamente più poveri di chi è sano e non ha lavoro, non ha casa o ha un salario insufficiente, è indubbio. Nessuno è più povero di chi è senza mani, senza occhi, immobile e non può far nulla da sé; tutto deve ricevere dagli altri. Quest'ingiustizia suprema e irreparabile è sempre stata proposta come esempio agli altri,

perché sopportino con pazienza le loro ingiustizie minori. Oggi non più. Oggi i nuovi apostoli e leviti, prèdicatori di eguaglianza, che lodano la rivoluzione e la violenza, non ricordano agli impazienti le ingiustizie senza rimedio, a cui solo la fede può dare conforto e speranza. Ricordare chi sta peggio è proibito: sono cose d'altri tempi, quando ai poveri, ai malati, ai sofferenti, si predicava ancora la rassegnazione, l'umile sottomissione alla volontà di Dio. Ma da che queste cose non sono più virtù, dell'ingiustizia del dolore non si parla; si può parlare solo dell'ingiustizia nella partizione delle ricchezze, come vogliono i materialisti. Così si evita di irritarli; e si evita il rischio d'essere tradotti davanti ai loro sinedri, dai quali si finisce sempre sul Calvario o sotto una grandinata di pietre.

Per non essere distratti nella loro missione di evangelizzatori e di annunciatori del regno di Dio da nessuna cura terrena; per non doversi occupare neppure dei poveri e delle loro necessità, gli apostoli avevano delegato il compito della carità materiale ad altri, inferiori a loro per dignità, per consacrazione e per mandato. Nonché occuparsi delle querele di giustizia sociale, si sono scaricati anche della distribuzione delle elemosine. I bisogni dei poveri, il soccorso alle loro necessità, erano incombenze secondarie; troppo inadeguate alla dignità della loro missione.

Che fanno invece gli apostoli di oggi? Il contrario. Dicono che prima di predicare il Vangelo, prima di annunciare la Verità, bisogna provvedere ai bisogni materiali dei popoli, preoccuparsi della loro fame, della casa, della scuola, del salario, del lavoro, dei loro diritti.

A questo sono giunti i capovolgitori del Vangelo, i sovvertitori del cristianesimo. E alcuni di costoro purtroppo parlano col pastorale in mano e la mitra sul capo.

« I fautori dell'errore non sono ormai da cercarsi tra i nemici... ma si celano nel seno stesso della Chiesa. Molti del laicato cattolico e ciò ch'è più deplorevole, non pochi dello stesso ceto sacerdotale, i quali, sotto finta di amore per la Chiesa, penetrati delle velenose dottrine dei nemici della Chiesa, si danno, senza ritegno, per riformatori della Chiesa medesima; e fatta audacemente schiera, si gettano su quanto vi è di più santo nell'opera di Cristo, non risparmiando la persona stessa del Redentore divino che, con ardimento sacrilego, rimpiccioliscono fino alla condizione di un puro e semplice uomo ».

Questi i nemici più dannosi, che « agitano i loro consigli di distruzione » non « al di fuori della Chiesa, ma dentro di essa: ond'è che il pericolo si appiatta quasi nelle vene stesse e nelle viscere di lei, con rovina tanto più certa quanto essi la conoscono più addentro... di più non pongono già la scure ai rami o ai germogli, ma alla radice medesima, cioè alla fede e alle fibre di lei più profonde ».

Quali parole userebbe oggi il Papa santo che aveva scritto queste profetiche nella *Pascendi* settant'anni fa?

E' il Getsemani della Chiesa. I traditori si sono avvicinati guidano gli aguzzini del Sinedrio: hanno già dato il segnale della cattura, il bacio del tradimento. La Passione è cominciata.

SIMONE E I NUOVI MAGHI

Quanto tempo è passato tra la morte di Gesù e la morte di Stefano? Luca non ascolta le nostre frivole curiosità; lascia gli storici alle prese con le ipotesi: forse due, forse tre anni, sono passati. Nessuno può dirlo. Ma il furore dei farisei non si placa neppure con la morte di Stefano. « Ci fu in quei giorni una grande persecuzione contro la chiesa di Gerusalemme. Tutti salvo gli Apostoli si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria ».

E' una vicenda che si ripeterà molte volte e in molti luoghi: i cristiani perseguitati fuggono dalle città e si rifugiano in paesi più tolleranti, in regioni meno pericolose o deserte, dove le guardie dei persecutori non possono raggiungerli. Fuggendo però « annunciano la Parola ».

Tra i dispersi che avevano lasciato Gerusalemme c'era anche Filippo, definito « evangelista » cioè predicatore; secondo dei diaconi scelti con Stefano.

« Disceso nelle città della Samaria — Filippo — predicava Cristo. Le folle ascoltavano ciò che diceva e vedevano i miracoli che operava. Spiriti impuri da cui molti erano posseduti, uscivano con grandi grida; molti paralitici e zoppi erano guariti e ci fu grande gioia in quelle città ».

In Samaria si era fermato un giorno d'estate e di calura anche Gesù e aveva fatto a una donna, peccatrice, confidenze divine che non aveva fatto a nessuno: « Io sono il Messia, io che ti parlo ». Le aveva rivelato

imperscrutabili misteri e detto parole che soltanto da lei ci sono state tramandate, sulle quali i santi di tutti i tempi hanno pianto e adorato: « Se tu sapessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice: dammi da bere... Chiunque beve di quest'acqua avrà sete ancora: ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete. Anzi l'acqua che io gli darò, diventerà in lui una sorgente d'acqua zampillante in vita eterna ».

Anche Filippo aveva bevuto di quell'acqua ed era diventato sorgente: per questo anzi ora era qui; per far diventare altri « acqua di vita eterna ». Come Stefano, Filippo non aveva la pienezza del mandato apostolico, non aveva i poteri episcopali: predicava. Era uno dei discepoli che avevano seguito Gesù e avevano preso alla lettera le sue parole: aveva distribuito ai poveri ciò che possedeva e l'aveva seguito per avere il centuplo in cielo. Nel campo di Dio questi uomini erano i lavoratori che dissodavano il terreno e gettavano il seme: la messe spettava agli apostoli. La loro predicazione, come quella degli apostoli, era accompagnata da miracoli. Dalle parole di Luca sembra di capire che i miracoli di Filippo, come quelli di Stefano, facevano accorrere le folle, le quali seguivano incantate e rapite i portatori di un messaggio che aveva così chiaramente il sigillo e l'approvazione di Dio. Una « grande gioia » illuminava coloro che avevano accolto la Verità.

Estranea alla giurisdizione giudaica, la Samaria non era soggetta all'autorità e al potere dei farisei e degli scribi, né subiva il groviglio fazioso dei loro ipocriti precetti; ma era anche rimasta indifesa rispetto alle contaminazioni dottrinali straniere.

Al giudaismo originario si erano col tempo sovrapposte superstizioni e credenze fenicie e siriache e persino tracce di ellenismo. Terra sguarnita di custodi, era aperta ed esposta agli avventurieri e ai ciarlatani. Uno di questi,

aveva in quegli anni eccitato i samaritani a cercare, sulla cima del Garizim, un tesoro che sarebbe stato nascosto da Mosè. Molti ingenui gli avevano creduto ed erano partiti, con armi, per ricuperarlo. Pilato, che viveva sempre nel sospetto e nel timore di sedizioni armate, li aveva fatti sbrigativamente massacrare. Fu il delitto che chiuse la sua carriera in Palestina.

Quando Filippo giunse in Samaria, « nello stesso luogo si trovava un uomo chiamato Simone, che praticava la magia e stupiva il popolo. Si spacciava per profeta. Molti ingenui lo seguivano e dicevano: — Quest'uomo è la potenza di Dio, quella chiamata grande — Gli davano retta perché da tempo erano avvinti dalle sue arti magiche. Ma credettero a Filippo che annunziava il regno di Dio e si facevano battezzare, uomini e donne. Anche Simone credette e fu battezzato: non lasciava più Filippo e si meravigliava alla vista dei miracoli e dei grandi prodigi che operava ».

Non dobbiamo troppo meravigliarci della dubbia conversione del mago Simone e dei samaritani affascinati da lui. Anche oggi vi sono molti ingenui che accolgono con rispetto e magari con gioia la Verità, ma hanno accolto con docile meraviglia anche i prestigiatori della menzogna. Ascoltano e ammirano Filippo, ma prima avevano ascoltato e ammirato Simone, il giocoliere che cerca di spacciare per « potenza di Dio » i modesti sortilegi del suo repertorio.

In tutti i tempi la fede si trova sempre a dover smentire gli inganni dei furbi e a guarire la debolezza congenita di coscienze che subiscono troppo facilmente il fascino dell'errore: e questo appunto è il miracolo che la grazia opera in Samaria, in quelli che ricevono la parola di Dio.

Simone il mago non era il solo che vivesse sulla fama di falsi prodigi. La magia era anche allora una professione redditizia che poteva dare, con pochi rischi, una discreta fortuna. Gli storici dicono che Simone era nato nel villaggio di Gitton e che le sue prove erano modeste: dubbie guarigioni, come quelle che tutti gli stregoni tentano, fidando nella suggestione e nella credulità dei clienti; formule misteriose e scongiuri che facilmente incantano gli spiriti che non hanno imparato a pregare.

Le notizie dei successi di Filippo sono giunte a Gerusalemme. « Gli apostoli che erano rimasti là, alla notizia che la Samaria aveva ricevuto la parola di Dio, mandarono Pietro e Giovanni. Questi vennero e pregarono perché i samaritani ricevessero lo Spirito Santo che non era ancora disceso in nessuno di essi, perché erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imposero loro le mani ed essi ricevettero lo Spirito Santo. Simone avendo visto che l'imposizione delle mani degli apostoli dava lo Spirito, offrì loro del denaro: — Date anche a me questo potere che tutti coloro ai quali imporrò le mani ricevano lo Spirito Santo —. Ma Pietro gli disse: — Il tuo denaro vada in rovina con te, ché hai creduto di comperare il dono di Dio. Tu non hai né parte né sorte in tutto questo, perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio. Pentiti della malvagità e prega il Signore che ti sia perdonato, se possibile, questo pensiero del tuo cuore, perché ti vedo pieno del fiele dell'amarezza e incatenato da iniquità —. E Simone: — Pregate voi stessi per me il Signore, perché non mi accada nulla di ciò che mi avete detto ».

E' il primo scontro della Chiesa con la simonia. Il fiele dell'amarezza e le catene dell'iniquità che Pietro vede nel cuore di Simone avveleneranno spesso, nei se-

coli, altri maghi che cercheranno di comprare per fini umani, per ambizione di potere, per avidità di guadagno, le facoltà degli apostoli. In tempi oscuri il male commesso da questi uomini è stato immenso: lo scandalo dei loro mercimoni ha ferito la Chiesa: lunga è stata la sofferenza prima della liberazione. Ma neppure oggi sono scomparsi i maghi che tentano di trarre vantaggio dal potere spirituale della Chiesa. Anche oggi vi sono uomini che vorrebbero ottenere da lei, con l'offerta di venali compensi, una partecipazione alla sua autorità; vorrebbero comprare investiture utili ai loro traffici.

Sono nati partiti che fondano le loro fortune sull'approvazione e le preferenze della Chiesa. Vi sono uomini politici che fanno carriera professando ossequio e obbedienza alla sua dottrina; vanno a messa; moltiplicano genuflessioni e donazioni elettorali; ma nei parlamenti poi e al governo, sono pronti a tutti i patteggiamenti; anche a patteggiare sul divorzio e sull'aborto e a sottoscrivere leggi contrarie alla morale, ad accordarsi con gli atei e i persecutori della Chiesa, se la « ragione del potere » lo esige.

Simone voleva comprare da Pietro il dono per lui redditizio dei miracoli; i maghi d'oggi comprano altri doni redditizi per loro. Severa e terribile è la risposta di Pietro a Simone: nel minaccioso ammonimento, si mette persino in dubbio la possibilità del perdono. E se l'ultima parola resta aperta alla speranza del pentimento e della salvezza, è perché « il Signore è un Dio misericordioso » e non « vuole che nessuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza ».

Oggi Simone il mago non è più minacciato di maledizione. La democrazia è tollerante, perché è scettica: non crede alla verità, di cui nega l'esistenza e la possibilità. In tempi di democrazia si vuole che anche la Chiesa sia tollerante coi nuovi simoniaci non meno che con gli eretici.

Il tempo delle condanne è finito, dicono; perciò Simon mago oggi non è più respinto e ammonito con sdegno. Anzi quanto più ha successo, tanto più ha probabilità di ottenere compiacenti benedizioni e sorrisi: imposizioni delle mani che lo Spirito non convalida.

PRODIGALITA' DELLA GRAZIA

« Un angelo del Signore parlò a Filippo: — Alzati, gli disse, e va verso il mezzogiorno sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza: è deserta —. Egli si alzò e partì. Ed ecco che un Etiope, un eunuco, alto funzionario di Candace, regina d'Etiopia e sovrintendente su tutti i suoi tesori, era andato a Gerusalemme ad adorare; se ne tornava seduto sul suo carro e leggeva il profeta Isaia ».

Gli storici si sono a lungo affaticati su questa pagina piena di affascinanti incognite. Che cosa è deserta, si sono chiesti: la strada o la città di Gaza? C'era una Gaza, a venti stadi dal mare, che poco più di un secolo prima Alessandro Ianneo aveva conquistato e distrutto, sterminandone gli abitanti, sì che da allora, pur essendo risorta dalle rovine, era chiamata « deserta » e ce n'era un'altra, la « nuova Gaza », poco lontana, costruita dal pretore di Siria, Gabino, negli anni in cui la prima era scomparsa.

Con l'aggettivo, Luca ha voluto precisare l'antica città o la strada? Tre erano le strade che da Gerusalemme portavano a Gaza: una passava per Emmaus, scendeva a Lydda e seguiva il litorale; era la più lunga e più battuta. Un'altra più breve e scoscesa, si poteva percorrere soltanto a piedi. Accessibile ai carri era invece la terza, meno lunga della prima e più della seconda; passava per Ebron ed era la più deserta. Sembrerebbe questa la strada indicata dall'Angelo e la tra-

dizione infatti segna presso Ebron una fontana dove l'Etiope sarebbe stato battezzato.

Ma gli studiosi non si arrendono alle tradizioni e trattengono le loro risposte dove non possono raggiungere la certezza delle prove; così fanno su questo particolare, discutendo con dotti ragionamenti, i vari dati. I loro dibattiti però non mutano e non aggiungono nulla al meraviglioso racconto del terzo evangelista: l'indicazione, oscura per noi, è chiara per Filippo che s'avvia senza incertezza. Sulla strada deserta scorge subito l'uomo a cui è inviato. Chi sa quanti altri, importanti come lui nelle gerarchie del mondo, erano in viaggio su altre strade. Ma per nessuno si muove un Angelo a ordinare a un apostolo « Alzati e va ». Perché a questo sì e a tutti gli altri no? Filippo non chiede nulla: sa che ogni scelta di Dio ha una ragione: anche la predilezione rientra nella sua giustizia e il privilegio non contraddice l'universalità dell'amore.

Saranno più tardi gli esegeti, che si tormenteranno su quest'etiope prediletto, per sapere se fosse giudeo o proselita o pagano. E si chiederanno, torturando i testi, se venisse da Siena, nella Nubia, ottocento chilometri a sud, dove regnava la pugnace regina di Meroe di cui parla Strabone, che aveva perso un occhio in battaglia o da un'altra città. Ma nessuno di questi problemi dei dotti è importante: tutti sono indifferenti al racconto e non aggiungerebbero nulla alla incantevole storia di questo battesimo. Era un uomo che se ne andava sul suo carro, leggendo Isaia.

« Lo Spirito disse a Filippo: — Va avanti e avvicinati a quel carro ».

Vi sono momenti solenni in cui Dio sembra impaziente e sospinge i suoi inviati, li sollecita con incitamenti perentori. Un giorno aveva parlato così a Giona: — Alzati e va nella grande città di Ninive... — E Giona

si era alzato per disobbedire e fuggire a Tarsis ed era sceso a Giaffa sul mare e si era imbarcato. Dio ha la stessa premura per una grande città come per un uomo. La strada di Gaza non era molto lontana da quella della disobbedienza del profeta vissuto otto secoli prima: ma Filippo non fugge.

« Accorre, anzi; sente l'uomo che legge Isaia e gli dice: — Comprendi ciò che leggi? — L'altro risponde: — E come potrei, se nessuno me lo spiega? — E prega Filippo di salire e di sedersi con lui. Il passo della Scrittura che sta leggendo è questo:

Come un agnello condotto al macello
come una pecora muta nelle mani del tosatore,
non ha aperto bocca.
Tra i tormenti e in giudizio è stato strappato via
chi spiegherà la sua sorte?

Perché la sua vita è stata tolta dalla terra.

L'eunuco chiede a Filippo: — Ti prego, di chi parla qui il profeta: di sé o di qualche altro? »

Di chi parla il profeta? Di chi parla la coscienza che cerca? Di chi chiede l'anima che indaga sul mistero della vita e della morte? Chi è il protagonista passato, presente e futuro della storia dell'umanità? Come tutti coloro che lo cercano, anche l'Etiope della strada di Gaza l'aveva già trovato: la sua ansia era già una risposta e un premio. « Allora Filippo cominciando con questo passo della Scrittura gli annuncia Gesù. Intanto, cammin facendo, arrivano dove c'è l'acqua e l'eunuco dice: — Ecco l'acqua: che cosa impedisce che io sia battezzato? — Se tu credi con tutto il cuore, puoi. — Credo che Gesù Cristo è figlio di Dio. — Fa fermare il carro. Scendono tutti e due nell'acqua. Filippo lo battezza ».

Ogni parola di questo dialogo è stata misurata e pesata sulle esigenti bilance della critica: hanno provato

a svellere questo racconto, per metterlo da un'altra parte. Non è possibile, hanno scritto alcuni, che Filippo, prima che il problema fosse posto e risolto, abbia osato battezzare un uomo che probabilmente non era giudeo, incirconciso. Ma le dissertazioni dei filologi non potranno togliere o aggiungere nulla all'incanto di questa pagina che fa a meno di tutte le spiegazioni. — Che cosa impedisce che io sia battezzato? — Se credi, puoi. —

Non sono di Filippo queste parole. Un giorno, ai piedi del Tabor, un padre aveva portato a Gesù il figlio indemoniato, con la schiuma alle labbra e i denti serrati: aveva supplicato gli apostoli, che non erano riusciti a liberarlo; allora s'era rivolto a Lui: « Se tu puoi qualcosa, vieni in nostro aiuto; abbi pietà di noi! » Aveva risposto: — Tutto è possibile a chi crede. —

Anche ora si trattava di una guarigione, di una salvezza, di una liberazione eterna; perciò Filippo dice le parole che avrebbe detto Gesù.

« Dopo che furono usciti dall'acqua lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e riprese il cammino felice ».

La strada è di nuovo deserta. L'Etiope è di nuovo solo, ma in quel punto il viaggio della vita è cambiato: sul suo deserto cammino è venuta la felicità di un annuncio che basta ad annullare qualunque solitudine.

Un Angelo si è mosso; un apostolo è stato prodigiosamente portato da un luogo in un altro e poi in un altro ancora. L'episodio non è senza precedenti. Di angeli che appaiono all'improvviso, afferrano per i capelli

i profeti e li trascinano in missioni particolari, ce ne sono altri nella Bibbia.

Un Angelo si presenta in Giudea ad Abacuc, che ha appena finito di cuocere una pietanza e si prepara a portarla nel campo ai mietitori. « Porta codesto tuo desinare a Daniele in Babilonia nella fossa dei leoni ». « Non ho mai veduto Babilonia — risponde Abacuc — e non so della fossa ». L'Angelo lo prende per la cima del capo e lo depone, nel tempo di un respiro, all'ingresso della fossa a Babilonia. Abacuc grida: « Daniele, Daniele prendi il desinare che Dio ti ha mandato ». Daniele ringrazia Dio che non abbandona quelli che lo amano e l'Angelo del Signore ripone tosto Abacuc nel luogo di prima.

Anche Ezechiele, dalla sua casa a Tell Abib, sul « colle della spiga » di Babilonia, si era sentito afferrare per i capelli e sollevare da uno « spirito che lo aveva trasportato sulla soglia della porta interna dov'era l'idolo che eccitava la gelosia del Signore ».

Ma qui la missione è diversa: non si tratta di seguire una visione e neppure di recapitare il pranzo a un profeta prigioniero, ma di spiegare un passo oscuro della Scrittura a un uomo che cerca la Verità.

Gli *Atti degli apostoli* traboccano di questi esempi; ma non solo perché sono gremiti di eventi prodigiosi, perché sono una trama ininterrotta di meraviglie; ma perché anzi i prodigi sono eventi del tutto normali, sono il commento quotidiano e abituale delle parole che apostoli e cristiani pronunciano. Dalla risurrezione in poi, angeli vanno e vengono non solo nei sogni di Pietro, per svegliarlo e sciogliere i suoi ceppi, per fargli premura o per raccomandargli di non far rumore, consigli non meno incredibili delle azioni miracolose che gli vengono ordinate e non solo nelle visioni di Anania, a Damasco, inviato a curare Paolo cieco ormai veggente; ma sono

continuamente impegnati a recapitare messaggi celesti e stabiliscono quasi una convivenza con gli apostoli: sono loro consiglieri e collaboratori, sono istigatori e complici delle loro evasioni e delle beffe a Erode, sono al loro servizio per annullare distanze e compiere azioni umanamente impossibili. Tutti questi fatti ed eventi hanno certamente una ragione e un significato: forse sono avvenuti e ci sono stati raccontati per svelare alcuni segreti inaccessibili nell'ordine della redenzione: il valore incommensurabile dell'anima; l'impazienza di Dio per la salvezza degli uomini: la divina irrazionalità dell'economia della grazia.

Arriviamo a capire la guarigione dello storpio, che frutta una messe di cinquemila battezzati; e anche l'anatema fulminante contro Anania e Zaffira, che deve ammonire i cristiani contro la simulazione della santità, peccato contro lo spirito; arriviamo a capire anche la caligine che Paolo fa scendere sugli occhi del contraddditore Elima, in un momento decisivo per la conversione di Cornelio; ma come spiegare certi divertimenti di Dio, lo sciupìo di angeli e di miracoli per il battesimo di un viandante sconosciuto, di cui Luca dimentica persino il nome? Qui noi diremmo che i conti non tornano. Secondo i criteri della nostra avarizia, questo battesimo è pagato troppo. Ma i conteggi di Dio sono, per fortuna, diversi: non è troppo per lui muovere cielo e terra perché un uomo possa scendere nell'acqua della salvezza.

Sono le prodigalità di Dio, gli sprechi incomprensibili della grazia; il mistero insondabile e consolante della misericordia. Se sapessimo meritarla, potremmo vederne la ripetizione anche oggi: questi miracoli che ci riempiono di invidiosa meraviglia non sono finiti; siamo soltanto incapaci di vederli. La nostra vita non è più illuminata dal loro celeste bagliore, perché non li

meritiamo; i morti e gli storpi non si alzano più al cenno degli apostoli, perché la superbia razionalista del nostro tempo si piega con difficoltà al soprannaturale; non accetta volentieri ciò che sfugge alle precarie verifiche della scienza e della ragione.

Siamo noi a non volere più miracoli; perché ci bastano i falsi miracoli della tecnica e del benessere, che rendono gli uomini sempre più scontenti e rissosi, più avidi e invidiosi. Non passano angeli nei nostri cieli e nei nostri sogni, perché non sappiamo più cercare la verità con la fede sincera dell'Etiope a cui Filippo ha potuto ripetere le parole onnipotenti: tutto è possibile, se credi. Tutto è possibile: guarigioni prodigiose, folle commosse conquistate alla fede, irruzione d'angeli in favore di ignoti privilegiati, erano eventi d'ogni giorno, quando apostoli e cristiani credevano senza incertezze e vivevano nell'attesa imminente del regno di Dio: potrebbero esserlo ancora, se apostoli e cristiani sapessero vivere, con la stessa certezza e letizia, l'avvento del regno ormai vicino.

PRIMATO DI SAPIENZA

Aveva detto il Signore: « in qualunque città o villaggio dove entrate, informatevi se vi sia qualche persona degna e lì rimanete finché non partite ». Perciò Pietro, a Joppe, si trattiene nella casa del conciatore di pelli Simone. Una casa in riva al mare, scura e maleodorante di tutti i succhi della concia. Lì si è fermato e lì riceve i molti che sono diventati cristiani dopo aver visto i miracoli operati.

A due giorni di cammino a nord, sempre sulla costa, è Cesarea, tanto romana e pagana, quanto Joppe è giudaica. Le strade, i palazzi, l'anfiteatro, il porto tutto è nuovo e tutto porta impressi i sigilli di Roma; il tempio è stato l'ossequio finale di Erode all'imperatore. Qui risiede il procuratore romano e qui gli ebrei resteranno una minoranza inquieta e rissosa. Nel 66 sarà qui, con un massacro di ventimila israeliti, uccisi in un'ora per le strade e nelle case, che incominceranno i giorni della suprema desolazione annunciata da Gesù.

Mentre Pietro è a Joppe, nella casa in riva al mare del cuoiaio Simone, a Cesarea c'è « un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte italica. E' pio e timorato di Dio con tutta la sua famiglia: ha sempre fatto molte elemosine ai poveri e non ha mai cessato di pregare. Quest'uomo ha una visione. Verso l'ora nona del giorno, vede chiaramente entrare un angelo di Dio che lo chiama: — Cornelio — Egli fissandolo spaventato risponde: — Che è dunque o Signore? — L'angelo dice: — Le tue preghiere e le tue elemosine sono state

accolte da Dio. Manda qualcuno a Joppe e fa venire un certo Simone soprannominato Pietro. Egli si trova nella casa del cuoiaio Simone, in riva al mare. — Scomparso l'angelo, Cornelio chiama due servi e un pio soldato di quelli che gli sono sottoposti, racconta loro la visione e li manda a Joppe ».

Italico, anzi quasi certamente romano, Cornelio è forse figlio di un liberto della famiglia dei Corneli: il grado di centurione è sembrato ad alcuni commentatori quello di un veterano a cui siano preclusi i gradi più alti della milizia. Centurione in quella « cohors II italica civium romanorum voluntariorum » di cui si parla in molte iscrizioni siriane, tra la metà del primo secolo e la metà del secondo, formata non di legionari, ma di ausiliari. La coorte di Cesarea è una delle cinque *cohortes miliariae* che presidiano la zona. Luca lo dice uomo pio e timorato; parole che sembrano indicare certi pagani che del giudaismo hanno accettato il monoteismo e la legge morale, senza giungere a un'adesione formale che comporterebbe la circoncisione. L'assiduità nella preghiera e la pratica della elemosina sono quindi il segno di una conversione che risponde all'antiformalismo del Vangelo e allo spirito della nuova legge.

Come Saulo, anche questo pagano pio e caritatevole, è un prescelto: anche lui, in misura diversa e in altro modo, merita un intervento soprannaturale: l'apparizione dell'Angelo ripete in qualche modo l'incontro sulla strada di Damasco. L'uno e l'altro sono momenti solenni e straordinari nella storia della Chiesa che là arruola il più ardente dei persecutori, qui riceve l'annuncio sconvolgente dell'universalità della redenzione. E' la fine della primogenitura d'Israele: è la rivelazione, dolorosa per gli ebrei, che i privilegi dell'antica legge sono finiti e che tutta l'umanità è chiamata alla salvezza.

I due servi e il soldato si mettono in cammino. Da Cesarea a Joppe la strada è un rettifilo che segue la spiaggia dal Carmelo fino a Gaza. Il mare disegna sulla sabbia una diagonale di spuma senza insenature e senza frange, netta come un taglio. Da Cesarea si sarebbe quasi potuto vedere Joppe: le rughe dei torrenti che scendono dalla Samaria e dalla Giudea e hanno inciso la pianura di Saron, rispettano il rigore geometrico della costa.

« Il secondo giorno mentre i tre seguitano il loro cammino e si avvicinano alla città, Pietro sale sulla terrazza della casa per pregare verso l'ora sesta. Ha fame e mentre gli preparano da mangiare, ha una visione. Vede il cielo aperto e vede scendere come una tovaglia, tenuta per i quattro capi, che si abbassa verso terra: vi sono dentro tutti i quadrupedi e rettili della terra e uccelli. Una voce gli dice: — Alzati, Pietro, uccidi e mangia. — Mai Signore — risponde Pietro — mai ho mangiato qualcosa di contaminato e d'impuro. Ma la voce ripete: — Tu non dirai contaminato ciò che Dio ha dichiarato puro » —. La visione si ripete tre volte, poi finisce. In quel momento arrivano gli uomini di Cornelio.

« Si presentano sulla porta e chiedono se Simone, soprannominato Pietro, abita lì. Pietro sta ancora meditando sulla sua visione e lo Spirito lo avverte: — Due uomini ti cercano. Alzati e va con loro senza esitare; perché io li ho mandati. — Pietro scende e dice: — Eccomi; io sono quello che cercate. Perché siete venuti? Rispondono: — Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, a cui tutto il popolo ebreo rende buona testimonianza, ha ricevuto da un Angelo l'ordine di farti venire da lui e di ricevere le tue istruzioni. — Pietro li fa entrare e li ospita ».

Ancora non sa, ancora non vede il rapporto tra i

due eventi, il senso della loro simultaneità. Poi all'improvviso gli torna vivo il ricordo di un altro momento dimenticato. Era estate. Camminavano tra i campi di spighe mature, lungo una strada polverosa sull'altipiano di Hattin. Era un mezzogiorno di sabato e avevano fame. Avevano raccolto poche spighe e le stavano mangiando.

Alcuni farisei li avevano visti e si erano rivolti a Gesù con la provocante perfidia di sempre: « Ecco che i tuoi discepoli fanno ciò che non è permesso in giorno di sabato! » Gesù aveva risposto ricordando il gesto di Davide quando aveva avuto fame: il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato. Un'altra volta, presso il lago, scribi e farisei, venuti apposta da Gerusalemme, gli avevano chiesto: — Per quale ragione i tuoi discepoli trasgrediscono la legge? Perché non si lavano le mani prima di mangiare? — Un celebre rabbino, Achiba, dirà che preferirebbe morire, piuttosto di prendere cibo senza aver compiuto le abluzioni. Altri maestri insegneranno che si devono percorrere fino a quattro miglia, per procurarsi l'acqua delle abluzioni. Quella volta il Signore li aveva chiamati: « Ipocriti! » e aveva ripetuto loro le parole di Isaia: « Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. E' vano il culto che mi rendono insegnando precetti umani ». Poi rivolto alla folla aveva detto: « Non ciò che entra nella bocca, ma ciò che esce dalla bocca, contamina l'uomo ». E quando gli avevano detto: « Sai che i farisei si sono scandalizzati per queste tue parole? » aveva risposto: « Lasciateli, sono ciechi, guide di ciechi ».

Qualcuno gli aveva chiesto: spiegaci la parabola. Con un'ombra di sconforto aveva ripreso: « Anche voi non capite? Non capite che tutto ciò che entra nella bocca passa nel ventre ed è evacuato? Ciò che invece esce dalla bocca, esce dal cuore, e questo contamina l'uomo...»

Ora il ricordo di quelle parole tornava improvvisamente vivo; la stessa voce che allora aveva negato ogni contaminazione per ciò che entra nella bocca, ora l'ammoniva a non chiamare impuro ciò che Dio considera puro. Un'altra conferma è venuta: non « uno iota cadrà, di ciò che è stato detto ». Tutto ha un senso: anche le spighe frantumate sulla proda d'un campo: anche l'abluzione omessa per mancanza d'acqua; tutto era previsto; tutto importante.

Nella casa di Cornelio a Cesarea dove Pietro giunge il secondo giorno, si è raccolta molta gente: vi sono i familiari del centurione e altri amici. Quando Pietro entra, Cornelio si prostra e Luca dice che lo « adora »; ma la parola e imperfetta. Anche Pietro sembra fraintendere quella genuflessione perché dice: « Alzati, sono un uomo anch'io ». E' la prevenzione giudaica contro i gentili che lo fa sbagliare. Ma Cornelio non ha mai dubitato d'una realtà tanto evidente; non lo ha scambiato per un essere soprannaturale; soltanto ha voluto onorare, con un gesto di profondo rispetto, l'uomo che giunge a lui mandato da Dio. E' un segno della sua docilità agli inviti della grazia; una docilità di cui non danno esempio i figli d'Israele.

« Voi sapete — dice Pietro — che è proibito a un ebreo unirsi con uno straniero o andare a casa sua. E tuttavia Dio mi ha mostrato che non bisogna dire di nessun uomo che è contaminato o impuro. Perciò senza obiettare, chiamato da voi, sono venuto ». Non avrebbe potuto parlare diversamente, dopo ciò che è avvenuto: ma la sua sottomissione non è stata, e non sarà neppure in futuro, pronta e perfetta come avrebbe dovuto

essere. Un giorno Paolo gli rimprovererà di non aver saputo respingere con la necessaria fermezza le resistenze dei cristiani giudei, quando vorranno imporre ai gentili la circoncisione. E' una rinuncia a cui neppure Pietro si piega senza resistenza. Tuttavia in questo momento capisce che la richiesta di Dio è perentoria; che bisogna riconoscere puro, ciò che è puro agli occhi di Dio. Chiede perché l'hanno chiamato: Cornelio ripete il racconto della sua visione.

Ora è Pietro che parla: « In verità mi rendo conto che Dio non fa distinzione di persone e che gli è accetto di ogni popolo chiunque lo teme e opera la giustizia ».

La prima enciclica sull'universalità della Chiesa è nata qui, nella casa in riva al mare di Cesarea. Il discorso alla famiglia di Cornelio è breve: non hanno bisogno di un lungo ammaestramento, coloro che sono già stati ammaestrati dallo Spirito. Pietro parla di Gesù crocifisso, resuscitato, reso « visibile non a tutto il popolo, ma ai testimoni anticipatamente scelti da Dio; a noi che abbiamo mangiato e bevuto con Lui, dopo la sua resurrezione dai morti ».

Sta parlando quando « lo Spirito Santo cade su tutti quelli che ascoltano. Tutti i credenti circoncisi che hanno accompagnato Pietro, sono stupefatti che il dono dello Spirito Santo sia effuso anche sui gentili: perché li sentivano parlare in lingue e glorificare Dio ».

E Pietro: « Si può proibire l'acqua e rifiutare il battesimo, a quelli che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi? »

La storia di Cesarea ha un seguito immediato a Gerusalemme, perché appena Pietro vi ritorna, i difensori della circoncisione lo rimproverano con durezza: « Tu

sei entrato in casa di incirconcisi e hai mangiato con loro ». Pietro deve difendersi e giustificarsi: racconta ciò che è avvenuto, dalla visione della tovaglia, alla chiamata di Cornelio, alla voce dello spirito che lo invitava ad andare con i suoi inviati. Conclude con le parole che aveva dovuto ripetere più volte a se stesso: « Se Dio ha accordato loro lo stesso dono che a noi , per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io da potermi opporre a Dio? »

Ecco il primo confronto tra il primato e la collegialità: ecco il primo assalto della collegialità al primato. Pietro lo affronta rivelando ciò che costituisce l'essenza della sua distinzione, che è il sigillo del suo mandato. Sa, per comunicazione divina, ciò che tutti gli altri non sanno; riceve da Dio moniti e ammaestramenti che gli altri non ricevono; ha illuminazioni interiori che gli altri non hanno.

Pietro non era solo, quando il Signore aveva detto: « Giovanni vi ha battezzato con acqua, ma voi sarete battezzati con lo Spirito Santo »; c'erano anche gli undici. Tutti avevano sentito quelle parole e le ricordavano: ma solo lui riceve l'avviso che questo è il momento di interpretarle e di respingere il rigorismo tradizionalista non illuminato degli ostinati fautori della circoncisione.

La fermezza di Pietro ha ragione dei contraddittori, che non sono in malafede e ricordano ancora troppo bene le parole del mandato — pasci i miei agnelli — ripetute tre volte e rivolte soltanto a lui. Perciò al racconto e alle spiegazioni di Pietro, si sottomettono: ne traggono anzi motivo per glorificare Dio, che « ha concesso anche ai gentili la penitenza per la vita ». Ma hanno bisogno di Pietro, per giungere alla verità, per scoprire i disegni di Dio. Senza di lui avrebbero sbagliato; senza di lui non avrebbero saputo decifrare ciò che Dio

aveva disposto. Ecco la collegialità smentita; ecco rivelata la sua impotenza a riconoscere la verità e ad evitare l'errore; ecco il senso del primato. Primato di sapienza e di autorità senza partecipazioni e senza associazioni. Così Dio lo ha stabilito e così lo ha confermato da Joppe a Cesarea, a Gerusalemme.

Ma l'esempio di Cornelio e dei gentili diventati cristiani senza circoncisione conferma anche un'altra verità: la Chiesa deve obbedire a Dio anche quando questa obbedienza le suscita l'ostilità del mondo e le procura irriducibili avversioni. Il giudaismo si ribellerà a una umiliante parificazione col paganesimo; la fine della primogenitura, del segno di predilezione, diventerà motivo per respingere il Vangelo e per combattere il cristianesimo. Giacomo e altri apostoli, non illuminati come Pietro dallo Spirito, sconsigliano l'intransigenza; vorrebbero evitare uno scontro frontale pericoloso: trovare un conciliante compromesso che plachi gli ebrei accettando il segno della loro antica predilezione. E' il consiglio della prudenza e dell'accordo col mondo: non è la volontà di Dio. Pietro, vincendo la proprie esitazioni, respinge il consiglio della prudenza; respinge la tentazione di modificare gli ordini di Dio con pretesti ecumenici, per rendere meno difficile la conversione ai giudei. In quel momento, e vista da Gerusalemme, quell'intransigenza sembra eccessiva; sembra un errore. Pochi anni più tardi, si vedrà che sarebbe stato un errore cedere ai giudei, cioè cedere al mondo, ai potenti del momento. Per pochi che si allontanano, molti si avvicineranno. E' sempre il risarcimento del cento per uno, tasso d'interesse consueto nell'economia divina della fede.

LE CATENE SCIOLTE

« Eodem autem tempore misit Herodes rex manus ut affligeret quosdam de Ecclesia ». In quel tempo; anche in questo caso Luca non si dà pena di soddisfare la pedanteria degli storici. Bisogna immaginarlo « quel tempo », bisogna ricostruirlo attraverso la biografia dell'avventuriero Erode Agrippa I; il terzo dello stesso nome, dopo Erode il Grande, idumeo e re dei giudei, quello del dialogo sospettoso coi Magi e della strage degli innocenti, e dopo l'Erode Antipa, Tetrarca di Galilea, che in premio di un ballo aveva regalato a Erodiade la testa del Battista. E' il terzo Erode questo che entra nella storia del Vangelo, quello a cui Pilato aveva mandato per competenza Gesù, dopo la cattura e che l'aveva restituito con la tunica bianca dei pazzi. Nipote dell'altro, detto Grande era nato forse dieci anni prima di Cristo. La madre Berenice l'aveva portato a Roma bambino ed era riuscita a farlo diventare compagno prima di giochi, poi di vizi e scostumatezze di Druso figlio dell'imperatore Tiberio. Roma viveva gli anni della sua massima potenza politica già insidiata dalla dissolutezza morale. La morte di Germanico, nipote e figlio adottivo di Tiberio, che dopo il trionfo su Arminio era destinato alla successione, apre un periodo torbido di lotte, di congiure, di scandali in cui emergono figure come quelle di Agrippina e di Seiano.

Erode Agrippa, perde in un giorno, per la morte prematura del suo compagno di sfrenatezze Druso, i favori che la madre gli aveva procurato. Torna sfiduciato

in Palestina; non sa rassegnarsi a ciò che crede d'aver perduto: in un momento di sconforto pensa di uccidersi; ma presto cambia idea. Roma continua a tentarlo e vi ritorna. Nel ricordo della sua amicizia col figlio perduto, Tiberio gli schiude di nuovo le porte del successo. Una imprudenza lo fa precipitare una seconda volta. Sono gli anni dello strapotere di Seiano; nel vortice degli intrighi di corte gli uomini giuocano ogni giorno la loro fortuna e la vita. Erode in disgrazia finisce in prigione. Ma il ritiro di Tiberio a Capri e l'avvento al potere di Caligola, figlio di Germanico, lo riportano in auge. Il nuovo imperatore lo colma di favori: dal carcere, incatenato d'oro, lo manda re e tetrarca della Traconitide; il senato è invitato a conferirgli il titolo di pretore. Due anni dopo, nel 39, riceve in dono anche le tetrarchie di Galilea e di Perea, tolte a suo zio Erode Antipa, caduto in disgrazia ed esiliato. Nel 41 Caligola cade sotto il pugnale di Cassio Cherea. La fortuna sembra abbandonare un'altra volta l'avventuriero; lo salvano ancora la perfezionata abilità cortigianesca e il servilismo senza scrupoli. Non tarda infatti a conquistare i favori di Claudio che lo premia regalandogli anche la Giudea e la Samaria. Il regno di Erode il Grande è ricostruito: il prezzo della ricomposizione non conta. I potentati della terra, quando non grondano sangue e dolore, grondano miserie morali e infamie inenarrabili. Come aveva saputo conquistare il favore dei Cesari con l'adulazione e il servilismo, così vuol assicurarsi la tolleranza del Sinedrio facendo ciò che i farisei desiderano. E quando questi manifestano la loro inquietudine per la diffusione del cristianesimo, si affretta a compiacerli. Per annientare la nuova setta pensa che sia sufficiente eliminare i capi. Perciò Erode Agrippa « fa morire di spada Giacomo, fratello di Giovanni » e « vedendo che faceva piacere agli ebrei, fa arrestare anche Pietro ». Chi con i delitti aveva conquistato un

regno, non si sarebbe fatto scrupolo di commetterne altri per acquistare la benevolenza del Sinedrio. Le cose del resto non sono molto cambiate, anche se oggi uccidere un uomo è più difficile; chi pretende di seguire la propria coscienza, di dire verità impopolari o sgradite; o chi non ha il favore dei potenti del momento, despoti o masse popolari, non è forse in pericolo di essere sacrificato ogni momento, non fisicamente ma moralmente?

Pietro è dunque un'altra volta in carcere. E' solo. Erode lo « affida in custodia a quattro squadre di soldati »: pensa di « farlo comparire davanti al popolo dopo la Pasqua ». Pietro è incatenato in prigione e la chiesa rivolge continue preghiere per lui. L'ultima notte prima di comparire davanti ai giudici il prigioniero « dorme, tra due soldati, legato con due catene; altre sentinelle, davanti alla porta, fanno la guardia alla prigione».

Catene e guardie; guardie dentro e fuori della prigione. Troppi precedenti di evasioni e di sparizioni già si erano avuti a Gerusalemme perché i capi potessero dimenticarsene: da quando il corpo di un crocifisso era sparito all'alba, sotto gli occhi dei custodi assonnati, alla misteriosa fuga degli apostoli lasciati in un carcere e ritrovati fuori, i guardiani sapevano di non doversi fidare.

« Ed ecco una luce brilla nella cella. Un angelo del Signore tocca Pietro sul fianco; lo sveglia e dice: — Presto, alzati. — E le catene gli cadono dalle mani. L'angelo aggiunge: — Mettiti la cintura e calzati i sandali ». — Pietro obbedisce. Dall'incalzare degli ordini dell'angelo si direbbe che si muove con una certa lentezza, come un uomo non ben sveglio. « Mettiti il mantello e seguimi ». Pietro esce e lo segue ma « non si rende conto che quanto l'angelo fa è realtà ». Il limite tra la visione e la realtà è ancora così incerto che « crede di vedere una visione ». « Passano il primo e secondo po-

sto di guardia; arrivano alla porta di ferro che si apre in città. Questa si apre da sola dinanzi a loro. Escono e si inoltrano per una strada, e l'angelo scompare. Pietro, rientrato in sé, dice: — Ora so che Dio ha veramente mandato il suo angelo e mi ha sottratto dalla mano di Erode ».

Ora Pietro si è finalmente svegliato; non si chiede più se ciò che è avvenuto sia sogno o realtà; si rende conto del miracolo che Dio ha operato per liberarlo. Non si rallegra d'essere stato liberato: sa che l'evasione con l'angelo, l'ha sottratto dalle mani di Erode, per metterlo in altre mani, in un altro momento. Non è un'esenzione definitiva: è soltanto una dilazione; ciò che non è avvenuto ora, avverrà più tardi. « Dopo aver riflettuto, si reca in casa di Maria, madre di Giovanni, soprannominato Marco. Bussa alla porta del vestibolo e una ragazza di nome Rode, va a sentire chi sia. Appena riconosce la voce di Pietro, per la gioia, invece di aprire corre ad annunciare che Pietro sta davanti alla porta ».

Il racconto è prodigioso anche nella ricchezza di dettagli: il narratore non ne dimentica nessuno; non tralascia nessuno dei particolari preziosi che possono perfezionare l'affresco. « Gli altri le dicono — sei pazza — Ma la ragazza insiste che è proprio così. E loro dicono: — Sarà il suo angelo — E Pietro intanto continua a bussare » perché la porta del carcere s'è aperta da sola, ma questa della casa di Maria da sola non si apre. « Aprono; lo vedono, restano stupefatti. Ma Pietro fa cenno con le mani di tacere e racconta come il Signore lo ha fatto uscire. Poi aggiunge: — Fatelo sapere a Giacomo e ai fratelli — e uscì e se ne andò in altro luogo ».

La liberazione miracolosa infatti conteneva per lui anche quest'ordine: di non farsi catturare più; di continuare altrove la testimonianza che a Gerusalemme era

diventata impossibile. « Scende dalla Giudea e va a soggiornare a Cesarea ».

« Il mattino, quando si svegliano le guardie, non sanno rendersi conto di ciò che è accaduto. Non riescono a spiegare come Pietro sia scomparso mentre era incatenato tra loro. « Erode lo fa cercare e non avendolo trovato li interroga, poi li fa condurre al supplizio ».

Non può pensare che sia questo il miracolo che un giorno aveva chiesto e che Gesù, regalmente tacendo, gli aveva negato. E' un miracolo che non capisce e a cui non crederebbe mai. I miscredenti come lui, pretendono miracoli per credere; quando li hanno, non li vedono: « aures habent et non audient; oculos habent et non videbunt ». Anche per i miracoli vale il paradosso della giustizia divina: « a chi ha, sarà dato, e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha ».

Il miracolo della liberazione di Pietro è avvenuto per la fede di quelli che già credevano; per gli altri è rimasto un episodio senza spiegazione; anzi, spiegabile soltanto con un sospetto di corruzione. Come l'altro Erode, il grande, anche questo Erode risolve i suoi dubbi condannando degli innocenti. Allora erano stati bambini; ora sono dei soldati che vanno al supplizio senza colpa, per non aver saputo custodire un prigioniero sottratto da un celeste rapitore. Ma per quelli che già credono, il miracolo ha una evidenza abbagliante come la luce dell'angelo sfolgorata nella notte del carcere. « Se avrete fede quanto un grano di senape e direte a questo sicomoro, sradicati e va a mettere le radici nel mare, vi ubbidirà ». Ecco la spiegazione di tutto: delle retate di uomini, delle guarigioni che gli apostoli allora compivano e oggi non compiono più e delle evasioni impossibili, tra il sogno e la realtà. Il fatto è che allora apostoli e cristiani credevano; pregavano e vivevano di fede: una fede che meritava l'amicizia e la familiarità degli angeli.

Ma adesso gli angeli sono in disgrazia. I modernisti, di rado e sempre blandamente redarguiti, mettono in dubbio la loro esistenza: ne parlano il meno possibile, con degnazione e fastidio. Hanno espulso Michele dalla Messa, prima annullando la preghiera con cui s'invocava la sua protezione, poi cancellandolo dal *Confiteor;* in qualche santuario, preti obiettori di coscienza, gli hanno persino tolto di mano la spada con cui abbatte Lucifero. I modernisti più audaci hanno incluso gli angeli nel catalogo delle superstizioni; gli altri si accontentano di dimenticarli. Perciò gli angeli non intervengono più, visibilmente, a liberare gli apostoli in angustie: per delicatezza; per non infastidire con la loro presenza chi non li gradisce.

IL PRIMO CONCILIO E L'ULTIMO

Secondo la promessa il cristianesimo continua a prosperare nella persecuzione. La critica, anche cristiana, tende a dare una spigazione storicistica a questo divino paradosso. Costretti a fuggire da Gerusalemme e dalla Giudea, dove i giudei li cercavano per farli morire, gli apostoli erano andati in varie regioni dell'Asia minore: da Cesarea erano giunti ad Antiochia di Siria, a Seleucia, a Cipro. Qui era avvenuto l'incontro tra Paolo e il mago Elima che incantava gli ingenui con falsi miracoli e che aveva usato tutte le sue astuzie, per distogliere il proconsole romano dalla conversione a cui Paolo lo esortava. Alla malizia del falso profeta, Paolo aveva reagito con la stessa irresistibile irruenza del Signore. Sette volte, un giorno Gesù aveva ripetuto: « guai a voi, scribi e farisei ipocriti » e li aveva chiamati « serpenti, razza di vipere »; aveva detto: « avete il diavolo per padre »; e Paolo si rivolge così a Elima: « o tu che sei pieno d'ogni frode e d'ogni menzogna, o figlio del diavolo e nemico d'ogni giustizia; quando finirai di sovvertire le giuste vie del Signore? »

Ecco il dialogo degli apostoli, annunciatori della verità, con i profeti della menzogna; ecco il saluto di Paolo *vas electionis,* al suo contradditore in malafede. Gli « apostoli » di oggi si ritrarrebbero sbigottiti ascoltando invettive di tanta violenza: ma Paolo le usa; non sembra che Dio abbia riprovato questa indignazione e mitigato l'irruente sdegno del suo testimone. Tant'è vero che suggella con un miracolo l'ira dell'apostolo.

Paolo infatti non ha ancora finito; non si ferma alle parole; aggiunge un segno. Invece d'una guarigione, segno di misericordia e di salvezza, intima una malattia misteriosa, segno di castigo e di condanna. « E ora, ecco la mano del Signore cade su di te, e sarai cieco, non vedrai il sole fino a che non sarà ora. — Sugli occhi di Elima il mago cade un velo di tenebre, così che egli si aggira smarrito cercando chi gli dia mano. Vedendo questo fatto il proconsole, ammirato, crede nella dottrina del Signore ». E' strano che i moderni profeti del « dialogo » non abbiano ancora emendato questa pagina degli *Atti* che racconta un miracolo tanto inquietante, tanto dissimile dal loro smidollato universalismo, dal loro democratico rispetto per l'errore. Se non l'hanno cancellata, la ignorano, per non essere costretti a spiegarla. Che cosa potrebbero dire di questo consenso di Dio alla maledizione dell'apostolo contro un avversario della verità? Che cosa potrebbero dire quelli che hanno abrogato le condanne contro gli eretici e apostati (non si parla di ritirare la scomunica anche a Lutero?) e ripetono di preferire l'eccesso di indulgenza all'eccesso di severità; una preferenza che simula la carità e ha il vantaggio di essere più comoda e meno rischiosa del rigore? Chi mai potrebbe convincere questi dialoganti che l'annuncio e la difesa della verità sono più importanti della temporanea cecità di un mentitore. Eppure è così: è uno dei misteriosi machiavellismi di Dio. L'annuncio della verità è un fine che giustifica i mezzi; giustifica il castigo miracoloso che confuta la menzogna. Questo passaggio di Paolo a Cipro, contraddice le sdolcinatezze ecumeniche dell'indifferenza per l'eresia che ispirano certi dialoghi di oggi; anche quelli col materialismo ateo, considerato con riguardosa attenzione alla pari con le religioni anticristiane e politeiste. La consegna dei nuovi apostoli non è la affermazione convinta e impetuosa della verità, è l'arrendevole accettazione, la conciliante sopportazione dell'antiverità. Dalla democrazia gli apostoli modernisti hanno contratto il virus mortale del dubbio sistematico che sconsiglia e riprova la fede intransigente e irriducibile. Non per niente i « pescatori d'uomini » di oggi tornano sempre con le reti vuote: e vuoti restano seminari, conventi e monasteri, che prima del « dialogo » erano affollati di giovani che aspiravano alla santità. Non per niente, la Chiesa vive questa sua lunga veglia sfiduciata sulla barca già pesante di retate che pareva dovessero sommergerla.

La fede di Paolo che acceca Elima, e quella degli apostoli nuovi che si astengono dal confutare gli odierni maghi « pieni d'ogni frode » non sono uguali. Paolo è come vuole Cristo: contro il mondo; questi altri no.

Da Cipro, Paolo e Barnaba erano passati a Perge in Panfilia, ad Antiochia di Pisidia, dove la comunità ebraica aveva ascoltato, prima con sgomento, poi con costernazione l'annuncio della redenzione, che toglieva a Israele, come a Esaù, i diritti e i privilegi della primogenitura.

La spiegazione storicistica non è sbagliata: è vero che Dio può mettere il male al servizio del bene; può servirsi dei persecutori per farli diventare inconsci strumenti della diffusione del Vangelo. Ma la giustificazione vera è un'altra: è che la fecondità del messaggio della salvezza, è stata per sempre legata al privilegio della persecuzione. « Come hanno perseguitato me, perseguiteranno voi ». Il cristianesimo è irresistibile finché accetta o provoca questa condizione che è il suo destino nel tempo. Senza passione la Chiesa finisce di essere fecon-

da. Non sono soltanto le occasioni storiche della disperazione che favoriscono la dilatazione del Vangelo: è il segreto della rassomiglianza al Redentore perseguitato.

I momenti di grandezza della Chiesa corrispondono ai momenti del suo martirio più doloroso e cruento. La certezza della sua indefettibile vitalità deriva dal fatto che la persecuzione, almeno in qualche parte, non si spegne mai. Il cristianesimo non può morire perché i martiri ci sono sempre; perché in qualche parte del mondo qualcuno continua la passione che durerà senza tregua fino al trionfo. Nella passione della Chiesa, segreto della sua prodigiosa vitalità, non entravano soltanto il carcere e le torture, i flagelli e i patiboli per gli apostoli; entravano ed entrano tuttora le lacerazioni interne, le divergenze dottrinali, i dissidi che nascono e segnano sanguinanti fratture nel corpo della comunità cristiana.

« Alcuni venuti dalla Giudea insegnavano ai fratelli: — Se non siete circoncisi secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvi. — Paolo e Barnaba li attaccarono con violenza. Si decise che i due salissero a Gerusalemme per consultare gli altri apostoli e anziani, su tale questione. Essi dunque, mandati dalla chiesa, attraversarono la Fenicia e la Samaria, narrando la conversione dei gentili e mettendo in grande gioia tutti i fratelli ».

E' l'antefatto del primo concilio: apostoli e anziani di Gerusalemme devono rispondere al quesito che Paolo, Barnaba e gli altri, mandati in Antiochia, presentano. Una controversia dottrinale gravissima è aperta e divide i cristiani : i difensori di un privilegio antico non vogliono accettare l'evidenza della legge nuova. Niente sarebbe più falso che vedere nei difensori della circoncisione mosaica dei tradizionalisti conservatori; e negli altri, guidati da Paolo e Barnaba, i novatori. No: la controversia vede schierati da una parte i deformatori

del Vangelo, preoccupati di non urtare la suscettibilità dei giudei; di non esasperare la loro resistenza all'annuncio della redenzione; dall'altra gli interpreti fedeli del messaggio evangelico. Nei primi si riconoscono gli opportunisti di ieri e di oggi: non difendono la legge scaduta, per amore della legge; la difendono per considerazioni politiche, come i conformisti di tutti i tempi, per non sfidare e irritare i potenti del momento (e potenti sono i giudei: il sinedrio, i farisei, il popolo, soggetto alla loro autorità). Piuttosto di avere nemici costoro, sono disposti a modificare la verità, sono pronti a compromessi sulla dottrina. Non sono difensori della tradizione; sono sincretisti avanti lettera; sono accomodanti mediatori che, per non trovarsi in contrasto coi giudei, vorrebbero adattare il Vangelo al loro giudaismo. E gli altri chi sono? Sono forse novatori? Sono portatori di una concezione ecumenica più larga e più libera? No, affatto. Sono soltanto gli interpreti fedeli e intransigenti della verità. La verità confermata dalle prodigiose effusioni dello Spirito, di cui Pietro era testimone e dalle consolanti conquiste operate da Paolo e Barnaba.

Il conflitto non era tra tradizionalisti e novatori: ma tra i fautori di un ecumenismo conciliante, preoccupato di scongiurare l'avversione e l'ostilità del mondo ebraico e quelli che invece erano convinti che neppure uno iota del Vangelo può cadere e che l'ardua novità della circoncisione del cuore, aveva annullato il simbolo antico di quella mosaica.

Il primo concilio della storia della Chiesa si apre dunque su questo dissidio.

« Arrivati a Gerusalemme Paolo e gli altri furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani e riferirono tutto ciò che Dio aveva fatto con loro. Ma alcuni di quelli che, prima di credere, avevano appartenuto alla setta dei farisei, si alzarono e dissero che bi-

sognava circoncidere i gentili e ordinare loro di osservare la legge di Mosè ». Sono i primi innovatori modernisti della storia della Chiesa: per compiacere il mondo giudaico, vorrebbero introdurre una novità che la rivelazione, attraverso i segni dello Spirito, ha già ripudiato. Con il pretesto della legge mosaica, si vorrebbero salvare i privilegi di autorità e di potere di una setta temuta.

Ma la chiesa non è senza pastore e Pietro si alza. Lui che per tre volte ha respinto la tovaglia coi cibi proibiti, ed è entrato nella casa di Cornelio con obbedienza riluttante e sospettosa, si alza dopo « una grande discussione » e dice: « Fratelli voi sapete che fin dai giorni più lontani Dio tra voi ha scelto di far udire con la mia voce ai gentili la parola del Vangelo e di portarli alla fede. E Dio che conosce i cuori ha reso loro testimonianza dando ad essi lo Spirito Santo come a noi e non ha fatto differenza tra loro e noi perché ha purificato i loro cuori con la fede. Ora dunque perché volete tentare Dio ponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi stessi abbiamo avuto la forza di portare? Ma noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati nella stessa maniera di quelli».

Nell'ultimo concilio, come nel primo, « alcuni venuti dalla Giudea » hanno tentato di imporre mutamenti al messaggio della Chiesa, attaccando con violenza coloro che ne difendevano l'integrità. I filogiudei al concilio di Gerusalemme volevano modellare il cristianesimo sulla legge mosaica, per non avere nemici i farisei; volevano correggere le istruzioni di Dio per non trovarsi in conflitto col potente apparato del mondo

ebraico; i neogiudei di oggi hanno cercato di fare la stessa cosa per non trovarsi in conflitto con la democrazia, il protestantesimo, il socialismo: le forze strapotenti di oggi. A millenovecento anni di distanza, il conflitto tra Paolo e Barnaba e i filofarisei si è ripresentato negli stessi termini: da una parte ci sono quelli per i quali il cristianesimo è sfida, contraddizione, antitesi al mondo; dall'altra quelli che vogliono invece accordarsi col mondo. Lo scontro è tra chi vuole essere strenuamente fedele al Vangelo, al tesoro intangibile della dottrina e della tradizione, e chi vuol venire a patti con gli apostati e già si è arreso all'eresia.

Il dogma è insidiato sui temi sui quali gli eretici si sono staccati dalla Chiesa. Punti di discordia non sono più la circoncisione di Mosè o le modalità di ammissione dei gentili al battesimo, ma il peccato originale, la divinità di Gesù, l'Eucarestia, la presenza reale di Cristo nel tabernacolo, l'Immacolata Concezione di Maria, gli Angeli, la vita futura come premio e come castigo, il primato di Pietro che offende la sensibilità egualitaria del nostro tempo. I novatori chiedono che sia rinnegata la passata intransingenza; che siano annullate le antiche condanne; che la Chiesa si ravveda della sua fermezza contro le eresie. In questo ravvedimento rientra anche la resa compiacente ai nuovi dogmi del mondo; la fine dell'autorità; la divinizzazione della libertà, dell'eguaglianza, del lavoro (manuale naturalmente, l'altro non è lavoro), del suffragio universale, suprema frode di ordinamenti fondati sulla menzogna. Nessuna meraviglia che dall'accettazione degli immortali principî si sia giunti al riconoscimento di quelle tragiche parodie della democrazia che sono le democrazie popolari.

Contro il Papa Santo che aveva anatemizzato questa resa allo spirito del mondo; che aveva condannatc con solenne chiarezza i tentativi di confusione e aveva

imposto ai Vescovi, per aiutarli a resistere alle insidie dell'errore, un giuramento antimodernista nel quale erano ripetuti in sintesi nitida i termini della lotta tra verità e menzogna, si è scatenata l'offensiva dei nuovi eretici. Se i nuovi farisei non hanno vinto, è perché non potevano e non possono vincere: contro di loro resta e resterà insormontabile la promessa: « *non prævalebunt* ». Ma le arringhe intemerate e sicure degli apostoli vigilanti e ispirati non si sono udite. Il giuramento antimodernista è stato ripudiato; il primato di Pietro è stato riconosciuto, ma con ambigue concessioni che lasciano alle conferenze nazionali dei Vescovi pericolose autonomie, non solo rispetto all'autorità pontificia, ma sulla catechesi, la liturgia, la traduzione della scrittura. Il principio dell'autorità degli apostoli è stato gravemente incrinato dalle sottomissioni allo spirito della democrazia. Ed ecco sinodi di sacerdoti che si convocano senza aspettare il consenso dei Vescovi; ecco Vescovi piegarsi al voto di assemblee ribelli di preti; quasi che si potessero mettere ai voti la verità e la morale; giacché anche la norma disciplinare del celibato per il clero, è un dono della secolare sapienza della Chiesa, che discende dall'infallibilità del suo magistero. Nei testi ufficiali del Concilio non vi sono, perché non potevano esservi, errori; ma gli errori sono venuti dopo, con certe interpretazioni estensive e le deformazioni arbitrarie dello « spirito del Concilio ». E' nello « spirito del Concilio » che teologi discutono anche i dogmi e pubblicano tesi eretiche, contestando con insolenza le autorità romane che osano richiamarli all'ordine; è nello « spirito del Concilio » che si mettono in atto delle riforme per poter distruggere la vita monastica; che negli atenei pontifici, diventati centri di sovversione e di propaganda marxista, si firmano petizioni contro « l'aggressione americana nel Vietnam » che sembrano scritte dai

comunisti atei. E' nello « spirito del Concilio » che un eminente gesuita rimprovera a un Sinodo di Vescovi, presieduto dal Papa, lentezza nelle riforme e scarsa sollecitudine per i problemi della pace e della giustizia nel mondo e teologi da salotto, come il neo-luterano Hans Kung, senza arrivare alla negazione della divinità di Cristo, evitano di affermarla: deplorando la timidezza e le esitazioni della Chiesa nel modificare le proprie arcaiche strutture e nel risolvere problemi urgenti come la pillola, il matrimonio dei preti, l'elezione popolare dei Vescovi, il mandato a tempo per il Papa. E' nello « spirito del Concilio » che i Vescovi olandesi si sono arrogati la facoltà di approvare un catechismo erroneo respingendo moniti e censure della Santa Sede.

Al posto dell'unico catechismo di San Pio X, valido per tutta la Chiesa, sono nati o stanno nascendo tanti catechismi nazionali, uno diverso dall'altro. In uno di questi catechismi « per i bambini », curato dalla commissione episcopale italiana per la dottrina, si possono leggere molte pagine sui « Diritti universali, inviolabili, inalienabili » del bambino ricalcate sulla massonica « Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo » dell'ONU; ma neppure una parola sui comandamenti di Dio e i « doveri dell'uomo ». Sono illustrati con ampiezza « il diritto al rispetto delle persone », « il diritto alla verità », « alla scuola », « all'uso dei beni della terra » (non alla proprietà!) « il diritto di riunirsi e di associarsi », « il diritto alla tutela giuridica dei propri diritti », ma neppure di sfuggita è ricordato il Decalogo. In questo catechismo la « casa della preghiera » è descritta così: « Nel paese e nel quartiere c'è una casa dove si entra per ascoltare la parola di Gesù, — (di adorarlo nel Santissimo Sacramento naturalmente non si parla) — per partecipare alla Messa, per pregare e per cantare. C'è il battistero con l'acqua per il Battesimo, c'è il leggio con la Bibbia; c'è la tavola

dell'altare e c'è il tabernacolo: lì c'è quel pane che Gesù ha spezzato quando ha detto: questo è il mio corpo! » (v. Catechismo dei bambini - Ediz. pastorali italiane, p. 131).

Per quelli che hanno scritto e approvato questa descrizione, nel Santissimo Sacramento c'è ancora Gesù Cristo in corpo, sangue anima e divinità, oppure non c'è più? Nell'inventario degli oggetti della « casa » non figura.

Una volta le madri cristiane entrando in chiesa con un bambino in braccio suggerivano accennando al tabernacolo: — Manda un bacio a Gesù! —. Era un esempio di catechesi perfetta, una sintesi didattica mirabile del mistero dell'Eucaristia e del dogma della « Presenza reale », a cui le madri giungevano istintivamente, anche senza i lumi dei nuovi pedagoghi e psicologi, perché a suo tempo avevano imparato quelle verità sul catechismo ora bandito, che spiegava: « Nell'Eucaristia c'è lo stesso Gesù Cristo che è in cielo e che nacque in terra da Maria Vergine »; e « l'ostia prima della consacrazione è pane »; « dopo la consacrazione è il vero corpo del Nostro Signor Gesù Cristo sotto le apparenze del pane »; « nel calice prima della consacrazione c'è vino con alcune gocce d'acqua »; « dopo la consacrazione c'è il vero Sangue del Nostro Signor Gesù Cristo sotto le apparenze del vino ».

Con saggia e trepida insistenza il vecchio catechismo indugiava sul « grande mistero » di questo mutamento: « Dopo la consacrazione non c'è più pane né vino, ma restano solamente le specie o apparenze, senza la sostanza ».

I nuovi catechisti dicono qualcosa di molto diverso; che nel tabernacolo, all'ultimo posto del catalogo, dopo il battesimo, il leggio e la tavola c'è quel « pane che Gesù ha spezzato ecc. ». Credono ancora questi teologi

alla « Presenza reale? » Una definizione come quella loro, è ancora ortodossa? Certamente non concorda con l'insegnamento della « Mysterium fidei » di Paolo VI. Ma chi li sconfessa? Chi li riprende? Ad un certo punto questo catechismo mette in dubbio anche « la prassi di battezzare i bambini appena nati » che « impone alle famiglie di interrogarsi sul significato ch'esse danno a questa celebrazione sacramentale », perché « all'infuori di una prospettiva di fede.... è difficile giustificare questa prassi; sia di fronte alle obiezioni del pensiero laico (- queste obiezioni sono sempre al primo posto! -) sia di fronte all'impegno di conversione ». Non giungono ancora a sconsigliare la « prassi » di battezzare i bambini appena nati; però già riconoscono che è quasi « ingiustificata ».

Ed è nello « spirito del Concilio » che commissioni nazionali di Vescovi allestiscono nuove versioni alterate della Scrittura, per le nuove liturgie, nelle cui esperienze cangianti s'è infranto forse irreparabilmente il calice fino a ieri unico dell'antica preghiera unitaria. E' per facilitare il ritorno dei lontani, la ricostituzione dell'unità, che si è distrutta l'unità del rito e della lingua, dicono i neo-giudaizzanti. E i risultati si vedono: non gli eretici si sono avvicinati alla Chiesa: Ma nella Chiesa sono nati gruppi di « dissenso », « comunità » disobbedienti, che minacciano di separarsi, se la Gerarchia non consente alle loro demenze.

Nello spirito di questa resa al mondo i Sinodi dei Vescovi si riuniscono per trattare il tema della giustizia e dimenticano di enumerare tra « le varie forme di ingiustizia la persecuzione; votano documenti — ha detto il cardinale martire Slipy, reduce da 25 anni di prigionia e di torture comuniste — più simili a dissertazioni sociali dell'ONU che a testi della Chiesa ». Parlano molto, questi Vescovi, di fame e di libertà dallo sfrut-

tamento; non parlano dello sfruttamento supremo e della inumana ingiustizia del comunismo nel mondo.

La democrazia ha divinizzato le masse. L'ossequio di cui le onora è soltanto una finzione: una finzione per fini elettorali. Per ottenere i voti del popolo, bisogna dargli ragione; bisogna schierarsi sempre dalla sua parte, specialmente quando ha torto; rivendicare sempre nuovi privilegi ai più forti, a danno dei più deboli. I cristiani neo-farisei fanno la stessa cosa. Al popolo tornato pagano non chiedono, come Pietro, di pentirsi e di ripudiare i passati errori e il deicidio; non gli parlano dei comandamenti, del peccato, della brevità dei beni terreni, della morte e del giudizio, dell'inferno e del paradiso; parlano come sindacalisti demagoghi e agitatori politici. Don Milani non insegnava forse ai giovani operai, pagati troppo poco, a mettere sabbia nelle macchine dei padroni, e un cardinale torinese non ha scritto che la « solidarietà negli scioperi è un dovere », proprio mentre più evidenti erano i danni e le rovine causati dagli scioperi e più certa si rivelava la loro ingiustizia; perché negli scioperi ormai si sacrifica sempre di più il bene di tutti al meglio di pochi; si impongono disagi e sacrifici anche a chi sta peggio, in favore di privilegiati? E' nello spirito di questa resa al mondo, che i novatori hanno voluto e imposto tutti i sovvertimenti e non solo nella cosidetta dottrina sociale cattolica, che invece di adeguarsi alla verità, si è adeguata alla alla demagogia imperante; ma nella morale, nella disciplina, nella catechesi, nella preghiera.

Per quindici secoli, nei chiostri, nelle abbazie, nei cenobi, generazioni di monaci santi avevano recitato i salmi con le parole della volgata: dovevano venire i

settanta del Biblico di Agostino Bea, a proporre le loro sapientissime correzioni filologiche. Non più nel *Magnificat* avremmo ripetuto, come si era sempre detto, « et exsultavit spiritus meus in Deo salutari meo »; ma « exultavit spiritus meus in Deo salvatore meo ». Oh, come era importante il cambiamento delle parole che il direttore del Biblico aveva voluto e Pio XII suo penitente aveva approvato. E chi avrebbe potuto sopportare di ripetere: « fecit potentiam in brachio suo », quando i filologi avevano scoperto che si doveva dire: « fecit potentiam brachio suo »? Non più « suscepit Israel puerum suum », ma « suscepit Israel servum suum »; non più « sicut locutus est ad patres nostros - Abraham et semini ejus in saecula », ma « sicut locutus est ad patres nostros - erga Abraham et semen eius in saecula ». Tutto il Salterio è stato straziato con queste sevizie dai filologi; né si è avuto maggior riguardo per i salmi più famosi e popolari, che hanno subito le stesse impietose vivisezioni.

« De profundis clamo ad Te, Domine - Domine audi vocem meam ». Gli illuminati censori della volgata non potevano permettere che si continuasse a ripetere « De profundis clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam ». Nulla si è salvato del salmo 129, che generazioni e generazioni di cristiani avevano ripetuto in lacrime davanti a un tumulo o accompagnando i loro morti al cimitero. La matita azzurra dei nuovi maestri ha coperto di segni la versione che per quindici secoli era echeggiata sotto le arcate delle cattedrali e nei cori austeri delle abbazie. « Fiant aures tuae intentae » si sarebbe detto ormai e non più « fiant aures intendentes »; « ad vocem obsecrationis meae » e non « in vocem deprecationis meae ». E il cantico di Zaccaria, che si ripeteva con le parole del Vangelo di Luca, non avrebbe più detto « benedictus Dominus Deus

Israel quia visitavit et fecit redemptionem plebi suae... », ma « Benedictus Dominus Deus Israel quia visitavit et redemit populum suum »; non più « erexit cornu salutis nobis in dono David pueri sui », ma « erexit cornum salutis nobis in dono David servi sui ». Sempre così. Cambiare per cambiare. Per scrupolo di filologi pedanti, di formalisti fatui, che non sanno distinguere ciò che è preminente da ciò che è secondario, per smania presuntuosa e irriverente di novità.

Il dato più sorprendente è che questa prima profanazione del Salterio, sia stata compiuta e permessa da Pio XII: un papa certamente grande, ma ossessionato da un perfezionismo formalistico che gli ha fatto ritenere sempre troppo più importante il magistero del governo; la missione d'insegnare rispetto a quella di vigilare e custodire il gregge. Un papa che ha dato al mondo un tesoro immane di dottrina in mirabili discorsi che scriveva di suo pugno, con minuziosa preparazione, senza avere poi il tempo di ricevere i Vescovi, o di rendersi conto delle reali condizioni della Chiesa e del clero in molti paesi. Un grande papa, figura storica di altissimo prestigio, che spendeva però ogni giorno minuti preziosi della sua giornata per correggere le bozze dei suoi discorsi. E' stato lui a volere o tollerare la modifica del Salterio per uno scrupolo di precisione filologica che gli ha fatto trascurare il pregio inestimabile della tradizione, il valore incommensurabile di quelle parole che erano state preghiera per millecinquecento anni e che venivano ora cancellate e smesse per far posto ad altre che dizionaristi più o meno qualificati ritenevano più esatte.

La prima pietra del muro della tradizione era stata rimossa: il ripudio della volgata che « oggi non rappresenta più il testo ufficiale della Bibbia, essendo in corso (come avverte una nota di un'edizione critica

italiana) la sua totale revisione da parte della *Pontificia Commissione per la neo-volgata* », era cominciato con l'ultimo papa tradizionalista. Ma nelle intenzioni dei novatori, che il papa certo ignorava, il ripudio della volgata aveva un altro traguardo, più ambizioso e importante: il concilio di Trento. Là si era conferito alle parole della volgata il posto e la dignità di una versione ufficiale e intangibile della Sacra Scrittura. E con quel sigillo solenne la Chiesa aveva voluto assicurarsi contro le manomissioni che le eresie avevano sempre operato sull'uno o sull'altro passo non dell'Antico, ma del Nuovo Testamento. Infrangere quel sigillo, col pretesto di perfezionare una versione, voleva dire aprire la possibilità di revisioni ben più importanti e sostanziali dei testi, anche in passi fondamentali per la liturgia e per il dogma. Rinnegare il valore della Volgata, significava accogliere una delle rivendicazioni sostanziali della Riforma, che sulla alterazione di alcuni passi del Vangelo e sul rifiuto di alcuni testi della Bibbia, aveva fondato il ripudio di talune verità della fede. Che il ripudio della Volgata avesse come meta finale un assalto alla liturgia e alla Messa, non era prevedibile allora, ma è diventato chiaro dopo. Il disegno dei novatori era preciso: l'hanno perseguito con tenacia, all'insegna della causa seducente della conciliazione ecumenica con le chiese separate. La Messa, bersaglio della riforma e delle bestemmie di Lutero, e poi dell'offensiva modernista, lo è oggi dei novatori che del modernismo rivendicano lo spirito. Ogno parola cancellata o mutata, ogni gesto soppresso o cambiato, lo spostamento degli altari e la scomparsa dei tabernacoli, l'abbandono di paramenti e formule, l'ampliamento delle parti didascaliche, rispondono cosantemente a un disegno. Tutto è stato disposto in vista di una diminuzione del sacro e di una estensione dell'umano; di un passaggio non dramma-

tico, ma sostanziale, da un rito che aveva a protagonista Dio e intermediario il sacerdote, a una celebrazione che tende a fare protagonisti gli uomini; a distrarre i fedeli dal vertice sublime della consacrazione, ridotta a racconto, e a spostarlo sulle parti didascaliche delle letture, che hanno ora lo spazio di gran lunga più ampio di tutto il rito e alle parti corali, ripetizioni di passi scritturali, che la versione in volgare non rende più intelligibili ma più assurde, più lontane dalla mentalità moderna.

Non si potevano ripetere in latino i salmi responsoriali, perché il popolo non li capiva: dicono i devastatori della liturgia. Invece adesso, quando si leggono nei salmi responsoriali, parole come queste « non indurite il vostro cuore - come in Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto »: adesso il popolo capisce. Quando invece dello stupendo distico messianico del salmo 68: « *et sustinui qui simul contristaretur et non fui et qui consolaretur et non inveni* », che nelle antifone era diventato più bello ancora: « *consolantem me quaesivi et non inveni* », il popolo ascolta « vengo meno per tutti gli oppressori - ho cercato conforto, ma niente; consolatori, ma non li ho trovati », allora non solo capisce, ma è sopraffatto di ammirazione per la bravura e l'eleganza dei volgarizzatori. Non capiva il popolo quando sentiva recitare così il versetto del salmo 33: « *gustate et videte quam suavis est Dominus* »; ma adesso quando gli fanno ripetere « gustate e vedete com'è buono il Signore », trascinato da quell'invito gastronomico « gustate com'è buono », che evoca acclamazioni da trattoria; adesso sì che è aiutato a capire

il significato spirituale dell'esortazione che prima pretendeva soltanto di fargli considerare come « soave » fosse il Signore. Profanazioni irriverenti come queste si stenta a credere che siano davvero dovute soltanto all'analfabetismo dei traduttori e alla loro presuntuosa ignoranza: è quasi inevitabile il sospetto che vi sia al fondo, almeno in qualcuno, un'intenzione peggiore, empia e blasfema, di rendere ridicola la preghiera, dimostrandone l'irrazionalità, l'incolmabile distacco dallo spirito moderno. Non era meglio lasciare in latino l'egloga mistica del salmo 23: « *Dominus regit me et nihil mihi deerit - in loco pascuae ibi me collocavit - super aquam refectionis educavit me* », anziché trascriverla nelle parole di oggi che ne rendono più difficile, non più facile, la comprensione? Come pretendere che alla mentalità tecnica, pragmatistica e razionalistica dei nostri contemporanei siano agevoli e gradite queste parole: « Il Signore è il mio pastore... Egli mi pasce in prati verdeggianti, mi conduce presso acque tranquille »? Non ci dicano che è per avvicinare il popolo alla preghiera biblica, che si è voluta questa versione né che il drammatico lamento del venerdì santo: « Popule meus quid feci tibi? Aut in quo contristavi te? Responde mihi! » nel sussultante dialogo attuale: « Popolo mio che male t'ho fatto? In che ti ho provocato? Dammi risposta! » degno di un alterco plebeo, è diventato più accessibile.

Non ci dicano che il popolo può capire il senso mistico di questi versetti della messa del battesimo di Gesù: « la voce del Signore sulle acque; il Signore su acque abbondanti... Il Dio della gloria rintuona... Il Signore sta assiso sul diluvio ». Vi sono immagini e concetti, nella Bibbia, intraducibili nel linguaggio della nostra sensibilità. Qualunque traduzione li travisa e li altera: parabole fatte per aiutare l'elevazione dell'anima, diven-

tano occasioni di distrazione e di disturbo: invece di favorire la pietà stimolano (chi sa se involontariamente) insofferenza e fastidio o quanto meno una resistenza critica che non è propizia al docile raccoglimento della preghiera. Se la Chiesa aveva conservato fino ad oggi questi testi in latino, non era per difetto di saggezza o per negligenza di socialità. Era anzi per una conoscenza profonda e illuminata della psicologia dell'uomo. All'uomo moderno, a cui si è voluto dare prima la comunione in piedi e poi in mano, per non urtare la sua ombrosa suscettibilità, si chiede ora di riconoscersi nella pecora che il Divino Pastore conduce a brucare l'erba e a bere in acque tranquille. Come hanno potuto, novatori tanto rispettosi della dignità dell'uomo, giudicare convenienti passi scritturali così poco coerenti con le premesse delle loro riforme? Ecco perché è difficile accettare la spiegazione che vogliono darci dell'abolizione del latino e dell'adozione del volgare. Non è ripetendo parole più remote e incomprensibili in volgare di quanto fossero in latino; parole spesso deturpate dal canzonettismo più turpe e che nessuna liturgia potrà mai riconoscere, che si favorisce la preghiera. La ragione vera per cui si è bandito il latino è un'altra: è che si è voluta una rivincita della Riforma, del protestantesimo, del modernismo, fautori ostinati di questo mutamento. Chi ha voluto l'abolizione del latino ha voluto abolire il segno e il sigillo dell'unità e dell'universalità della Chiesa. Una Chiesa senza latino, è una Chiesa meno cattolica, apostolica e romana di quanto fosse prima. I neo-modernisti volevano questa umiliazione della romanità: volevano una Chiesa non più fuori e al di sopra del tempo; ma una Chiesa nel tempo; mutevole e peribile come i linguaggi degli uomini. Questo hanno voluto e ottenuto gli abrogatori del latino. Che non si preoccupassero di favorire lo spirito di preghiera è provato da questo fatto:

la preghiera ha bisogno di concentrazione e di silenzio: due condizioni che la nuova liturgia ha proscritto. La messa è un seguito ininterrotto e molesto di acclamazioni, declamazioni, didascalie che vietano ogni raccoglimento. No; non è per favorire la preghiera che si è fatta la rivoluzione liturgica. Non si prega di più, nelle chiese, dacché imperversano i nuovi riti: si fa più rumore; si parla, si recita, si canta orrendamente di più; non si prega di più. I novatori stessi riconoscono che neppure la frequenza dei fedeli è aumentata: c'è piuttosto da temere che sia diminuita. La varietà per sé stessa favorisce l'incredulità. Distrutta l'immutabilità solenne e maestosa dei riti, è venuta meno una ragione di rispetto e di credibilità che non può giovare alla pietà.

Tanto più che da quando è diventato obbligatorio il « novus ordo » i mutamenti si sono susseguiti senza interruzione. Non solo da una chiesa all'altra si celebra in modo diverso, con varianti arbitrarie e personali, a discrezione del celebrante, ma le stesse formule ufficiali sono soggette a periodici ritocchi.

« Obbedienti al comando del Salvatore », hanno fatto dire i novatori per un paio d'anni nel preambolo al Padre nostro corale. Ad un certo punto qualcuno deve aver pensato che « comando » era un termine troppo marziale e autoritario per questi tempi di pacifismo permissivo: e allora da un giorno all'altro il comando è diventato « parola ». Così la « mensa » è diventata « cena », il « frutto della terra e del nostro lavoro » del nuovo offertorio proletario è diventato « frutto della terra e del lavoro dell'uomo »; tutti mutamenti che sembrano avere una sola funizone: far capire che la Messa è cangiante: ogni due anni si può cambiare qualcosa e ciò che è mutevole non merita il rispetto dovuto alle cose eterne.

In uno dei suoi ultimi *Bloc-notes* Mauriac riportava la lettera di una lettrice: « ... Quell'amore la cui assenza mi allontana oggi dalle nostre chiese che amavo tanto, dove non trovo più che pedagogia elementare, banalità, terrore di essere superati dal marxismo nella ricerca della felicità terrena. E in quanto alla *via crucis*, quale silenzio! » Di questa tristezza senza conforto; di questo dolore amaro e sconsolato, non hanno voluto tener conto i devastatori della liturgia; paghi della divertita meraviglia di pochi incoscienti che qualche volta applaudono, anche in chiesa, ai nuovi riti da cabaret, alle messe beat, ballate e cantate con ragazze in minigonna in funzione di accoliti, agli spirituals negri al posto del gregoriano e alle batterie da night-club al posto dell'organo. Della pena, della fede turbata, della pietà sconvolta di tante anime, che prima pregavano e ora non riescono a pregare più, non si curano. Eppure di quella fede straziata, di quella preghiera perduta, sono responsabili, e un giorno risponderanno.

Quando la devastazione della liturgia sarà più avanzata e sarà imposta alle claustrali — se ancora ce ne saranno: perché si sta facendo di tutto per disperderle — la recita dei salmi in volgare, nelle deformi versioni che ci hanno anticipato, allora lo scempio della preghiera sarà completo. Per ora lo scempio è avvenuto nella Messa. Con prestezza; come si conviene alle imprese di Giuda: « quello che devi fare, fallo in fretta ». La rivoluzione liturgica è stata compiuta con una furia e un furore che non ha precedenti nella storia della Chiesa. Basterebbe questa sospetta sveltezza a legittimare i dubbi sulla sua ispirazione. Nessuno ha mai dato una spiegazione qualsiasi di questo sconvolgimento; nessuno ha detto che cosa non andava bene in un rito che la Chiesa aveva conservato per tanti secoli; nessuno ha spiegato perché si dovesse mutare tutto. Non è da oggi che il latino era diventato incomprensibile al popolo; al tempo di Pio V non era meno estraneo agli incolti di oggi. Ma non è stato il popolo a chiedere che la Messa fosse cambiata: il popolo non voleva lo sconvolgimento; l'ha subito, come una violenza e una sopraffazione. Si sa di paesi umilissimi dell'America Latina, dove il popolo si è ribellato ai novatori. Se la rivoluzione liturgica è stata accettata dai più con rassegnata obbedienza, è soltanto perché il gregge dei fedeli è davvero mansueto e inerme, sottomesso alla volontà dei pastori come alla prepotenza di quelli « qui veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces ».

Come avrebbero potuto i fedeli del tempo di Enrico VIII non credere ai loro Vescovi che tutti, tranne uno, il santo cardinale Fisher martire con Tomaso Moro, hanno apostato? Come potevano riconoscere che mitre e piviali coprivano degli eresiarchi? Gli altri, gli indifferenti, che sono maggioranza, non avevano e non hanno ragione né diritto di reagire a un sovvertimento che non li riguarda. Ma la quieta sottomissione degli uni e l'immutata noia degli altri, non si possono far passare come consensi a una riforma che nessuno aveva sollecitato e di cui nessuno sentiva il bisogno. Su una menzogna hanno dovuto dunque fondarsi i sovvertitori: sulla menzogna di esigenze nuove di cui non vi era indizio.

Le ragioni che hanno spinto i novatori a violare le stesse disposizioni conciliari e ad affrettare i tempi della devastazione sono le stesse dei giudaizzanti del primo Concilio. Sono l'ecumenismo ad ogni costo: il dialogo col mondo, il riavvicinamento al protestante-

simo, l'abrogazione delle condanne, la sconfessione della controriforma. Il Concilio aveva raccomandato di conservare il latino; non ha mai proclamato l'iconoclastia; non ha prescritto la demolizione e l'umiliazione dei tabernacoli; non di abbattere le balaustre; non di ripudiare l'adorazione e il culto al Santissimo Sacramento; non la comunione in piedi e in mano, il rifiuto della confessione, la distruzione dei rosari. Tutte cose che sono state fatte dopo; e nessuno sa fino a che punto abusivamente. Fatte in fretta, con disposizioni che le conferenze episcopali, ormai libere di promulgare anche proposizioni eretiche nei catechismi nazionali e nelle versioni scritturali dei nuovi messali in vernacolo, hanno preso e prendono.

Sulle innovazioni apportate alla Messa esiste ormai una vasta e preziosa letteratura, in testa alla quale è il « Breve esame critico del Novus Ordo » redatto da teologi e liturgisti di varie nazioni e presentato a Paolo VI da due cardinali e da alcuni fedeli. Se si fosse fatto un referendum, le firme sarebbero state ben di più: ma che cosa sarebbe cambiato? La democrazia, tra le altre cose, insegna a eludere i suffragi sfavorevoli o sgraditi, e i novatori hanno imparato bene questa lezione. I documenti raccolti in queste analisi critiche sono irrefutabili: soltanto una cecità volontaria e un'ostinazione proterva possono indurre a non tener conto di segnalazioni tanto serrate e accorate. Non sono mancate neppure analisi che hanno messo in risalto le inquietanti affinità tra la riforma liturgica seguita al Vaticano II, e di cui il *Novus Ordo* rappresenta il momento più drammatico, e le riforme liturgiche luterana e anglicana. Identici i passi compiuti da Lutero e da Thomas Cranmer, l'eretico arcivescovo di Canterbury, che hanno portato alla distruzione della Messa nelle

due chiese riformate. E non è certo un caso che il primo atto della sovversione sia stato l'abolizione del latino.

Anche quattrocento anni fa la versione in volgare è stata l'occasione che ha consentito di fare violenza al dogma e di sconvolgere la dottrina. I sacerdoti diventati anziani, la Chiesa diventata assemblea, la carità diventata amore, sono stati i primi indizi del tradimento.

Non diversa, se non nella forma, neppure la furia con cui allora e oggi si è proceduto all'annientamento dei libri sacri. Se Lutero e Cranmer ordinavano roghi, oggi è sufficiente permettere la consegna dei libri ripudiati ai rigattieri. Si ritrovano sui marciapiedi di Porta Portese, i messali di San Pio V, insieme ai tabernacoli divelti e pronti per essere trasformati in mobili bar, a ostensori e pissidi, a calici che diventeranno coppe e soprammobili per salotti; a piviali e pianete, conopei e manti omerali che hanno velato il Santissimo. Non occorrono decreti di requisizione e falò: basta prescrivere la sostituzione. Pensano i preti che li avevano in custodia, ad avviarli all'ultima profanazione.

La storia delle dissacrazioni operate dagli eretici dei secoli passati presenta ad ogni pagina dolorose rispondenze. « La forma della tavola al posto dell'altare — dice l'editto anglicano del 1550 — è prescritta per portare il popolo dall'idea superstiziosa della messa papista al costume della cena del Signore. L'altare serve per offrire un sacrificio; ma per servire un convito agli uomini serve una tavola. Se veniamo per mangiare spiritualmente il suo corpo e bere spiritualmente il suo sangue, la tavola conviene meglio di un altare al banchetto del Signore ».

Il *Prayer Book* del 1552 sconsiglia i fedeli dall'inginocchiarsi al momento della comunione. Negata la « presenza reale » di Cristo nell'Eucarestia, che cosa si adora? Oggi non siamo a negazioni formali: ma per

convincere i fedeli a smettere di inginocchiarsi e di adorare, si sono abolite le balaustre. E non solo in piedi, senza segni di adorazione, ma in mano, si porge il corpo di Cristo: la dignità dell'uomo non dev'essere turbata da gesti troppo rispettosi per Dio. Un tavolo al posto dell'altare; il volgare, anzi i vernacoli al posto del latino; la sedia del presidente al posto del Tabernacolo: sono le novità attuate quattrocento anni fa da luterani e anglicani. Non per niente, alcuni di loro hanno già detto che il « novus ordo » li soddisfa e può essere accettato.

E' il priore di Taizè, frère Max Thurian, che scrive su *La Croix* (del 30 maggio '69) che « uno dei frutti del " novus ordo " sarà forse che alcune comunità non cattoliche potranno celebrare la santa Cena con le stesse preghiere della Chiesa Cattolica »: ed è Siegwalt, professore di dogma alla facoltà protestante di Strasburgo, che ha chiesto al Vescovo della città di autorizzare « i cristiani evangelici a comunicarsi, se lo vogliono, nelle chiese cattoliche » poiché « nulla, nella messa rinnovata può veramente disturbare ormai il cristiano evangelico ». Anche Jean Guitton riferisce di aver letto, su un'autorevole rivista protestante tedesca, che « le nuove preghiere eucaristiche cattoliche hanno lasciato cadere la falsa prospettiva di un sacrificio offerto a Dio ».

I protestanti non direbbero queste cose e non esprimerebbero a questo modo il loro compiacimento, se la Messa cattolica non fosse cambiata. Del resto in Olanda qualche vescovo, senza aspettare consensi da Roma, ha già annullato per conto suo ogni distinzione tra credenti e non credenti.

Marcel de Corte riferisce un episodio avvenuto, forse non una volta sola, a Groninga, dove il vescovo Moeller, presa sull'altare non la pisside, relitto trionfalistico, ma un paniere di giunchi, che conteneva le ostie

consacrate dal card. Alfrink, le ha distribuite a tutti i presenti, « cattolici, protestanti che non credono alla presenza reale e miscredenti », senza distinzione. Un convito ecumenico che presuppone un'ecumenica miscredenza nella presenza reale. Con questi esempi vorrebbero farci credere che la Messa non è cambiata, e che il *novus ordo* sostituisce, senza alterarlo, l'antico: ma i sacrilegi smentiscono le parole.

Se non vi fossero altre ragioni per dubitare della nuova liturgia basterebbe quella del diminuito e quasi annullato onore ch'essa rende all'Eucarestia, a cominciare proprio dal *Novus Ordo* della Messa, che ha trasformato il momento più alto e misterioso del sacrificio, in una lettura poco diversa dalle troppe altre che gremiscono il rito; una lettura in cui è stata soppressa ogni pausa, ogni distinzione di voce, tra l'evocazione del racconto e le sillabe divine nel cui respiro si compie il prodigio della transustanziazione. E' difficile credere che un simile mutamento sia avvenuto senza una ragione: una ragione che è meglio non cercare. Ma ancora più difficile è non vedere quanto il nuovo canone ha tolto di rispetto, di ossequio, di glorificazione al Santissimo Sacramento.

Nessuno ancora ci ha detto perché non andavano più bene, al momento della Comunione, le parole del Centurione che avevano commosso Gesù: « non son degno che tu entri... »; perché è stato necessario inventare una frase che trascura l'essenziale, per esaltare il secondario: dimentica il Dio presente, pane divino, per ricordare la cena. E' difficile di fronte a mutamenti come questi, credere che nulla di sostanziale è cambiato; che i ritocchi apportati hanno voluto soltanto rendere

più comprensibile il rito. Troppo insistentemente in un solo senso sono avvenute queste innovazioni, perché si possa accettare serenamente questa risposta. Come il nuovo altare non ha più spazio per il tabernacolo, al cui posto, al centro della chiesa si è voluta una sedia, così all'Eucarestia è stato tolto lo spazio e il posto di preminenza e di adorazione che l'antica messa le aveva assegnato. Non si prega di più nel nuovo rito: non c'è tempo, né silenzio sufficiente per pregare. Perciò è difficile credere che quella consumata contro l'Eucarestia, nella Messa, sugli altari, nelle chiese, non sia una deposizione: una deposizione d'onore, di rispetto, di venerazione a cui presto ne sono seguite altre: comunioni senza più digiuno, comunioni in piedi, in mano e finalmente senza confessione. Quale posto ha ancora l'adorazione nelle chiese, dove gli altari non sono più rivolti a Dio ma al popolo, e i tabernacoli sono relegati negli angoli più nascosti?

L'adorazione che san Giuliano Eymard definiva « l'atto sovrano della virtù di religione: che passa dinanzi a tutti gli altri atti di pietà e di virtù »; « l'adorazione di Gesù nel Santissimo Sacramento che è il fine della Chiesa militante, come l'adorazione di Dio nella sua gloria è il fine della Chiesa trionfante »; « il più grande trionfo della fede, perché è la sottomissione intera e perfetta della ragione a Dio »; « l'atto più grande della santità sulla terra... l'omaggio perfetto dell'uomo, del suo corpo e della sua anima, della sua libertà e del suo cuore, delle sue opere e dei suoi pensieri al servizio eucaristico di Gesù Cristo; l'olocausto di tutto l'uomo », che posto ha ancora nei nuovi riti? L'Eucarestia « ultima grazia e ultima perfezione della Verità; Gesù nell'ultima sua forma d'amore dalla quale non uscirà che per giudicare gli uomini e manifestare loro la sua gloria », quali onori riceve nei nuovi culti assembleari?

Al di là di tutti i dibattiti e di tutte le contese c'è un quesito che basterebbe a inchiodare per sempre i modernisti innovatori post-conciliari alla loro responsabilità: è il quesito sulla santità. Avete reso più facile o più difficile agli uomini la santità? Tutto il resto può anche non contare: ma questo conta e basta. Tutto nella Chiesa convergeva verso questo fine: tutto era ordinato e rivolto a questo risultato: portare agli uomini il messaggio della salvezza; aiutarli a cercare la santità. E oggi? La risposta l'abbiamo dalle statistiche delle vocazioni religiose e delle ordinazioni sacerdotali.

Da quando un cardinale innovatore ha preso possesso del dicastero dei seminari annunciando, con immagine ferroviaria, di voler « cambiare i binari al treno della Congregazione », lo smantellamento delle scuole sacerdotali ha assunto un ritmo incalzante. D'anno in anno le statistiche segnalano con gelida esattezza il declino delle vocazioni. Antichi seminari che hanno preparato generazioni di sacerdoti si vendono all'asta. Anche le regioni tradizionalmente più cristiane e ricche di vocazioni sono senza preti nuovi e vedono una dopo l'altra le parrocchie chiuse e abbandonate. Sono i risultati della nuova formazione spirituale democratica, voluta dai novatori. Per i seminari, avviati sui binari della pedagogia permissiva e della psicoanalisi, non più viete concezioni paternalistiche e autoritarie; non più rigorismi e retrive preclusioni; non più anacronistici stratagemmi d'una saggezza oggi irrisa. Non si vedono più le vesti rosse degli studenti del Collegio Germanico, che tra l'una e l'altra lezione dilagavano dalla scalea della Gregoriana e riempivano la piazza e le vie adiacenti. I novatori hanno bandito con sorrisi di compatimento quelle divise che incantavano i pittori, ma che « lo spirito del Concilio » non poteva tollerare. Oggi i giovani che escono dalla Gregoriana negli intervalli delle lezioni,

non riempiono più la piazza, anzi non si vedono: non si distinguono dai tranvieri, dai fattorini, dai turisti che cercano la fontana di Trevi; fumano e vanno al bar; se vogliono, possono anche interrompere la noia delle lezioni con qualche sosta nei cinematografi vicini, dove si proiettano film audaci vietati ai minori di 18 anni, che la nostra democrazia in dissoluzione permette. E' pericoloso? E' peccato? No. Anche i film pornografici più arditi, quelli che certi parroci scelgono per quell'altra iniziativa del Concilio che sono i *cineforum,* a cui partecipano compiaciute anche giovani suore, per vedere film come « Teorema » e « Porcile » di Pasolini, hanno una funzione formativa nell'educazione moderna, postconciliare, del sacerdote. Era una corazza, quella veste rossa per i seminaristi: era una salvaguardia e un aiuto che la saggezza della Chiesa aveva inventato per difendersi negli anni più fervidi e inquieti della loro vocazione. I novatori hanno annullato, con un gesto di compatimento, tutte queste astuzie sante che moralisti e maestri di ascetica avevano, nella loro esperienza, escogitato. I risultati si vedono. La situazione delle vocazioni nel mondo è più che seria, dice uno degli artefici dello sfacelo: ma è contento che i seminaristi l'estate tornino a casa; trascorrano le loro vacanze nel mondo, insieme ad altri giovani, anche ragazze, girando in autostop, per camping e spiagge, « ostelli della gioventù », propizi alle più sconvolgenti avventure e persino, a quanto dicono, nelle colonie nudiste o negli antri dei drogati; cosa del resto perfettamente coerente coi nuovi orientamenti della educazione, che ha introdotto l'iniziazione sessuale nelle scuole per l'infanzia e chiede conoscenze specifiche anche alle suore. Non si sono affrettate le case editrici cattoliche, a offrire testi di sessuologia per tutte le età, di fronte ai quali i classici libertini diventano letture caste e modeste?

Dopo il Concilio e nello spirito del Concilio è più facile o più difficile al cristiano tendere alla santità? E' più facile o più difficile riempire la propria vita del desiderio, della ricerca, dell'attesa di Dio: che voleva dire raccoglimento, preghiera, adorazione, silenzio; voleva dire spirito di penitenza e di sacrificio; voleva dire castità, povertà, obbedienza, rinuncia al mondo e alle sue vanità? E' più facile o più difficile, al cristiano, raccogliere quell'insegnamento di perfezione che l'Imitazione di Cristo ripeteva con la Sapienza: « vanitas vanitatum et omnia vanitas, praeter amare Deum et illi soli servire — Ista est summa sapientia: per contemptum mundi, tendere ad regna coelestia »? Forse sarebbe più giusto chiedere se i nuovi maestri della sapienza cristiana, credono ancora alla vanità di tutte le cose cui si oppone, eccezione unica, l'amore e il servizio di Dio. Non sembra che questo consiglio di perfezione, valido per venti secoli, sia tale ancora oggi. Scuola dei santi di tutti i tempi è stata la croce. Davanti al Crocifisso trascorrevano piangendo e adorando le loro veglie e i loro digiuni, eremiti e contemplativi, mistici e penitenti; sul Crocifisso misuravano l'asprezza dei loro cilici, il rigore delle loro discipline, il tormento delle loro lacrime; dal Crocifisso alcuni hanno ricevuto il misterioso sigillo delle stigmate, contrassegno divino della perfetta conformazione al Cristo. Ma oggi la Croce, è ancora oggetto di contemplazione e modello di spiritualità? Da quando il gesuita eretico e bestemmiatore, non condannato, Teilhard de Chardin, ha scritto: « Je le déclare en pleine sincerité, il m'a toujours été impossible de m'apitoyer sincerement sur un crucifix tant que cette souffrance m'a été presentée comme l'espiation d'une faute que, soit parce qu'il n'avait aucun besoin de l'homme, soit parce que il pouvait faire autrement, Dieu aurait pu éviter. Qu'allait-il faire dans cette galère? »;

può ancora la croce essere simbolo e sintesi mistica di una spiritualità; ispirazione e anelito di anime attratte dalla santità? Dacché i nuovi teologi, i Schillebeckx, i Congar, i Rahner, i Marc Oraison hanno preteso e ottenuto che la famosa bestemmia di Teilhard: « Il solo Dio che ormai possiamo adorare in spirito e verità è la sintesi del Dio cristiano dell'in Alto e del Dio marxista dell'in Avanti », rimanesse senza condanna, la santità che la Chiesa per venti secoli ha insegnato e onorato: la santità di Paolo « Christo confixus sum cruci » e di Francesco, di Caterina e di Teresa, del curato d'Ars e di Padre Pio può ancora essere la stessa?

Dai nuovi seminari deserti; dai noviziati e dai monasteri messi all'asta; dai chiostri delle antiche abbazie consegnati alle comitive dei turisti, è ancora possibile che escano dei santi? E' possibile certo: Bernadette Soubirous, senza scuola e senza noviziato, ha ricevuto e trasmesso un messaggio celeste che Vescovi e prelati, dotti e saccenti, per anni non hanno capito. A Fatima è accaduta la stessa cosa a tre ragazzi analfabeti. Dio non ha bisogno di seminari e noviziati per suscitare i santi; li elargisce all'umanità, anche se non li merita, quando lo ritiene necessario. Per parte loro i novatori, hanno fatto il possibile perché non ce ne fossero più. La Chiesa dei loro organigrammi, comunitaria, egualitaria, assembleare, non li desidera. Sono dei fuoriclasse ingombranti, che ostinatamente ripetono un insegnamento di vita superato e anacronistico. Perciò la santità come l'intendiamo noi; la santità dei santi che ricevevano le stigmate e facevano miracoli, che creavano dal nulla, con l'onnipotenza della fede, opere gigantesche o che semplicemente offrivano a Dio il miracolo della loro vita, un miracolo di carità, di abnegazione, di martirio quotidiano, di sacrificio, non ha fortuna in questi tempi di preti che vestono, fumano, vanno in macchina, al cinema,

ma non hanno tempo per trattenersi davanti al tabernacolo o in confessionale e rinunciano volentieri anche a celebrare, incoraggiati dalle dispense del concilio, che ha accorciato il breviario e soppresso per tutti i blandi precetti di penitenza che sopravvivevano. La santità non si può misurare sulle statistiche: se così fosse, i dati di questo tempo postconciliare forse sarebbero desolanti. La fede e l'esperienza concordemente c'insegnano che le apparenze c'ingannano; ciò che crediamo di vedere non è vero; ebbene in quest'ora apparentemente di tenebre, è nella speranza di quest'inganno che ci rifugiamo. Senza dimenticare le oscure parole che in Luca seguono la parabola del giudice iniquo: « Forse Dio non farà giustizia ai suoi eletti i quali gridano a lui giorno e notte e tarderà a soccorrerli? Io vi dico che renderà loro giustizia ben presto. Ma credete che il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà la fede sulla terra? »

DATE A CESARE

Cafarnao: un centurione si avvicina a Gesù: « Signore il mio servo è in casa paralizzato. — Gesù risponde — Verrò a guarirlo. — Signore non son degno che tu entri sotto il mio tetto ma dì una sola parola e il mio servo sarà guarito. Poiché anch'io sono soggetto a un'autorità e ho sotto di me dei soldati e dico a uno — va — ed egli va; all'altro — vieni, — ed egli viene e al mio servo fa questo ed egli lo fa. —

Udite queste parole Gesù ammirato disse a coloro che lo seguivano — In verità vi dico: in nessuno in Israele ho trovato tanta fede ».

Per venti secoli la professione di fede più bella di tutto il Vangelo, pronunciata da questo soldato pagano, è stata ripetuta dalla Chiesa in uno dei momenti solenni della Messa e nel respiro più intimo della preghiera eucaristica. Dovevano venire i novatori ultimi per deturparla. Ma se i neoliturgisti hanno manomesso le parole, altri manomettono, senza dirlo, tutto l'episodio, tutto l'incontro e il dialogo di Cristo col centurione. Se potessero stralciarlo da Luca e Matteo che lo riferiscono quasi senza varianti, lo stralcerebbero. Gesù che si ferma ad ascoltare un soldato, un uomo cioè che ha scelto la carriera delle armi e gli promette, con premura, un miracolo che quello ancora non gli ha chiesto; che segue con attenzione il suo ragionamento, quasi un apologo, sulla disciplina militare, e infine pronuncia un elogio che sembra esprimere ammirazione e meraviglia, è un

Gesù che disturba troppo la retorica pacifista e antimilitarista e disarmista di certi predicatori che riempiono di parole teleschermi e microfoni. Tra i temi della nuova apologetica, accanto alla libertà e alla giustizia sociale, c'è la pace che ha nell'obiezione di coscienza il suo precetto. Uno dei nuovi apologeti, santone della protesta sociale e del pacifismo, che in un suo testamento spirituale ha proclamato la fine dell'obbedienza come virtù, aveva rivolto un giorno un messaggio rabbioso e veemente ai suoi confratelli cappellani militari; li aveva ingiuriati per aver accettato di assistere religiosamente i soldati. Nel suo furore pacifista, l'apostolo della disobbedienza, avrebbe voluto che nessun prete dicesse Messa, nessuno ascoltasse le confessioni e desse la comunione o il viatico ai giovani in servizio militare. Un esponente cattolico laico, in un convegno di studi religiosi, ha cancellato dal programma della domenca la Messa, perché il Papa aveva ricevuto Nixon: Nixon criminale di guerra per il Vietnam. A questi vertici edificanti giunge la carità dei pacifisti. Qualche prete è giunto a fare scenate in chiesa contro militari che rendevano l'onore delle armi in una cerimonia religiosa. In America preti e suore pacifisti, organizzatori di assalti incendiari ai distretti, per bruciare le cartoline precetto, meditavano di rapire un esponente del governo e di far saltare un palazzo a Washington, per ottenere la fine della guerra in Asia e la scarcerazione dei disertori.

Tutto l'occidente è infestato da questi Sinoni che invitano a demolire porte e mura per introdurre nella cittadella il cavallo gremito di armati; predicano il disarmo contro l'armatissimo impero comunista; insegnano ai giovani, nelle scuole e dai giornali, a rifiutare il servizio e la disciplina militare, la pratica e l'esercizio delle armi, perché lo Stato si trovi disarmato e inerme nell'ora eventuale della rivoluzione.

Neppure i caduti in guerra si salvano dalle ingiurie della retorica pacifista: anche il sacrificio della vita per la Patria, che è proibito nominare, è bestemmiato.

Dicono di voler insegnare ai giovani l'orrore per le armi e li esortano a rifiutare d'impugnarle al servizio della Patria. Ed ecco le armi rinnegate per la difesa della propria terra, si ritrovano nelle mani di criminali e di sovversivi giovanissimi, che non hanno certo imparato la violenza dal fascismo, a loro sconosciuto, ma dal pacifismo ipocrita dei marxisti; preti e no. Mai si sono visti tanti giovani rapinatori, banditi, ladri, lenoni pronti a ogni delitto, come da quando gli apostoli della pace predicano il disarmo e l'obiezione di coscienza. Nel rifiuto di portare le armi, questi pacifisti impostori, non ammettono eccezioni. Neppure la guerra di difesa è lecita; la difesa non può che essere dal comunismo e dal comunismo non ci si deve difendere. Non esistono guerre giuste e guerre ingiuste: tutte sono ingiuste. « Meglio una pace ingiusta, che una guerra giusta », ha detto una volta uno dei profeti della resa. Neppure aggrediti si può combattere. Perciò Corea e Vietnam non avevano diritto di prendere le armi; meno che mai aveva questo diritto l'America. Tanto poco sinceri sono in questa condanna della guerra, che mai parlano della pace che sarebbe possibile subito se il comunismo desistesse dall'aggredire. E' l'America che deve ritirarsi, deporre le armi, smettere il soccorso agli aggrediti. Solo l'America è colpevole: il comunismo che dissemina armi e fomenta guerre in tutto il mondo, no.

A chi predica una pace di questo genere non può piacere la pagina evangelica del centurione. E' una pagina che disturba gli ipocriti. Questo Gesù che parla con un militare di carriera, probabilmente armato; che gli promette con premurosa condiscendenza di recarsi subito da lui per guarire il servo ch'egli evidentemente

ama; che non fa prediche pacifiste, non consiglia al centurione di disertare, né di gettar via spada e divisa, ma anzi lo elogia, come nessun altro è e sarà mai elogiato; questo Gesù, re e signore di pace, che ha annunciato ai suoi fedeli una pace che il mondo non può dare, non è un pacifista da obiezioni di coscienza e da condanna di tutte le guerre; è un Gesù scomodo, che sarebbe meglio epurare.

Anche un altro centurione pagano, negli *Atti degli apostoli,* è fatto segno di una predilizione divina negata ai sacerdoti e ai dottori della legge: riceve un messaggio celeste e Pietro stesso deve muoversi per visitarlo. Anche lui, come il suo collega di Cafarnao, sarà additato per la fede e la disponibilità alla grazia, a esempio e norma di tutta la Chiesa. Erano uomini d'armi, questi predestinati: e Dio li ha scelti, come in passato aveva scelto e segnato di predilezione Gedeone e Davide, Sansone e i Maccabei, tutti guerrieri terribili, la cui forza era dono di Dio e aveva il sigillo di una sua missione. Sono prediletti di Dio come nei secoli lo saranno tanti soldati martiri; e non martiri per obiezione di coscienza, ma per aver rifiutato il culto all'imperatore, servito con le armi, fino all'ultimo fedelmente; come lo saranno i crociati, come Luigi IX di Francia, come Giovanna e altri combattenti, ai quali i riformatori del martirologio possono anche, come hanno fatto, ritirare un'aureola terrena, ma non certo diminuire la gloria eterna del loro splendente sacrificio. Perché i trionfi della retorica, come quelli della menzogna, sono sempre effimeri. Sembrano strapotenti, i pacifisti di oggi, che insultano l'obbedienza eroica e l'immolazione dei soldati; che negano la liceità della difesa e predicano la resa al nemico al cui servizio si sono posti; ma i loro successi sono senza verità come le loro parole. Vale per loro il vaticinio di Geremia: « Se, disubbidendo alla voce del Signore vostro Dio, dite: — Non vogliamo abitare in questa regione; andremo nella terra d'Egitto, dove non vedremo guerre e non udremo la tromba guerresca, né soffriremo penuria di pane; là abiteremo! — se dite questo, allora, ascoltate la parola del Signore, ultimi figli di Giuda: — Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: — Se voi intendete proprio andare in Egitto e vi andate per dimorarvi, la spada che voi temete vi raggiungerà e la fame che paventate vi seguirà e morrete ».

Il centurione di Cafarnao e il centurione di Cesarea, sono la prova che Dio non è obiettore di coscienza e pacifista nel senso in cui lo vorrebbero questi disertori. Si può meritare l'elogio e la predilezione di Dio anche impugnando le armi: perché si può essere pacifici, e perciò beati, anche indossando una divisa militare; perché nessuno « ama più di chi dà la vita per i propri amici », e il soldato non è un uomo che uccide, è un uomo che dà la propria vita per gli altri; che accetta, per obbedienza, di perderla per gli altri. Pietro Micca che si sacrifica per salvare i suoi concittadini, è più cristiano di chi, per non combattere, diserta o s'arrende.

Tra la dignità eroica di questo servizio fino al sacrificio di sé e la retorica di un pacifismo egoista, nessun confronto è possibile. Ma non basta. A smentire ancora più chiaramente i falsi pacifisti e gli apologeti dell'obiezione di coscienza, c'è un insegnamento esplicito di Cristo. « Date a Cesare quello che è di Cesare » non significa soltanto versare i tributi all'agente delle tasse e adempiere i doveri « sociali » come i predicatori demagoghi oggi insegnano; significa obbedienza e ossequio all'autorità civile, pagare allo Stato tutti i tributi dovuti dal cittadino e non in contrasto con la legge di Dio. Tra questi tributi c'è anche il servizio con le armi in difesa della patria. Certo sarebbe un bel sogno, se tutti i popoli rinunciassero per sempre alla guerra e gli stati

potessero cancellare per sempre dai loro bilanci gli stanziamenti militari; sarebbe un bel sogno. Ma è un sogno; e non è neppure un sogno premonitore. E' un sogno fuori della realtà. La pace è opera della giustizia: non può essere opera della suprema ingiustizia che incombe sul mondo con il comunismo: la dottrina dell'ateismo e dell'odio. L'ordine di dare a Cesare quel che è di Cesare, contempla anche il dovere di dare la propria vita per gli altri combattendo, che è il segno supremo dell'amore.

Perciò due soldati segnano il punto di separazione e di congiunzione tra l'antica e la nuova legge. La grazia li ha designati nonostante le loro armi e la loro divisa con il dono della carità, di cui il primo dà esempio con la sollecitudine amorosa per il servo, l'altro con l'assidua compassione per i poveri. Capifila delle genti che vengono a succedere nell'eredità al popolo eletto sono loro. Il loro abito di obbedienza, di fedeltà, di coraggio, di sacrificio è tanto piaciuto a Dio da farli passare avanti a sacerdoti, scribi e sinedriti che si atteggiavano a uomini di pace senza esserlo. Dio non misura l'aspirazione alla pace dalle divise o dalle armi portate per obbedienza e neppure dalle belle parole; ma dal cuore. E questi soldati erano più amici e degni della pace, di molti farisei pacifisti del loro tempo e di oggi.

SE AVESTE FEDE QUANTO UN GRANELLO DI SENAPE

L'argomento più forte dei contestatori del celibato ecclesiastico è stato ed è tuttora la crisi delle vocazioni. Dicono gli anticelibatari: se non consentirete ai preti di sposarsi, se vi ostinerete a pretendere un voto che la vita moderna ha reso impraticabile, finirete per restare senza preti. In appoggio alla loro tesi agitano inquietanti statistiche. Non solo l'Olanda ha visto i seminaristi ridotti ad un quarto e le nuove ordinazioni ridotte a un ventesimo, rispetto al passato; ma tutto il mondo assiste con sgomento a questa scomparsa del « sale della terra ». Anche i malinconici annuari dell'« Attività della Santa Sede » confermano la preoccupante rivelazione: aumentano di alcuni milioni ogni anno i cattolici, ma sacerdoti e religiosi diminuiscono; le nuove ordinazioni si rarefanno; seminari e noviziati, senza più giovani, si chiudono. Secondo indagini attendibili i preti spretati, in un decennio, sono decine di migliaia. Anche i monasteri femminili smobilitano. Edifici ambiziosi e imponenti, ideati da fondatori e fondatrici santi che vagheggiavano conquiste missionarie sterminate, sono disabitati e messi all'asta. Questa realtà, sconsolante e amara, non convalida però gli argomenti dei lassisti. A smentire i quali basterebbe l'esperienza delle chiese separate. Sono i protestanti stessi che ce la ricordano: se credete — dicono — che a risolvere la crisi delle vocazioni basti l'abolizione del celibato, sbagliate; guardate noi. I nostri pastori hanno moglie e figli; ma le nostre vocazioni

sono in declino più delle vostre. E se credete che il matrimonio dei preti annulli le occasioni di scandalo, sbagliate ancora: i nostri pastori sono sposati e gli scandali restano e sono più gravi, di quanto l'adulterio è più grave di una segretà infedeltà. Dovrebbero bastare queste testimonianze a far tacere i riformatori lassisti, i quali sostengono che per risolvere la crisi spirituale del mondo cattolico bisogna abbassare il livello della spiritualità e della disciplina morale; che i vuoti tra il clero potrebbero essere colmati con bandi di concorso e offerte di impiego; che i seminari deserti si ripopolerebbero se fossero trasformati in accademie, capaci di sfornare sacerdoti come si sfornano professori di ginnastica e guardie di finanza; impiegati della stola con contratti di lavoro e assegni familiari.

Ma le testimonianze dell'esperienza non sono mai servite a nessuno. Se l'aggressione al celibato è stata respinta, per la saggezza di molti Vescovi e la ferma e severa riprovazione dei fedeli, non è detto che non possa ripetersi, soprattutto se si continuerà, come in questi anni, a usare severità e rigore soltanto con i tradizionalisti, e a trattare con incoraggiante tolleranza e premurosa comprensione gli apostati.

Il vento di eresia e di sovversione che ha investito la Chiesa è un vento antireligioso, antirigorista, antispiritualista. Le riforme apportate, le novità introdotte nella liturgia, nella catechesi, nella disciplina (oltre a quelle che si tenta, ma invano, di introdurre nella dottrina) sono tutte nello spirito della indulgenza e dell'amnistia per l'errore. I Vescovi più attenti e coscienti si chiedono con allarme chi parli ancora dei novissimi. Chi insegni ancora il catechismo, i comandamenti, la morale cristiana, pane quotidiano della formazione religiosa. L'assalto più insidioso e violento è contro la preghiera. Certi riformatori che pretendono di richiamarsi allo « spirito del Concilio », presentano una Chiesa più interessata alle questioni sociali, alle lotte di classe, alla pace, all'integrazione razziale, che alla eccellenza, alla preminenza, alla necessità della preghiera, e soprattutto della preghiera nella sua forma più pura, di adorazione. Sentiamo spesso raccomandare nelle preghiere pubbliche la pace, una pace internazionale delle armi, e la giustizia, una giustizia fatta di salari, di ricchezza, di benessere; ma non sentiamo ricordare abbastanza che si tratta di richieste d'ordine temporale, che non meritano il primo posto (« cercate prima il regno di Dio; il resto vi verrà dato in soprappiù ») e non hanno la certezza di essere esaudite. Infatti la pace internazionale non c'è: perché non è indispensabile al regno di Dio e alla salvezza delle anime. Anzi la pace della prosperità, quella che noi da venticinque anni tragicamente godiamo, forse è persino nefasta alla salvezza di molte anime. Gli uomini erano meno lontani da Dio negli anni della sofferenza e della guerra, di quanto lo siano oggi nel benessere diffuso. C'era forse meno avidità, meno odio, meno invidia, meno menzogna allora di oggi. Lo spirito di rivolta e di lotta non devastava allora, come devasta oggi, senza ragione, la società e le famiglie. Si raccomanda molto la pace; troppo poco la santità della Chiesa, dei pastori, dei sacerdoti, dei cristiani. Per questo scarseggiano le vocazioni. Non ne avremmo di più, se si fosse concesso ai preti di sposarsi; avremmo avuto soltanto dei preti più poveri spiritualmente di quelli che abbiamo. La soluzione di tutte le crisi, compresa quella delle vocazioni, è qui. Se tante parrocchie sono abbandonate e tante comunità cristiane sono senza preti, invece di largheggiare in dispense, di sopprimere digiuni ed astinenze, di abolire il mattutino e la clausura dei monasteri, bisognerebbe far pregare di più. « La messe è molta gli operai sono pochi: pregate

dunque il padrone che mandi operai nella sua messe »: questo è il rimedio del Vangelo. Questa la preghiera che ha la certezza d'essere ascoltata.

Le comunità di suore senza cappellano, che hanno sollecitato e ottenuto con larghezza concessioni diaconali per distribuire l'Eucaristia, hanno provato a vegliare notti e notti in preghiera? Hanno chiesto con digiuni e penitenze, con l'ostinazione fiduciosa che il Vangelo insegna, il dono di un sacerdote, Vescovi e teologi che discutono dottamente sul ministero sacerdotale, sulla crisi del sacerdozio nel mondo e propongono, per coprire i vuoti, di conferire l'ordine ai coniugati o, addirittura, alle donne, hanno provato come facevano i santi, a ritirarsi negli eremi, a vegliare, a darsi la disciplina, a digiunare; o questi consigli sono giudicati anacronistici nel nostro tempo? Se mancano i preti è perché non li chiediamo; perché si ha più fiducia nelle risorse e negli accorgimenti umani che nel soccorso divino; si antepongono e preferiscono rimedi contingenti e inefficaci, al rimedio unico e infallibile. I cristiani non pregano, non pregano abbastanza, vedono esempi sempre più rari di preghiera; venivano dall'America per veder pregare Padre Pio, per vivere il momento edificante della sua consacrazione. Negli inviti a pregare che pure ascoltano, quando li ascoltano, non sentono la forza irresistibile dei mistici, dei contemplativi, dei Santi; non sono aiutati a capire e a credere davvero che la preghiera è onnipotente.

Troppi cristiani e troppi preti, sono ignari o non credono a questa onnipotenza, che pure è sempre a loro disposizione. « Se aveste fede quanto un granellino di senape potreste dire a questo gelso; sdradicati e piantati in mare e vi ubbidirebbe » dice Luca. E Matteo « Se aveste fede quanto un granellino di senape, direste a questa montagna, spostati di qui a là, ed essa si sposterà e nulla vi sarà impossibile ». Pochi capitoli più

avanti anche Matteo parla di un albero: « Vedendo un fico sulla strada (Gesù) si accostò, ma vi trovò soltanto foglie e disse, rivolto al fico: « da te non nasca più frutto in eterno! » E nello stesso istante il fico seccò. A questa vista i discepoli stupiti dissero: Come mai si è disseccato istantaneamente? — E Gesù: « In verità vi dico, se avete fede e non esitate, non solo farete ciò che ho fatto al fico; ma se dite a questa montagna: levati e gettati in mare, così avverrà; tutto ciò che chiederete con fede nella preghiera l'otterrete ». L'esempio della montagna è ripetuto anche da Marco: « Abbiate fede in Dio; chiunque dirà a questa montagna: levati e gettati in mare, e non esiterà in cuor suo e crederà che quanto ha detto accadrà, l'otterrà. Perciò vi dico tutto ciò che chiederete, nelle vostre preghiere, credete di averlo già ottenuto, e l'otterrete ».

Non darebbe Dio sacerdoti alla Chiesa, se la Chiesa li chiedesse con fede? Non otterrebbero un prete, se pregassero di più, le suore che non hanno chi dica loro la Messa? Certo, per spedire una domanda a una congregazione della Curia, non occorre la fede ch'è invece necessaria per rivolgersi con successo a Dio.

E' sempre la fede, nell'ironica misura del granello di senape, che manca; il granello sufficiente a spostare le montagne e perciò anche a riempire i seminari e dare cappellani alle suore. Oggi i cristiani, se devono spostare montagne, per costruire case generalizie, università o cattedrali che sembrano officine, non ripetono il miracolo di Padre Malachia: si servono anche loro di ruspe poderose.

Hanno più fede nel potere e nelle parole degli uomini che nelle parole e nell'onnipotenza di Dio; perciò l'onnipotenza offerta alla fede resta inutilizzata: perché non sanno trovare nella loro anima, o implorare, quel granello di senape che li renderebbe onnipotenti.

VOLETE ANDARVENE ANCHE VOI?

« Io sono il pane di vita: colui che viene da me non avrà più fame e colui che crede in me non avrà più sete ».

Era la risposta ad una domanda che alcuni falsi discepoli gli avevano rivolto: era il seguito e la conclusione di un altro discorso cominciato il giorno prima, dall'altra parte del lago, quando vedendo la folla che lo aveva seguito senza mangiare, aveva chiesto a Filippo: « Dove compreremo del pane per dar loro da mangiare? » Filippo aveva risposto che duecento denari non sarebbero bastati per dare a tutti un pezzo di pane. Gli storici spiegano che un denaro era il salario giornaliero di un operaio, e che con un denaro si potevano comprare venti o venticinque porzioni di pane. Con duecento denari si sarebbero dunque potute comprare cinque mila razioni; perciò Filippo aveva detto che non sarebbero bastati. I presenti erano di più. Allora Gesù aveva saziato la folla con il miracolo. E la gente diceva: « Questi è veramente il profeta che deve venire al mondo ».

La folla di allora, come quella di oggi (perché gli uomini non cambiano, e chi dice che cambiano, mente; chi dice che le esigenze di oggi impongono di mutare tutto, mente; gli uomini sono sempre gli stessi) è pronta a riconoscere profeta chi la sazia gratuitamente; salvo a lamentarsi, come gli ebrei nel deserto, quando la manna viene a noia. La folla è pronta a proclamare profeta Gesù, perché ha mangiato senza lavorare, senza dover pagare la refezione. « Ma Gesù sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, fuggì di nuovo ». E' la

fuga che certi apostoli e cristiani d'oggi non sanno imitare. Invece di fuggire, quando la folla li acclama, restano; invece di sottrarsi agli applausi, li cercano e se ne inebriano. Non sanno ripetere i miracoli della moltiplicazione del pane; non sono in grado di sfamare materialmente le folle; ma desiderano egualmente le loro acclamazioni e per ottenerle si piegano a dire le cose che le folle materialiste vogliono ascoltare. E' proprio perché non sanno più fuggire e perché desiderano gli applausi, che certi cristiani senza coraggio hanno incominciato a predicare un vangelo materialista. Per non saper imitare Cristo nella fuga dopo il miracolo del pane, si mettono in gara coi demagoghi nell'adulazione delle masse; invece di richiamarle, con la severità che sarebbe necessaria in quest'ora di accecamento materialista, le blandiscono, le accarezzano, giustificano le loro demenze e i loro errori. Gesù non ha fatto così. Sul lago di Tiberiade, dopo aver saziato per pietà la folla che non aveva da sfamarsi, fugge. Non si lascia più trovare, se non sull'altra riva, a Cafarnao, dove riprende il discorso ch'era rimasto interrotto.

« Rabbi, quando sei venuto qui? » Gli chiedono gli uomini che lo avevano inseguito e ritrovato. « In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei miracoli, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Lavorate non già per il cibo che perisce, ma per quello che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà ».

Quanti apostoli oggi osano ancora parlare in questo modo? Oggi i preti giustificano la lotta di classe anche nei suoi eccessi; approvano agitazioni sindacali e scioperi, occupazioni di fabbriche e picchettaggi, che sono atti di violenza; li approvano anche quando la loro rovinosa insensatezza e la loro ingiustizia sono più drammaticamente evidenti. Un cardinale è giunto a rimpro-

verare gli operai che, stanchi delle prepotenze di agitatori estremisti, non volevano più scioperare. Li ha richiamati, questo illuminato pastore, alla solidarietà di classe, ai doveri ch'essa impone: cioè al dovere della « conflittualità permanente » e della « lotta continua », perché in nome di questi principî che oggi si sciopera. Così parlano Vescovi e preti progressisti. E' il contrario di ciò che ha detto il Signore. Ma di questa divergenza non si angustiano. Non dicono forse che il messaggio cristiano dev'essere continuamente aggiornato, che deve seguire i tempi? « E' lor principio generale che in una religione vivente tutto debba essere mutevole e mutarsi di fatto. Di qui fanno passo a quella che è una delle principali fra le loro dottrine, vogliam dire dell'evoluzione. Dogma, Chiesa, culto, Libri Sacri, anzi la fede stessa, se non devono essere cose morte, fa mestieri che sottostiano alle leggi dell'evoluzione ». Così il Papa santo della « *Pascendi* » parla degli annunciatori dell'eresia da lui definita « sintesi di tutte le eresie ».

D'essere in disaccordo col Vangelo non si angustiano, questi apostoli progressisti, che oggi nessuno richiama, nessuno depone dalle loro cattedre; ciò che importa a loro è di non essere in disaccordo col mondo; con la cultura progressista, i sindacati e i partiti di massa, i potenti dell'ora. Secondo la visuale non del regno di Dio, ma dei regni della terra, la scelta di questi cristiani materialisti si spiega. Dal punto di vista di un apparente successo hanno ragione; ripetere oggi alle folle accecate e avvelenate dal marxismo e dall'odio di classe le parole di Cristo: « non cercate il cibo che perisce », è difficile. Si corre il pericolo non solo di essere abbandonati, ma d'essere coperti di contumelie come difensori dei ricchi.

Appena Gesù dice che non vuole essere cercato e seguito per il cibo materiale che ha dato, ma per quello

spirituale che darà, la folla che prima voleva farlo re, se ne va. Appena Gesù spiega che non è venuto perché gli uomini mangino senza lavorare o lavorando poco; appena parla di un pane celeste, che non sazia il corpo, e di un regno invisibile che non esime gli uomini dalla fatica e dal dolore, quelli che lo avevano proclamato profeta e volevano seguirlo, lo abbandonano. Così il discorso tra l'una e l'altra riva del lago riprende. Su una riva è il pane del prodigio che sazia i corpi: quello che le folle materialiste capiscono e apprezzano e che Gesù invita a « non cercare »; sull'altra è l'annuncio del pane soprannaturale, che non sazia in terra, ma nutre e vivifica per il cielo.

Gesù parla nella sinagoga di Cafarnao: « Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se qualcuno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo ».

I giudei disputano su queste parole: si chiedono « Come può costui darci da mangiare la sua carne? » Ma oggi il mondo non si chiede neppure questo. Semplicemente non ascolta, non crede al pane disceso dal cielo. Non si preoccupa di capire come un pane possa essere la carne di Cristo.

Eppure anche all'indifferenza degli uomini di oggi si rivolge la risposta del Redentore. « In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo resusciterò l'ultimo giorno. Perché la mia carne è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che è vivo, ha mandato me, e io vivo per il Padre, così chi mangia me, anche lui vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non quello che mangiarono i padri

vostri e morirono; chi mangia questo pane vivrà in eterno ».

L'annuncio è finito; la contrapposizione tra i due pani, quello della terra e quello del cielo, l'uno che lascia morire, l'altro che dà la vita eterna, è conclusa.

Ma è un discorso che non tutti sono in grado di ascoltare e di accettare. Qui si fermano anche la nostra comprensione e il nostro diritto di indagine. Qui ricomincia e qui si chiude l'insondabile mistero della grazia.

« Molti dei suoi discepoli, avendolo udito dissero: — Duro è questo discorso: e chi può ascoltarlo? Ma Gesù sapendo dentro di sé che i discepoli mormoravano di ciò disse loro: — Questo vi scandalizza? — E quando vedrete il Figlio dell'uomo risalire là dov'era prima? E' lo spirito che vivifica: la carne non serve a nulla. Le parole che vi ho detto sono spirito e vita. Ma tra voi vi sono alcuni che non credono ... Da allora, molti dei suoi discepoli si ritirarono e non andarono più con lui. Allora Gesù disse ai dodici: volete andarvene anche voi? »

Si sono cercate molte risposte a questa domanda; molte interpretazioni si sono date a questa sfida. Ma è tanto chiara che non ha bisogno di tormentati ragionamenti, di dotte e sottili disquisizioni. « Tra voi vi sono alcuni che non credono ». E Giovanni aggiunge: « Gesù sapeva fin dal principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che doveva tradirlo ». Fin dal principio: cioè fin da quando li aveva chiamati e avevano incominciato a seguirlo. Sapeva che non avrebbero creduto al regno annunciato: un regno invisibile, non terreno, contraddetto e negato dalle apparenze, esposto alle persecuzioni del mondo. Avevano seguito Gesù senza capire l'essenza soprannaturale della rivelazione. L'avevano seguito per equivoco; forse attratti dai miracoli; non conquistati dal messaggio eterno che rivelava. Il momento della separazione tra quelli che credevano e quelli che non credevano, doveva essere per forza questo dell'annuncio dell'Eucarestia. Anche oggi è così. Lo spartiacque misterioso e insondabile che separa i chiamati dagli eletti, passa per queste parole; la salvezza, come nella parabola del convito, dipende dalla risposta degli invitati. C'è sempre un'offerta di Dio da accettare o da respingere. « Vi assicuro che nessuno di coloro ch'erano stati chiamati — e hanno rifiutato — assaggerà la cena ». Ora quelli che non credono « si ritirano e non vanno più con lui ». Non è un momento storico; è un momento eterno, che si ripete nei secoli e nella vita di ogni uomo, di ogni cristiano chiamato alla fede. E' un momento dello spirito, che continua. Anche oggi vi sono cristiani che trovano « troppo duro » il Vangelo, con la sua richiesta di non preoccuparsi della vita presente, ma solo del regno di Dio e della vita futura. Anche oggi molti se ne vanno: « chi può ascoltare queste parole? », tanto contrarie alla natura. Anche oggi molti si ritirano; perché è difficile credere a una realtà indicata e difesa solo dalla fede; che la ragione e la scienza non possono confermare; contraddetta dai sensi, dalle passioni, dalla maggioranza degli uomini, dal mondo.

Molti si ritirano e se ne vanno. Ed ecco la tentazione di certi apostoli di poca fede; la tentazione di molti cristiani di oggi: di attenuare le parole che spaventano; di mutare la verità per trattenere quelli che si allontanano. E' ancora una volta il contrario di quanto ha fatto e detto Gesù che si rivolge ai Dodici e chiede: « Volete andarvene anche voi? »

Le parole troppo dure non si cambiano: chi ha la fede ed è in grado di accettarle, risponde come Pietro: « Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna »; gli altri che non credono, possono andarsene. La verità non è suscettibile di patteggiamenti e di adattamenti. Cristo che sapeva « fin dal principio » quali di coloro che l'avevano seguito non credevano, come sapeva fin dal principio « chi l'avrebbe tradito », non modifica in nulla l'annuncio che suscita scandalo. Lo ripete e lo conferma con parole sempre più incisive e più inflessibili. La verità è il termine di misura della fede. Non si può spostare questo termine per conservare l'adesione degli uomini che non credono. Ecco l'errore dei cristiani che hanno paura di perdere il consenso delle folle. Ecco l'eresia di coloro che vogliono correggere la verità per renderla accettabile agli increduli. Hanno modificato i comandamenti, per non essere contraddetti dai nuovi dogmi; hanno accettato di sopprimere il rispetto per l'autorità, perché la società di oggi, nata da una rivoluzione atea ed empia, ha proclamato « il diritto dell'uomo alla liberazione e all'eguaglianza »; sono giunti a giustificare la ribellione dei giovani contro i genitori, i maestri, le leggi morali e civili; a permettere, in nome di pretese esigenze nuove, ciò che non si può permettere. E che cosa si è ottenuto con queste concessioni e con queste rinunce? Forse che i non credenti sono tornati alla fede? Al contrario: l'indifferenza e l'ateismo non sono mai stati così diffusi; mai si sono avute tante defezioni tra i cristiani e i sacerdoti; mai le vocazioni religiose, segno del fervore della fede, sono state tanto scarse e fragili. Nel popolo, a cui invece del discorso della montagna si predica spesso il diritto alla giustizia in terra, non la fede nel regno di Dio hanno riacceso, ma le impazienze del materialismo e l'incredulità.

« Volete andarvene anche voi? » Dalla riva del lago la domanda severa di Gesù è rivolta oggi a noi. Tocca a noi rispondere come Pietro. Nulla si può mutare, nulla correggere nel Vangelo. Chi ha pronunciato queste parole eterne e solenni di sfida, cui Pietro ha risposto a nome della Chiesa per sempre, ha anche detto: « caelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt ».

DODICI LEGIONI DI ANGELI

E' l'ora delle tenebre, la notte del tradimento e della cattura. Gesù s'è alzato dalla preghiera dell'agonia; ha accettato il calice. Mentre sveglia gli apostoli assonnati, giunge la turba armata con Giuda. Pietro ha una spada insospettata; la sguaina e colpisce il servo del Sommo Sacerdote; gli stacca un orecchio. « Rimetti la spada nel fodero. Pensi tu che io non potrei ricorrere al Padre mio, il quale mi manderebbe subito più di dodici legioni di Angeli? » Dodici legioni di angeli invece di dodici uomini, uno dei quali è Giuda e gli altri undici, appena saranno completamente svegli, fuggiranno. Per gli sgherri del Sinedrio sarebbe bastato molto meno. Era bastato che chiedesse: « chi cercate? »; che rispondesse: « sono io », perché tutti « indietreggiassero e cadessero a terra ». Dodici legioni di angeli avrebbero sgominato armate ben più animose e temibili della banda di Caifa. Ma « come si sarebbero adempiute le Scritture » secondo le quali così doveva e deve tuttora e sempre avvenire?

Tutti i momenti della vita del Signore hanno, come le sue parole, un significato eterno: un valore che non finisce, non si conclude, nello spazio del racconto. E' una validità che continua. Perciò anche la rinuncia a far intervenire le dodici legioni di angeli, è una rinuncia perenne, da ripetere incessantemente. Cristo avrebbe potuto evitare la passione; invece l'ha voluta, perché la passione era necessaria al piano della redenzione; come la fede è necessaria alla salvezza. La redenzione,

vittoria del Redentore, doveva compiersi nel mistero della sua apparente sconfitta. E' un mistero che si rinnova. Gli annunci profetici: « Quando sarò in alto trarrò tutti a me »; « Io ho vinto il mondo » che fanno coincidere l'inizio del trionfo, con il momento culminante dell'umiliazione, valgono tanto per la persona del Cristo come per la Chiesa. Ogni volta che qualcuno, nella Chiesa, ha cercato di sfuggire a questo paradosso, ha tentato di sottrarsi all'ora del Getsemani e del Golgotha, la vittoria sul mondo è mancata. La Chiesa vince se accetta di perdere; vince se respinge la tentazione del successo nel mondo. Oggi questa tentazione non si presenta più, come nei secoli del potere temporale, come al tempo delle donazioni e delle legazioni. Le spade da rimettere nel fodero non sono certo le daghe di qualche vetusto drappello di guardie inutili; sono piuttosto altre: politiche, diplomatiche, finanziarie. Rifiutando il soccorso di una spada e di dodici legioni di angeli, Cristo ha rifiutato per sé e per la Chiesa, il successo nel tempo che oggi si chiama approvazione popolare, consenso democratico, applauso delle folle. La Chiesa ha rinunciato con Cristo a vincere come potere terreno, cioè ad essere onorata e rispettata nel tempo. Deve perciò respingere continuamente la tentazione di adulare il mondo per non esserne perseguitata. La sua missione, fino al ritorno di Cristo, è di continuare la sua testimonianza, continuandone la passione. Il paradosso del cristianesimo continua e si rinnova solo a patto che siano osservate le premesse. La Chiesa e i cristiani non devono cercare successo e glorificazione sulla terra. La sconfitta nel visibile è condizione della vittoria nell'invisibile. L'errore che si ripresenta in tutti i secoli e nella vita di ogni momento, è di voler anticipare sulla terra, ciò che non è della terra; il regno di Dio e la sua giustizia che sono di là. Accettare la passione e rinunciare

a vincere nel tempo, vuol dire oggi, non mendicare, patteggiando sulla verità, il rispetto delle masse, ma anzi accettare il loro rinnegamento e il « crucifige ». « A chi ti percuote su una guancia — aveva già insegnato — porgi anche l'altra; a chi ti toglie il mantello, cedi anche la tunica; se qualcuno vuol costringerti per un miglio, e tu va con lui altri due ». Ora la consegna è precisata: alla Chiesa e ai cristiani non è permesso respingere la passione; non è permesso rifiutare le sofferenze materiali e perciò neppure la povertà, gli oltraggi, i patimenti, la morte.

L'ingiustizia sulla terra, è un momento della giustizia di Dio. Come sarebbero beati i poveri; come potrebbero ricevere il regno ch'è loro, se sulla terra non fossero più poveri, cioè se non soffrissero qui l'ingiustizia della povertà? Come sarebbero eternamente consolati coloro che piangono, se si ribellassero all'ingiustizia del dolore? La Chiesa dei primi tempi aveva ben capito questo insegnamento e per tre secoli i martiri si sono gloriati di patire l'ingiustizia nel tempo, per meritare il premio nell'eternità.

Che cosa chiede Ignazio d'Antiochia con la sua incredibile perorazione? Che non gli tolgano la grazia, il dono, la gloria del martirio; che per carità gli lascino la felicità, la sorte, il privilegio di morire macinato dai denti delle fiere. « Vi scongiuro non vogliate usare con me una benevolenza che sarebbe inopportuna. Lasciate che io sia pasto alle belve, per mezzo delle quali mi è dato di raggiungere Dio! Nulla mi gioverebbe il mondo intero e i regni di questo secolo! Abbiate compassione di me, fratelli. Non impedite che io nasca alla vita. Non vogliate la mia morte. Lasciate che io raggiunga la pura luce. Lasciate che io imiti la passione del mio Dio. Il principe di questo mondo vuole strapparmi a Dio e soffocare la mia aspirazione verso di Lui. Nessuno di voi,

che sarete presenti, lo aiuti. Tenete invece le mie parti, cioè quelle di Dio. Non abbiate Cristo sulla bocca e il mondo nel cuore ». E' la sublime follia dei martiri; la voce stessa della Chiesa. « Spero di salutarvi incatenato per Cristo Gesù, se pure la volontà di Dio mi stimerà degno di giungere sino alla mèta ... possa io ottenere la grazia di raggiungere senza ostacoli la mia eredità. Ma temo che la vostra carità mi abbia a nuocere ». La carità nociva che il martire Ignazio teme è la sollecitudine dei cristiani per la sua salute terrena; teme che vogliano sottrarlo all'ingiustizia del martirio; perciò supplica che non si faccia nulla per lui. Giunge ad ammonirli che se, per una errata interpretazione del loro dovere di carità e di giustizia, volessero sottrarlo al supplizio, « non avrebbero compassione di lui ».

Leggono ancora queste parole certi cristiani e apostoli che oggi, non della salvezza delle anime, delle devastazioni del peccato, dell'ingiustizia suprema della persecuzione atea, parlano, ma della « giustizia nel mondo »? Sono ancora in grado di capire che Cristo ha insegnato per sempre la sottomissione all'ingiustizia e che questo insegnamento non può essere cambiato? Che solo accettando l'ingiustizia della passione e rinunciando a sconfiggere i nemici con un intervento prodigioso di angeli, o a confonderli scendendo dalla croce, la Chiesa partecipa al paradosso divino della redenzione, che identifica il momento della vittoria con quello della crocefissione?

IL MIO REGNO NON E' DI QUESTO MONDO

E' il mattino del venerdì. Sono le ultime ore della vita terrena del Signore. Gesù è stato spinto nel pretorio di Pilato. Gli ebrei sono rimasti fuori per non contaminarsi, ma hanno già esposto la loro richiesta: a Pilato che li autorizza a condannarlo rispondono che a loro non è permesso condannare a morte nessuno. Pilato rientra: è davanti a Gesù.

« — Tu sei il re dei giudei? —

— Dici questo da te oppure altri te lo hanno detto? —

— Sono forse un giudeo io? La tua gente e i sacerdoti ti hanno consegnato a me! Che cosa hai fatto? —

— Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è di questo mondo. —

— Dunque tu sei re? —

— Sì, io sono re. E per questo sono nato; per questo sono venuto al mondo; per rendere testimonianza alla verità. E chi è per la verità, ascolta le mie parole. » —

Pilato non parla a titolo personale e neppure come procuratore romano; parla a nome di tutta l'umanità. E' l'umanità intera di tutti i tempi che chiede a Cristo se è Re: lo chiede perché Cristo possa dichiarare la sua regalità eterna, una regalità che il mondo non vede, non capisce ed in cui non crede. Pilato condanna Gesù sapendo di commettere un'ingiustizia per far piacere al Sinedrio e ai giudei: per opportunismo e per viltà. Chi non vuole l'ostilità del mondo, dev'essere sempre pronto a tradire la verità e a condannare l'innocenza. E' sempre deicida.

Dal mattino della passione, dal momento dell'interrogatorio di Pilato, il dialogo del Pretorio continua. Non finirà prima della fine del mondo. Credere nel regno invisibile di Cristo significa non credere nei regni visibili della terra. E' la prova eroica a cui sono chiamati tutti i cristiani: una prova nella quale, individualmente, tutti potranno contare sulle risorse inesauribili della misericordia di Dio, a cui è possibile ciò che agli uomini sembra impossibile, (anche la salvezza del ricco, più difficile di quanto sia far passare un cammello per la cruna di un ago); ma sul piano della testimonianza alla verità, non prevede attenuazioni o tolleranze.

A nessuno è permesso mutare il senso della risposta di Cristo alla domanda di Pilato. Nessuno può modificare la contrapposizione annunciata tra i regni di questo mondo e il « Regno che non è di questo mondo »; tentare conciliazioni e compromessi esclusi e negati per sempre. Ai cristiani e all'umanità si deve insegnare che davanti a Pilato, Gesù ha annunciato la sua regalità in antitesi ai regni di questo mondo. I regni del mondo sono quelli che detengono la forza e il potere terreno: sono i regni che passano, anche quando la loro potenza sembra invincibile. Il regno di Cristo è quello che si annuncia nell'ora dell'umiliazione e dell'impotenza, della passione e del Calvario. Chi è per la verità crede in questo regno ora, nel momento in cui è meno credibile.

La Chiesa ha il compito di annunciarlo agli uomini

come l'ha annunciato il Signore: come contraddizione ai regni della terra. Ha il compito di ricordare ai cristiani che si diventa cittadini del regno di Dio, soltanto rinunciando e ripudiando i regni della terra. « Se qualcuno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti ». Altro che accettare e benedire le istanze dell'eguaglianza! « Voi sapete che coloro che sembrano comandare le nazioni, le governano con impero e i loro grandi esercitano il potere su di esse. Ma non è così tra voi: anzi chi vorrà divenir grande tra voi, sia il vostro servo; e chi vorrà tra voi esser primo, sia schiavo di tutti ». L'antitesi è incessante; il regno di Dio è il capovolgimento dei regni del mondo. Ciò che vale di qua, è nulla di là e viceversa. Negare, attenuare, confondere, dimenticare questa antitesi, significa tradire il cristianesimo che è fondato su una suprema irrazionalità, sulla « follia della Croce ». I cristiani che per prudenza, per conformismo, per paura, rinunciano a predicare questa contraddizione o cercano di attenuarla, tradiscono il Vangelo.

E' la parte di Giuda. « Giuda — scrive Werenfried van Straaten — poteva accettare un messia ragionevole, un taumaturgo, un re; non un crocifisso. Così Giuda è diventato il padre di tutti coloro che a causa della loro presunta saggezza (Giuda che aveva deplorato lo spreco del nardo non "dato ai poveri"!) non sopportano la follia della croce e la cancellano a forza di argomentare nel nome di un cristianesimo puro, moderno e credibile. ... una pastorale che cancella la Croce dell'ardua preghiera, della confessione umiliante, della rottura col mondo, della lotta contro la natura caduca... è una pastorale anticristiana. Il sacerdote che rinnega la Croce e non parla dell'imitazione del crocifisso, tradisce Cristo per quanto possano essere pie e sensate le sue parole. Poiché è dinnanzi alla croce che si separano le vie dei fedeli e dei traditori, le vie di coloro che si riconciliano col mondo e le vie di coloro dei quali Cristo dice: — Perché non siete del mondo, ma anzi scegliendovi vi ho fatti uscire dal mondo, per questo il mondo vi odia ».

Chi è per la verità deve credere alla realtà invisibile che il Vangelo annuncia; e non può credere e ammettere le menzogne che annuncia il materialismo.

Cristo è veramente re, ma il suo regno non è di questo mondo: non lo era nel momento del dialogo con Pilato e non lo è oggi. Chi annuncia e promette un regno di Cristo, cioè un regno di giustizia, in questo mondo, contraddice Cristo; contraddice la Verità.

Tutta la rivelazione è contenuta e riassunta in queste parole scambiate la mattina del primo venerdì santo sulla soglia del pretorio a Gerusalemme. Tutto il messaggio della redenzione è in questa risposta che svela agli uomini il mistero di fede sul quale saranno giudicati e divisi.

Circa tre anni prima, all'inizio della vita pubblica, sul Monte delle tentazioni, si era svolto un altro dialogo. Satana aveva condotto Gesù « in alto » e gli aveva « mostrato in un baleno tutti i regni del mondo dicendogli: — Ti darò tutta questa potenza e la magnificenza di questi regni, poiché è stata data a me, e io la do a chi voglio. Se ti prostri davanti a me, sarà tua ».

Sappiamo quale è stata la risposta di Gesù. Una risposta che respinge la richiesta, ma non smentisce l'affermazione. Gesù non contraddice Satana, perché Satana ha detto la verità. I regni della terra appartengono veramente a lui, che li dà a chi vuole: a chi per averli accetta di adorarlo. La condizione per regnare sulla ter-

ra, ottenere « potenza e magnificenza », è sempre la stessa: bisogna prostrarsi a Satana.

Il dialogo con Pilato è la continuazione e la conferma di quello del Monte delle tentazioni. Il regno di Cristo non è di questo mondo. I regni di questo mondo sono di Satana, che li assegna a chi si sottomette a lui « padre della menzogna ».

Pilato chiede ancora: — Che cosa è la verità? — Ma è una domanda distratta, che non aspetta risposta e non l'avrà, come non l'hanno avuta le altre, futili, rivolte prima. In questo momento, tra Pilato che interroga e pone quesiti frivoli o sbadati, e Gesù che risponde interrogando regalmente, le parti sono già definite: da un lato è la strapotenza apparente del mondo; dall'altro l'apparente impotenza di Dio. L'autorità effimera del visibile e l'autorità eterna dell'invisibile sono per un momento di fronte. Pilato non aspetta la risposta, perché il mondo « non è per la verità »; non si cura di conoscerla; non la desidera, non l'ama. Poche ore prima, nel discorso all'uscita dal cenacolo, Gesù aveva detto: « E io pregherò il Padre e vi manderà il Paraclito perché resti con voi in eterno: spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce ». Non può ricevere la verità il mondo. Perciò Pilato non aspetta di sentire che « cosa essa sia ». Appena ha formulato la domanda, sembra dimenticarsene. Sta ancora parlando e già « esce di nuovo verso i giudei per dire loro: — Non trovo in lui alcun motivo di condanna » —. Non trova motivo di condanna e tra poco lo condannerà. E' inutile stupirsi di queste contraddizioni: l'indifferenza alla verità è necessariamente indifferenza alla giustizia.

QUANDO I RAMI DEL FICO SI FANNO TENERI

...και τότε ἀποκαλυφθήσεται ὁ ἄνομος...

(*Tess.* II, 2)

« Sappi infine questo: che negli ultimi giorni sopravverranno tempi difficili. Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanagloriosi, superbi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, empi, senza affetti, implacabili, calunniatori, incontinenti, spietati, senza amore per il bene, temerari, accecati, amanti più del piacere che di Dio, con l'apparenza di pietà, ma avendone rinnegata la forza...

Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Gesù Cristo saranno perseguitati. Invece gli uomini cattivi e impostori, andranno di male in peggio, seduttori e sedotti...

Verrà infatti un tempo in cui non sopporteranno la sana dottrina, ma secondo le loro proprie voglie, si sovraccaricheranno di maestri e, per smania d'ascoltare cose nuove, si disgusteranno della verità, e si convertiranno alle menzogne... ».

Da venti secoli gli uomini s'interrogano su queste parole della seconda lettera di Paolo a Timoteo. Sappiamo come Gesù ha risposto all'insistenza dei discepoli che volevano penetrare il misericordioso segreto di Dio; un segreto che neppure gli Angeli conoscono. Sappiamo che questa curiosità non è permessa; che l'indagine indiscreta è disapprovata. Ma con l'invito a non chiedere

ciò che non dobbiamo sapere, ci è stato rivolto anche l'invito a spiare, con vigile premura, i segni di preavviso: « Imparate dal fico la parabola: quando i suoi rami diventano teneri e spuntano le foglie, voi sapete che l'estate è vicina ».

Nella seconda lettera ai Tessalonicesi Paolo, parlando della venuta del Signore dice: « ... allora si rivelerà l'empio... la cui parusia avviene nella forza di Satana con ogni sorta di potenza e segni e prodigi di menzogna e con ogni inganno di ingiustizia per quelli che vanno in rovina, per non aver accolto l'amore della verità onde essere salvi. E per questo Dio invia loro un influsso di errore, per farli credere alla menzogna e perché siano condannati tutti quelli che non hanno prestato fede alle verità, ma hanno acconsentito all'ingiustizia ».

Questo spirito, la cui « parusia » avviene nella forza di Satana, nel testo greco è chiamato ὁ ἄνομος,: il ribelle, il contestatore.

Neppure Paolo può aggiungere altri ragguagli sul tempo in cui questa « presenza » del ribelle si manifesterà; ripete soltanto che precederà quella del Cristo, che lo « distruggerà coll'alito della sua bocca ».

Anche lui conferma l'impenetrabilità del mistero e ricorda che nessuno deve pretendere di misurarne l'imminenza, anche se il « mysterium iniquitatis iam operatur ». Ma osservare i rami del fico per scorgervi i segni dell'estate che s'avvicina, non solo è permesso, ma è prescritto.

Il μυστήριον τῆς ἀνομίας già opera, dice Paolo. lo. E' una presunzione temeraria riconoscerlo nello spirito di ribellione che è il segno di questo nostro tempo di negazione di ogni autorità? E' una congettura arbitraria, confrontare questo mistero dell'empietà, con lo spirito di rivolta che abbiamo visto divampare in questi

anni precipitosi, nelle famiglie, dove l'autorità dei padri è stata distrutta; nella scuola, dove si predica la sovversione e la disobbedienza; nel lavoro, dove gli operai sono istigati all'odio, all'insubordinazione, alla violenza contro i superiori, e a rivendicare diritti e privilegi sempre più lontani dalla giustizia e fuori della verità? Non è questo stesso vento di ribellione che ha investito anche la Chiesa e la sua sacra gerarchia e per il quale abbiamo visto Vescovi levarsi contro il Papa e agitare la collegialità contro il Primato; prelati eminenti criticare l'insufficiente democraticità dei sinodi; preti rifiutare ossequio e sottomissione ai Vescovi, con una insolenza che, solo pochi anni fa, sarebbe stata impensabile? E' proibito vedere in questo spirito di ribellione un segno di quella parusia dello spirito del male che deve precedere, suprema prova di afflizione e di selezione per i credenti, il ritorno del Redentore? E' davvero un arbitrio inammissibile, scorgere in questa « società permissiva », degenerazione ultima di un sistema che crolla nel disordine, travolto dalla empia negazione di ogni autorità dall'alto, i segni di un avvento che ci è stato annunciato e descritto? E perché giustificare, perché ascoltare con deferenza, perché trattare con rispetto questo spirito di sovversione che ha sconvolto la società, porta a rovina i popoli, e al quale si adattano così bene le parole di Paolo?

L'ultimo avvertimento profetico di questa parusia del ribelle è di san Pio X. Con visione certamente ispirata il grande pontefice ha riconosciuto nello spirito di insubordinazione, che è il peccato di Lucifero e degli angeli ribelli, il segno e l'annuncio di quella pienezza

dei tempi che deve precedere il ritorno del Redentore
Un anno prima della *Pascendi,* nella « Pieni l'animo », raccomandando ai vescovi maggior rigore e cautela nella scelta del clero e nelle ordinazioni dei sacerdoti, non si stanca di deprecare il dilagante spirito di disobbedienza e di chiedere fermezza nel reprimerlo. « Un'atmosfera di veleno corrompe largamente gli animi ai nostri giorni: gli effetti mortiferi sono quelli che già descrisse l'apostolo San Giuda: — Macchiano persino la carne: disprezzano ogni dominio e bestemmiano la maestà: — oltre cioè alla più degradante corruzione dei costumi, il disprezzo aperto di ogni autorità e di coloro che la esercitano. Ma che tale spirito penetri fino al santuario e infetti coloro ai quali più propriamente convenir dovrebbe la parola dell'Ecclesiastico: — loro nazione è l'obbedienza e il diletto — è cosa che ci ricolma l'animo d'immenso dolore. Ed è soprattutto fra i giovani sacerdoti, che sì funesto spirito va menando guasto, spargendosi in mezzo ad essi nuove e riprovevoli teorie intorno alla natura stessa dell'obbedienza ». « Rammentate ognora — ripete — che lo Spirito Santo vi ha posti a reggere. Rammentate il precetto di Paolo a Tito: — Rimprovera con tutta autorità — Esigete severamente dai sacerdoti e dai chierici quell'obbedienza che, se per tutti i fedeli è obbligatoria, per i sacerdoti costituisce parte precipua del loro sacro dovere ». Con dolorosa insistenza indica come « precipua » tra « le inclinazioni contrarie alla vocazione sacerdotale l'indisciplina, con ciò che la genera: l'orgoglio della mente ».

Perché i seminari siano « gelosamente mantenuti nello spirito proprio », vuole che sia « onninamente impedito agli alunni di prendere parte a qualunque agitazione esterna », e perciò proibisce « la lettura di giornali e periodici », tranne quelli che i Vescovi riterranno utili alla formazione culturale dei sacerdoti. Né la severità dei divieti e delle raccomandazioni attenua il suo sconforto o gli fa sperare un regresso o un contenimento del male. Vede anzi « il disordine d'insubordinazione e d'indipendenza, in taluni del giovane clero, andare assai oltre, con danni di gran lunga maggiori. Poiché non mancano coloro i quali sono talmente invasi da sì reprobo spirito che, abusando del sacro ministero della predicazione, se ne fanno apertamente, con rovina e scandalo dei fedeli, propugnatori e apostoli ». Vuole che la predicazione abbia una sola materia: quella « indicata dal Redentore quando ha detto: — predicate il Vangelo » — il che significa, come avverte « il Concilio di Trento: — annunciare agli uomini i difetti che devono abbandonare e le virtù che devono seguire per sfuggire alla pena eterna e conquistare la gloria celeste ». Vuole che « si bandiscano del tutto dal pulpito gli argomenti più acconci alla palestra giornalistica e alle aule accademiche che al luogo santo »; che « si antepongano le prediche morali a conferenze infruttifere... Ogni linguaggio che possa ispirare nel popolo avversione alle classi superiori, è e deve ritenersi affatto contrario al vero spirito di carità cristiana. E' similmente da riprovare, nelle pubblicazioni cattoliche, ogni parlare che, ispirandosi a novità malsane, derida la pietà dei fedeli e accenni a nuovi orientamenti della Chiesa, nuove aspirazioni dell'anima moderna, nuova vocazione sociale del clero, nuova civiltà cristiana e simili ».

Ma la fermezza con cui rinnova queste prescrizioni, non gli nasconde l'invadente dilatazione del male.

Un anno dopo è la *Pascendi.* Il Papa veggente esprime tutta la sua angoscia per l'eresia modernista che avanza: non nasconde il suo sconforto per l'ostinazione degli erranti, di cui vede impossibile il ravvedimento: « Finalmente — e questo spegne quasi ogni speranza di guarigione — dalle loro stesse dottrine sono formati

al disprezzo di ogni autorità e di ogni freno; e, adagiatisi in una falsa coscienza, si persuadono che sia amore di verità ciò che è superbia e ostinazione ». E' tanto compreso della gravità del male, che sente di dover ricordare come lo abbia combattuto; di rifare la storia dei suoi interventi: « Richiamati dapprima come figli con soavità, passammo poi a un fare severo, e finalmente, benché a malincuore, usammo pure i pubblici castighi. Ma tutto riuscì indarno: sembrarono abbassare la fronte per un istante, ma subito la rialzarono con maggior alterigia ». Il tempo della disobbedienza è cominciato e il Papa nella sua visione profetica ne segnala l'avvento. La descrizione è completa e perfetta: nessuno ha anticipato più nitidamente le manifestazioni e le fasi del male; nessuno ha visto meglio il rapporto che corre tra « la smania di innovazione da cui sono rosi » gli eretici, e il loro spirito di ribellione contro l'autorità e contro la tradizione. « Vogliono riformata la filosofia, specialmente nei seminari: sì che relegata la filosofia scolastica alla storia della filosofia insieme agli altri sistemi passati di uso, si insegni ai giovani la filosofia moderna, unica, vera, rispondente ai nostri tempi. A riformare la teologia vogliono che quella, che diciamo teologia razionale, abbia per fondamento la moderna filosofia. Chiedono inoltre che la teologia positiva si basi principalmente sulla storia dei dogmi. Anche la storia chiedono che si scriva e si insegni con metodi loro e precetti nuovi. Dicono che i dogmi e la loro evoluzione debbono accordarsi con la scienza e la storia. Per il catechismo esigono che nei libri catechistici si inseriscano solo quei dogmi che siano stati riformati e che siano a portata dell'intelligenza del volgo. Circa il culto gridano che si debbano diminuire le devozioni esterne e proibire che si aumentino. Strepitano a gran voce perché il regime ecclesiastico debba essere rinnovato per ogni verso, ma specialmente nel disciplinare e nel dogmatico. Perciò pretendono che dentro e fuori si debba accordare con la coscienza moderna, che tutta è volta a democrazia, perché dicono doversi nel governo dar la sua parte al clero inferiore e perfino al laicato e discentrare l'autorità, troppo riunita e ristretta nel centro. Le congregazioni romane si debbono svecchiare: e in capo a tutte, quelle del Sant'Uffizio e dell'Indice. Deve cambiarsi l'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica nelle questioni politiche e sociali... In fatto di morale danno voga al principio degli americanisti, che le virtù attive devono anteporsi alle passive. Chiedono che il clero ritorni all'antica umiltà e povertà; ma lo vogliono di mente e di opere consenziente ai precetti del modernismo. Finalmente non mancano coloro che, obbedendo volentierissimo ai cenni dei loro maestri protestanti, desiderano soppresso nel sacerdozio lo stesso sacro celibato. Che si lascia dunque d'intatto nella Chiesa che non si debba da costoro e secondo i loro principî riformare? »

Dove la visione sembra meno esatta è soltanto perché i successi dei riformatori sono andati molto al di là della previsione del pontefice santo. Non svecchiate le due congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice, ma soppresse; nel governo della Chiesa non al clero e al laicato è stata data parte, ma anche alle donne, invitate ormai al Concilio, convocate e ammesse a parlare nei solenni Sinodi della Chiesa, investite di funzioni diaconali per la distribuizione dell'Eucarestia e per il ministero della parola.

Parafrasando la domanda del Papa potremmo chiederci che cosa sia rimasto « d'intatto nella Chiesa che non sia stato secondo i loro principî riformato »: secondo i principî di quel sistema che, diceva ancora il Papa, « nessuno si stupirà se Noi definiamo sintesi di tutte le eresie ».

Ciò che il Papa non ha previsto, perché la Provvidenza glielo ha pietosamente nascosto, era l'insolente rivincita che i progressisti, discepoli e continuatori dei modernisti da lui domati, avrebbero trionfalmente ottenuto; era che gli eretici avrebbero sopraffatto gli obbedienti e i fedeli. Indizio anche questo, forse estremo, dell'adempimento che matura.

« Come al tempo di Noè così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo. Giacché, come al tempo che precedette il diluvio si mangiava, si beveva, si facevano sposalizi e si maritavano, fino a quando Noè entro nell'Arca e nessuno si preoccupò mai di nulla, tanto che venuto il diluvio, tutti vennero travolti, così accadrà alla venuta del Figlio dell'uomo ».

« ... come accadde al tempo di Lot. Si mangiava, si beveva, si facevano acquisti, si vendeva, si piantava e si fabbricava, ma il giorno in cui Lot uscì da Sodoma, Dio fece piovere dal cielo fuoco e zolfo e li fece perire tutti. Sarà lo stesso, nel giorno in cui si manifesterà il Figlio dell'uomo ».

Matteo e Luca descrivono le stesse parole l'incoscienza gaudente degli uomini alla vigilia del diluvio e nell'imminenza sconosciuta della pioggia di fuoco. Si mangiava, si beveva, si facevano acquisti, si giuocava: sono le operazioni della nostra civiltà del benessere e dei consumi, capace di delirare per una partita di calcio e per un torneo di canzoni; che non ha mezzi per costruire ospedali, scuole, ricoveri per i vecchi, ma dissipa somme favolose nei divertimenti e nei vizi.

Il Signore avverte che come gli uomini hanno continuato a fare queste cose, ignari dell'incombente rovina, nei giorni di Noè e di Lot, così continueranno a farle con folle spensieratezza nel giorno della sua venuta. Anche questo è un preavviso. Anche l'incoscienza gaudente e rumorosa degli uomini è un segno; segno che non serve più degli altri, per stabilire date o scadenze, ma che rientra nelle premesse del ritorno e partecipa come preambolo al suo compimento. L'euforia distratta degli uomini che continueranno a vivere come se il mondo non dovesse finire mai, non ci aiuta a decifrare un mistero che deve restare inaccessibile, ma ne conferma l'imminenza. Non serve per capire quando si compirà: serve per vedere che è già cominciato. Gli uomini che in quel giorno saranno spartiti tra un invito e una ripulsa: venite, benedetti e andate, maledetti, sono già stati divisi: da una parte stanno gli increduli, gli indifferenti, che continuano a vivere come ai giorni di Noè e di Lot; dall'altra quelli che, certi della promessa degli Angeli aspettano, guardando in alto dove il Signore è scomparso, il momento in cui ritornerà.